

Territorializzare la Transizione

Q12

a cura di Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

Il volume raccoglie il percorso di ricerca sviluppato dalle autrici e dall'autore, nell'ambito della Scuola di Dottorato luav in Urbanistica, attorno all'ampio tema della transizione nei e dei territori. Il volume si articola in tre sezioni: dialoghi, racconti e passeggiate. Nella prima, attraverso una conversazione tra studiosi di diversi ambiti disciplinari, si esplora la transizione come concetto e, in seguito, il suo possibile ancoraggio progettuale. La seconda sezione si compone di undici contributi che, intrecciando prospettive teoriche e approcci situati, analizzano i processi di transizione in contesti urbani e rurali, con un focus su metodologie di ricerca e strumenti di analisi. La terza parte restituisce l'esperienza della « passeggiata Bernardo Secchi » a Napoli; un'esplorazione sul campo che offre una restituzione, per immagini e testi, delle dinamiche territoriali in corso. Il volume si chiude con una riflessione sul ruolo dell'urbanista all'interno del dibattito sulla transizione, evidenziando la necessità di un approccio critico e interdisciplinare capace di affrontare le sfide del presente.

Fabrizio D'Angelo
Klarissa Pica
Elvira Pietrobon
Valeria Volpe
Valentina Rossella Zucca



Quaderni del dottorato in Urbanistica
Q12

Bembo Officina
Editoriale

Comitato di direzione

Maria Chiara Tosi
(Presidentessa)
Pippo Ciorra; Raffaella
Fagnoni; Fulvio Lenzo;
Anna Marson; Luca
Monica; Fabio Peron;
Salvatore Russo;
Angela Vettese

Direttrice editoriale

Raimonda Riccini

Coordinamento

redazionale
Rosa Chiesa
Maddalena Dalla Mura

Redazione

Matteo Basso; Marco
Capponi; Andrea Iorio;
Olimpia Mazzarella;
Michela Pace; Claudia
Pirina; Francesco
Zucconi

*Segreteria di
redazione e revisione
editoriale*

Stefania D'Eri
Anna Ghilardini

Art direction

Luciano Perondi

Progetto grafico

Emilio Patuzzo;
Federico Santarini;
Vittoria Viale

Web design

Giovanni Borga

Automazione

*processi di
impaginazione*

Roberto Arista;
Giampiero Dalai;
Federico Santarini

Coordinamento IT

Simone Spagnol

Collana

Quaderni dottorato in
Urbanistica

Quaderni del dottorato in Urbanistica
numero 12

Territorializzare la Transizione

A cura di

Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

Università Iuav di Venezia

Corso di Dottorato Architettura, Città e
Design

ambito di ricerca in Urbanistica

Coordinatrice

Maria Chiara Tosi

Comitato scientifico di dottorato

Marta De Marchi, Lorenzo Fabian, Viviana
Ferrario, Enrico Formato, Stefano Munarin,
Michela Pace, Maria Chiara Tosi, Giulia Testori,
Luca Velo, Paola Viganò, Federico Zanfi

Tutti i saggi sono rilasciati con licenza

Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0
International (CC BY-NC-SA 4.0)

2025, Venezia

ISBN: 9-791257- 250010

Territorializzare la Transizione

a cura di Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

INTRODUZIONE

- 14 **Come territorializzare la transizione?**
Curatori

DIALOGHI

Marco Armiero, Arturo Lanzani, Panos Mantziaras

- 26 **#1 Come definire la transizione?**
40 **#2 Come leggere la transizione nei territori?**
50 **#3 Come progettare la transizione?**

RACCONTI

- 60 **Concatenazioni**
Curatori
- 68 **Paesaggi ecologie**
Mariavaleria Mininni
- 82 **Transizione agroalimentare e sovranità alimentare**
Isabella Giunta
- 95 **Economie contadine nel Sud del Mali: teoria, storia e (r)esistenze territoriali**
Elvira Pietrobon
- 112 **La casa che brucia. Dalle transizioni all'abolizione**
Camillo Boano
- 124 **Abitare (con) lo spopolamento**
Valeria Volpe
- 136 **L'Italia è una Repubblica fondata sulla proroga. Ri-democratizzazione socio-ecologica delle coste**
Klarissa Pica

- 152 **È spazio, non supporto. L'agency dei sistemi energetici in transizione**
Fabrizio D'Angelo
- 162 **Transizione energetica: dal conflitto in “cortile” alle comunità energetiche**
Natalia Magnani
- 174 **Dalla building alla dwelling perspective. Progettiamo scuole da abitare**
Elena Mosa
- 186 **Futura. Progettare la transizione degli spazi scolastici attraverso il PNRR “Nuove scuole”**
Valentina Rossella Zucca
- 202 **Piattaforme trasformative**
Marco Ranzato

PASSEGGIATE

- 220 **Il dottorato si fa (anche) con i piedi. L'esperienza come conoscenza e antidoto alla retorica**
Stefano Munarin
- 230 **#1 Note**
- 236 **#2 Saggi**
- 282 **#3 Incontri**

CONCLUSIONI

- 294 **Raccontare casi**
Maria Chiara Tosi
- 302 **Ringraziamenti**

Note delle curatrici e curatori

Questo volume è l'esito finale di un percorso di ricerca costruito attraverso diversi momenti di riflessione collettiva all'interno dell'ambito di Urbanistica della Scuola di Dottorato luav intorno al tema della 'territorializzazione della transizione'.

In un primo momento, docenti, dottorande e dottorandi si sono confrontati sul concetto generale di transizione, esplorandone il significato al di là del suo uso corrente. Durante questa discussione interna, dal titolo 'Racconti sulla transizione dai territori', Marta De Marchi, Viviana Ferrario, Enrico Formato, Stefano Munarin, Michela Pace, Giulia Testori, Maria Chiara Tosi, Luca Velo e Federico Zanfi sono state invitate e invitati a presentare, in pochi minuti, le proprie esperienze di ricerca. La traccia di riflessione proposta è stata costruita intorno ad alcune domande riferite sia alla metodologia, sia all'oggetto stesso della ricerca al fine di portare alla luce i temi ricorrenti nei diversi approfondimenti. Questa occasione ha aperto un dibattito che si è condensato attorno a due grandi questioni: cosa vuol dire transizione nella sua declinazione territoriale? Ha senso parlare di transizione nella disciplina dell'urbanistica?

A seguire, un secondo momento di riflessione si è svolto attraverso un'esplorazione collettiva sul campo che ha permesso di situare la discussione in un contesto territoriale specifico e sperimentare la lettura di possibili 'tracce' e 'caratteri' concreti della transizione. È stata dunque organizzata una camminata intitolata - riprendendo le parole di Bernardo Secchi - "L'urbanistica si fa con i piedi", nel contesto dell'area est di Napoli, tra luoghi del palinsesto urbano e peri-urbano individuati dal gruppo di ricerca come possibili spazi di processi e pratiche di transizione. Attraversare questi luoghi ha dato modo di riflettere contemporaneamente alle dinamiche e agli strumenti utili a leggerle e a raccontarle.

La terza occasione di discussione è stato il seminario 'Territorializzare la transizione. Strumenti di conoscenza per scenari di progetto'. La masterclass si è rivelata un'occasione per ordinare e confrontare le esperienze, le riflessioni e le ipotesi emerse con

studiose e studiosi provenienti da diversi campi disciplinari. Nello specifico, la masterclass è stata strutturata in due giornate. La prima, organizzata nella forma di dialogo a tre ospiti (Marco Armiero, Arturo Lanzani e Panos Mantziaras), ha dato spazio al confronto diretto tra approcci diversi sul concetto di transizione e in particolare sulla sua possibile declinazione spaziale. La seconda giornata è stata strutturata in modo tale che più voci, provenienti da orizzonti e riferimenti teorici differenti, potessero costruire insieme un ragionamento concatenato sotto lo stimolo di un'intuizione da testare: a partire dall'osservazione di frammenti - nei quali la transizione si manifesta - è possibile definire dei punti di ancoraggio per un progetto di territorializzazione a diverse scale.

Il percorso di ricerca ha inoltre previsto alcuni momenti di scambio e condivisione dei ragionamenti in corso attraverso la partecipazione alla XXIV Conferenza SIU e l'organizzazione di due sessioni rispettivamente alla XLIII e XLIV Conferenza Scientifica Annuale A.I.S.Re. Il contributo presentato da D'Angelo, Pica, Simoni e Zucca alla conferenza SIU (2022) proponeva alcune riflessioni sugli strumenti di lettura e di progetto della transizione con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di nuovi patti territoriali per rispondere alla complessità e ai paradossi delle nuove questioni urbane. Organizzata dagli stessi, la sessione A.I.S.Re (5/7-09-22) dal titolo 'Territorializzare la transizione. Geografie, rappresentazioni e racconti di ricerche sul campo' ha raccolto contributi intorno alle tracce e i caratteri della transizione in specifici contesti territoriali che hanno fatto emergere approcci metodologici e contesti d'indagine diversi. La sessione per la XLIV Conferenza Scientifica A.I.S.Re (6/8-09-23) dal titolo 'Territorializzare la transizione, Sguardi e ricerche sul margine', ha proseguito la riflessione con uno sguardo più specifico ai contesti marginali. Con i casi e le esperienze di ricerca raccolte, si è cercato di ridare spessore ad alcune ricorrenti condizioni di perifericità, subalternità e 'operazionalità' territoriali.

INTRODUZIONE

COME TERRITORIALIZZARE LA TRANSIZIONE?

**Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Davide Simoni, Valeria Volpe e Valentina Rossella
Zucca**

A partire dalla seconda metà del Novecento, diversi ambiti disciplinari hanno mobilitato il concetto di transizione, aggettivandolo di volta in volta in maniera diversa in riferimento alla demografia (Notestein, 1945), allo sviluppo (Boulding, 1966; Meadows et al., 1972) e all'ecologia (Boulding, 1966; Bennet, 1976). Usato in primo luogo nel dibattito scientifico-accademico, il termine è progressivamente entrato in quello politico e mediatico, rischiando talvolta di divenire una 'parola di plastica' (Porksen, 2014) svuotata della sua portata concettuale poiché troppo coprente.

Ad oggi, nel contesto europeo, la 'transizione' è spesso legata a questioni ecologiche-ambientali e tradotta all'interno di politiche (prima comunitarie poi nazionali e regionali) che tendono a ridurla a un mero processo di modernizzazione del modello di sviluppo.

Questo volume restituisce le riflessioni frutto del percorso di ricerca intrapreso all'interno dell'ambito di Urbanistica della Scuola di Dottorato luav a partire dall'idea di un necessario progetto di 'territorializzazione della transizione', il quale sappia porre al centro la dimensione spaziale ed insieme sociale dei processi di transizione. Per 'territorializzare' si intende l'interazione e la concomitanza di 'denominare', 'reificare' e 'strutturare', definiti da Angelo Turco (1988) come atti, appunto, territorializzanti. Tale sequenza di azioni porta, in questo senso, ad interrogarsi sullo sfondo concettuale in cui si muove la transizione, su come essa si concretizzi nello spazio e su quali siano le regole che tengono insieme i processi ad essa legati.

I diversi momenti di condivisione e discussione - con forme di interazione e interlocutori diversi - hanno contribuito alla riflessione sul tema, portando a definire e a riflettere con maggiore attenzione attorno a tre macro questioni: come definire la transizione? Come leggere la transizione nei territori? Come territorializzare il progetto della transizione?

1.
Il percorso di ricerca collettivo è stato portato avanti da Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon, Davide Simoni, Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca.

2.
Dal titolo della sua lezione magistrale fatta il 3 marzo 2014 presso il Corso di Dottorato in Architettura della Facoltà di Ingegneria e Architettura Università degli Studi di Cagliari.

Come definire la transizione?

La transizione è un processo che implica il passaggio di un sistema da un punto A (in situazione di crisi) a un punto B (verso un nuovo equilibrio).

Se consideriamo la transizione come un processo che coinvolge società e territorio in maniera necessariamente correlata, seppur talora scomposta, essa non può corrispondere alla sola modernizzazione dei modelli di sviluppo - come sottinteso dalle attuali politiche nazionali e comunitarie - ma piuttosto ad un radicale mutamento di riferimenti culturali. Importante è porre l'accento su come la condizione di partenza, ovvero uno stato di crisi, e quelle di arrivo, verso la ricerca di nuovi equilibri, siano legate al rapporto tra riferimenti culturali e il modo in cui essi si relazionano con il territorio. La transizione non è quindi un semplice adattamento, ma una riconfigurazione fondamentale del funzionamento e dell'organizzazione del sistema dell'abitare, ed è questo che la distingue da un processo più generico di trasformazione.

La transizione non va (eccessivamente) aggettivata. Esiste una transizione dei sistemi e una verso nuovi valori o modelli. Una pleiade di aggettivazioni viene associata alla transizione rendendo opaco ogni tipo di lettura. Per fare chiarezza sulla definizione di transizione, riteniamo utile distinguere tra transizione di sistemi - in riferimento ad esempio al sistema energetico, alimentare e del welfare - e la transizione verso nuovi valori o modelli, la quale sottintende una considerazione più articolata dei diversi sistemi, come la transizione ecologica, sociale o economica. Seppur transizione di sistema e di valori siano intimamente legate tra loro, questo esercizio può essere utile al fine di definire il quadro entro cui far agire il progetto.

La transizione va letta nel tempo. La transizione definisce un processo che, in quanto tale, va obbligatoriamente letto nel tempo. Nella lettura della storia delle trasformazioni che hanno portato dallo stadio iniziale di crisi (punto A) alla prefigurazione di nuovi equilibri (punto B), è necessario considerare le differenze e le aggiunte che, stratificate, alimentano l'immagine del palinsesto territoriale (Corboz, 1983).

Appare oggi rilevante far emergere la coesistenza di diversi modelli infrastrutturali: tracce di una nuova modernizzazione convivono spesso con le rovine del contemporaneo (Tzing, 2021). Occorre allora un nuovo sguardo capace di ricucire scale temporali diverse per intercettare la ciclicità di alcuni avvenimenti e cogliere traiettorie che possano suggerire scenari futuri.

Come leggere la transizione nei territori?

La transizione si riconosce per indizi. La transizione, in quanto processo multidimensionale, ha ricadute spaziali di diversa intensità e scala, in certi casi più visibili, in altri meno evidenti. Riprendendo la distinzione tra transizione dei sistemi e dei modelli, emergono due diversi approcci di lettura possibili. In riferimento alla transizione dei sistemi, indizi dei processi in corso possono essere intercettati tra oggetti puntuali e segni territoriali legati alle infrastrutture e ai cicli metabolici. In riferimento alla transizione dei valori, l'indagine presuppone uno sguardo più complesso che sappia ricondurre iniziative puntuali a istanze di carattere più generale. Nel primo caso, la transizione è più visibile perché legata a materiali riconosciuti e strutturati. La seconda lettura, invece, deve tenere insieme riferimenti transcalari in una maglia più mobile e diffusa.

Tutte le transizioni vanno narrate. Per leggere la transizione nei territori è necessario considerare voci plurali, al fine di cogliere la complessità di specifici contesti nella loro criticità (punto A) e nella ricerca di nuovi equilibri (punto B). Ciò spinge a ripensare il ruolo dell'urbanista in funzione di necessarie alleanze multidisciplinari, ma anche in confronto agli attori impegnati in progetti di transizione e a quelli che sono portati nel quotidiano a negoziare con gli stessi.

La transizione si mostra per spazi frammentati. Il progetto della transizione è una ricomposizione (e sistematizzazione) di frammenti e non un'operazione di *problem solving*. Non sempre la transizione si mostra nei luoghi sotto forma di problema esplicito, essa va cercata piuttosto attraverso indizi e segni, talvolta minuti, che suggeriscono un arcipelago di atti eterogenei, accumulatisi nel tempo,

che reagiscono a criticità più ampie relative tanto ai modelli quanto ai sistemi.

Come territorializzare il progetto della transizione?

Il frammento, prova di una transizione in atto, si inserisce e si riferisce a determinate configurazioni spaziali. Se riconosciuto e valorizzato, il frammento può diventare opportunità di riscrittura, attraverso gesti di cura. Tra i tanti possibili, se ne individuano alcuni.

Alimentare il frammento. Ogni abitante del territorio può intraprendere nuove azioni - anche minute - di cura e presa in carico degli spazi, a partire da pratiche già esistenti. Da questo punto di vista appare fondamentale un ripensamento collettivo della sfera dell'ambiente abitato, nonché una presa di coscienza rispetto alla possibilità di partecipare attivamente alla trasformazione delle dinamiche socio-ecologiche dei singoli territori.

Far sedimentare il frammento. Spesso la transizione fa atterrare oggetti o produce segni 'estranei' al contesto. Prendersi cura di questi frammenti significa decentrare l'attenzione dall'oggetto allo spazio in cui l'azione prende forma al fine di produrre esiti spaziali che non siano solo conseguenze di esigenze tecnico-operative.

Partire dai frammenti esistenti. Il progettista, assume una postura di ascolto e interazione diretta con le dinamiche in atto. Il suo proposito dovrebbe essere quello di preparare il terreno a futuri possibili. Strutturando una maglia che faccia da impalcato - non solo spaziale - il suo proposito sarà quello di dare ai singoli frammenti la capacità di evolvere e perseguire alcune traiettorie, nonché di manifestare le proprie istanze.

Interconnettere i frammenti. Alcuni frammenti hanno la possibilità di aprirsi al contesto e cercare, con movimenti tentacolari, relazioni con parti simili. Ripensare a un sistema di tipo reticolare, potenzialmente composto da parti - i frammenti - tra loro coerenti o complementari, ci spinge a riflettere e a configurare scenari alla scala territoriale.

Costruire scenari in movimento. Lo strumento progettuale dello scenario permette di includere la dimensione dell'indeterminatezza propria al processo di transizione. Lo stesso strumento ci permette di costruire una maglia soggetta a continue trasformazioni, fatte di operazioni di scrittura e riscrittura, e di una costante mediazione e interazione con gli attori territoriali.

Di fronte alla complessità, ai paradossi e alle 'nuove questioni urbane e territoriali' che la transizione ci chiama ad affrontare (Coppola et al., 2021, Viganò, 2023), gli esiti della riflessione collettiva presentati in questo volume si propongono di contribuire al dibattito sul progetto della transizione senza pretendere di avanzare delle conclusioni. Il mosaico di racconti e considerazioni che lo compongono intende piuttosto ribadire l'importanza della dimensione spaziale dei processi in corso e di quelli a venire. Se infatti la sfera del sociale è allo stesso tempo profondamente spaziale (Soja, 1989), lo spazio può essere inteso come capitale e patrimonio collettivo (Secchi, 2011; Viganò, 2023), comune denominatore della molteplicità e diversità delle esperienze del contemporaneo. In quanto tale, lo spazio può diventare prospettiva comune, al di là delle frontiere disciplinari e dei ruoli sociali, da cui guardare per la costruzione di rinnovati scenari che la persistente condizione di crisi ci spinge a immaginare e progettare. È secondo questa prospettiva di progetto di 'territorializzazione' che le riflessioni e i racconti riportati in questo volume propongono di alimentare e stratificare il dibattito sulla transizione.

Per la lettura

Il volume raccoglie e restituisce il lungo percorso di ricerca intrapreso nella Scuola di Dottorato. Qualche nota ci sembra fondamentale per renderne più chiara la struttura costruita in tre parti: dialoghi, racconti e passeggiate.

La prima parte (dialoghi) riporta la conversazione tra Marco Armiero, Arturo Lanzani e Panos Mantziaras, strutturata a partire dalle tre domande sopra evocate: 'Come definire la transizione?', 'Come leggere la transizione nei territori?' e 'Come territorializzare il

progetto della transizione?. Emerge qui un confronto tra le prospettive dei tre relatori-autori: Marco Armiero, storico dell'ambiente e direttore dell' Environmental Humanities Laboratory del Royal Institute of Technology di Stoccolma, solleva la dimensione centrale dell'ecologia politica all'interno del dibattito (2021); Arturo Lanzani, urbanista e geografo professore del Politecnico di Milano, contribuisce riportandoci al dibattito italiano sulla necessità di un nuovo patto socio-ecologico per ricomporre i divari e le disuguaglianze che lo stato di crisi ha acuito nel Paese (Coppola et al., 2021); Panos Mantziaras, direttore della Fondation Braillard di Ginevra, mette in luce quanto emerge dal suo lungo lavoro presso la fondazione per il disegno della transizione nella città e nei territori (Declève et al., 2020).

Le curatrici e i curatori hanno scelto di riportare lo scambio nella sua forma originale, apportando solo piccole modifiche atte a garantire una leggibilità più fluida, per rispettare la spontaneità e vivacità dello scambio orale avvenuto il giorno del seminario.

La seconda parte (racconti) riporta undici contributi che trattano il tema della transizione a partire da riflessioni e approfondimenti tenuti insieme dall'attenzione verso storie del e dal territorio, sia in chiave teorica che attraverso casi specifici. Questo mosaico di contributi rinnova l'invito a ragionare in termini spaziali, ad entrare nei contesti, a conoscerne e riconoscerne gli attori e ad osservare più da vicino i processi in corso e le loro ricadute pluri-dimensionali. I contributi, scritti da ricercatrici e ricercatori provenienti da orizzonti diversi (le scienze politiche e sociali oltre a quelle territoriali) mettono a confronto metodi e strumenti di ricerca ed insieme compongono un mosaico di indizi che, attraverso un processo di concatenazione dei ragionamenti, re-interroga la nozione stessa di territorio. Gli scritti di Mininni e Boano, che esplorano il concetto di transizione come pretesto per ripensare un approccio più generale al progetto di territorio, si affiancano a quelli di Magnani, Giunta e Mosa, le quali riflettono su specifici processi di transizione (energetica, agroalimentare, educativa) nella loro complessità socio-ambientale. A queste stesse declinazioni di transizione fanno riferimento anche D'angelo, Pietrobon

e Zucca che riportano in modo critico le tre questioni a territori e progetti da loro approfonditi. Pica e Volpe utilizzano a loro volta la lente della transizione dei territori come un'occasione per decostruire progetti e direttive nazionali e ripensarne il fine e le modalità di applicazione. Per chiudere Ranzato propone una riflessione sugli spazi della transizione a partire da realizzazioni concrete e partecipate di cura del territorio.

L'ultima parte (passeggiate) è dedicata alla restituzione dell'esperienza itinerante sul campo della passeggiata Bernardo Secchi. Dopo un testo introduttivo di Stefano Munarin sulla necessità di ritornare a 'stare dentro al territorio' e sull'importanza di tale pratica all'interno di un dottorato di urbanistica, il volume restituisce gli esiti della camminata urbana effettuata a Napoli sotto forma di racconto fotografico a più voci. Nello specifico, la prima parte riporta tre saggi fotografici selezionati da Stefano Munarin a seguito di un concorso informale indetto durante la passeggiata. La seconda parte, attraverso gli sguardi delle curatrici e dei curatori del volume, si propone di tenere insieme narrazioni diverse che, con assonanze e dissonanze, evocano temi e questioni che contribuiscono a territorializzare la transizione.

Il volume si conclude con un testo di Maria Chiara Tosi che, riprendendo le concatenazioni dei diversi contributi, si interroga sul ruolo degli urbanisti come figure 'responsabili' delle ragioni del territorio, i quali, di fronte alle condizioni di crisi del contemporaneo, siano capaci di indirizzare il dibattito e il progetto della transizione al di là dei muri dell'accademia, verso una comprensione critica e stratificata dell'ambiente e della società.

Riferimenti

- Armiero, M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi
- Bennet, J.W. (1976). *The Ecological Transition: Cultural Anthropology and Human Adaptation*. Oxford: Pergamon.
- Boulding, K. (1966). The Economics of the Coming Spaceship Earth. In H. Jarrett (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*

- (pp.3-14). Baltimore, MD: Resources for the Future/Johns Hopkins University Press.
- Coppola, A., Lanzani, A. & Zanfi, F. (2021). Tra eredità, riscoperte e un futuro diverso: ripensare le politiche urbanistiche e territoriali. In A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina & F. Zanfi (a cura di), *Ricomporre di divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino.
- Coppola, A., Del Fabbro, M., Lanzani, A., Pessina, G. & Zanfi, F. (a cura di) (2021). *Ricomporre di divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino.
- Corboz, A. (1983). Le territoire comme palimpseste. *Diogenè*, 121 (1-3), 14-35.
- Declève, B., de Lestrangle, R., Gallezot, H., Mantziaras, P. (a cura di) (2020). *Dessiner la transition: dispositifs pour une métropole écologique*. Ginevra: MétisPresses.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., Behrens III, W. W. (1972). *The limit of growth, A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. New York: Universe Books.
- Notestein, F. W. (1945). Population: the long view. In T. W. Schultz (a cura di), *Food for the world*. Chicago: University of Chicago Press.
- Porksen, U. (2014). *Parole di plastica. La neolingua di una dittatura internazionale*. Pescara: Textus.
- Secchi, B. (2011). La nuova questione urbana. Ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali. *Crios* 1, 83-92.
- Soja, E. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. Londra: Verso.
- Tsing, A. L. (2021). *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto: Keller.
- Turco, A. (1998). *Verso una teoria geografica della complessità*. Trezzano S/N: Unicopli.
- Viganò, P. (2023). *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*. Roma: Donzelli.

DIALOGHI

#1 Come definire la transizione?

Interagire con un campo tematico ampio e complesso come quello della transizione richiede un approccio attento e sfaccettato e, al tempo stesso, una perimetrazione e un posizionamento critico che ne determini un punto di ingresso. Questo processo è indispensabile per mettere in luce, chiarire e riequilibrare le problematiche racchiuse dal termine ombrello “transizione” nella sua prospettiva spaziale e progettuale.

Per orientarci all'interno della transizione - intesa come cambiamento graduale ma significativo nelle strutture sociali, economiche e ambientali - abbiamo allora sentito il bisogno di costruire un dialogo articolato e multidisciplinare con attori esperti appartenenti a diversi campi del sapere. Tale dialogo si è rivelato cruciale sia per raccogliere e confrontare punti di vista diversi, arricchendo la comprensione complessiva del fenomeno, sia per mettere a sistema esperienze territoriali e progettuali che le diverse voci convocate potevano consegnarci.

Un dialogo strutturato che si appoggia tanto su riflessioni teoriche quanto su esperienze concrete e che aiuta a identificare e risolvere le ambiguità concettuali anche attraverso un lavoro di ri-definizione del termine. La creazione di un dialogo facilita inoltre la collaborazione interdisciplinare, fondamentale per affrontare le sfide complesse della transizione coinvolgendo aspetti spaziali, sociali, economici e ambientali che devono essere considerati in modo integrato. Nelle pagine che seguono viene riportato, sotto forma testuale, il primo dialogo che ci ha aiutato in questo processo di discesa nel campo della transizione. Tre esperti, afferenti a diverse discipline, si confrontano qui attorno a tre macro questioni. Cosa definisce il concetto di transizione? In che modo la transizione prende e dà forma ai territori? Se e in che modo è possibile progettare spazialmente la transizione?

Il primo interlocutore è l'architetto e urbanista Panos Mantziaras, direttore della *Foundation Brailard Architects*. Mantziaras ha esplorato in modo esplicito i temi spaziali e progettuali della transizione grazie alla sua vasta esperienza nel campo delle politiche ambientali e delle strategie urbane sostenibili. Figura centrale, quindi, nel

dibattito sulle sfide e opportunità delle transizioni in chiave di giustizia socio-ecologica.

La seconda voce è quella dell'urbanista Arturo Lanzani, che ha dedicato gran parte della sua carriera allo studio delle trasformazioni territoriali e urbane. Lanzani offre una profonda conoscenza nel riconoscere e analizzare le tracce della transizione nei territori, arricchendo il dialogo con il racconto di esperienze concrete sul campo.

Infine, il terzo interlocutore è lo storico Marco Armiero, direttore del programma di *Environmental Humanities* presso l'Istituto di Studi Avanzati di Oslo. Armiero combina storia ambientale, scienze sociali e studi culturali proponendoci un approccio multidisciplinare alla transizione. Il suo contributo è fondamentale per evidenziare le implicazioni sociali delle transizioni ecologiche e per offrire una prospettiva critica e umanistica sul tema, mettendo in luce le dimensioni sociali e culturali della transizione.

Il testo che segue è la trascrizione del dialogo avvenuto durante la masterclass "Territorializzare la Transizione," tenutasi presso l'Università Luav di Venezia a giugno 2022. Alcune sue parti sono state rieditate inizialmente dagli autori e successivamente dalle curatrici del volume. Alcune parti di dialogo sono state notevolmente riassunte, altre tagliate, per poter dare fluidità alla lettura senza tuttavia far perdere contenuti al dialogo. Nelle pagine che seguono, un breve testo introduttivo esplicherà ciascuna delle domande poste agli invitati per accompagnare lettrici e lettori all'interno del processo collettivo di ri-significazione della transizione.

Il concetto di transizione è ampiamente dibattuto nel mondo accademico. Non solo, è entrato inoltre a far parte del vocabolario del dibattito politico e mediatico. Aggettivato di volta in volta in maniera diversa, anche se spesso legato all'idea di transizione ecologica, questo concetto sembra essere diventato troppo coprente, una di quelle parole di plastica che finiscono per perdere forza e senso.

L'obiettivo qui non è di proporre un'apologia della transizione, piuttosto mettere in discussione il termine e i suoi campi di applicazione ragionando sulla possibilità di definire meglio i confini che lo riportino al territorio. Alcuni presupposti possono essere utili a questo proposito. Il primo presupposto è quello di guardare alla transizione come un processo in cui le condizioni di partenza e le proiezioni verso uno o più obiettivi assumono un ruolo particolare. Questo implica, in qualche modo, mettere in discussione i modelli vigenti e proporre scenari possibili per il futuro. Il secondo presupposto muove dal sospetto che, troppo spesso, il processo di transizione si confonda con altri processi. Per riconoscere cos'è 'transizione' ci è sembrato utile scindere due forme in cui essa si presenta. Da un lato una transizione dei sistemi (come nel caso dei sistemi produttivi, dell'energia, del welfare) e dall'altro una transizione dei modelli (come quello sociale, ecologico o economico) che implica un ripensamento più ampio della maniera di pensare ed agire. Il terzo presupposto prevede che la transizione venga letta nel tempo. Per fare ciò occorre, da un lato, ricostruire le stratificazioni spaziali che nel tempo hanno configurato il territorio come palinsesto, dall'altro, osservare le dinamiche in corso attraverso uno sguardo situato e immerso nel territorio stesso.

La prima domanda, apparentemente banale, che apre la discussione, è: come definire la transizione oggi?

Marco Armiero: Credo che ragionare sul concetto di transizione, che io chiamo concetto *passepertout*, sia fondamentale. Per concetti *passepertout* intendo quelle categorie abusate, utilizzate per indicare cose molto diverse e quindi non più in grado di significare nulla di chiaro e definito. Una di queste categorie, a cui mi sono dedicato in passato, è quella di sviluppo sostenibile. Un modo per capire quando un concetto non serve più a niente è esaminare in che misura esso continua a generare conflitto: sfido chiunque a trovare oggi un politico che chieda di essere votato perché si oppone allo sviluppo sostenibile. Non lo troverete mai. Sia chi propone le centrali atomiche che chi propone la decrescita può stare tranquillamente dentro il grande contenitore dello sviluppo sostenibile e questo ovviamente trasforma il concetto in una parola chiave che non apre più nulla. È per questo che si è iniziato a declinare lo sviluppo sostenibile, come pure la transizione, con delle aggettivazioni specifiche che dovrebbero restituire senso e direzione a questi concetti. Nel mio campo disciplinare, l'ecologia politica, si è molto discusso della necessità di abbinare i concetti di sviluppo sostenibile e di transizione a quello di giustizia, parlando dunque di *just sustainability* e *just transition*.

Nel caso della transizione, mi sembra che il discorso *mainstream* lasci aperte almeno due questioni: l'assunzione che la transizione sia sempre e comunque positiva e la direzione

di questa transizione - in altre parole, non si spiega verso cosa dovremmo transitare. Pensate, ad esempio, ad una delle transizioni di maggior successo degli ultimi decenni, ovvero la transizione neoliberalista attuata da Thatcher e Reagan e il conseguente smantellamento dello stato sociale.

Lancerei una sfida: abbiamo studiato con passione, direi con partecipazione, tante comunità marginali che lottano contro i poteri più forti, comunità che resistono; tuttavia, mi sembra che sappiamo ancora troppo poco delle *élites* che producono transizioni a loro beneficio, creando comunità esclusive e promuovendo meccanismi che impoveriscono e marginalizzano. A questo proposito posso citare uno dei libri più belli che ho letto negli ultimi anni *'The slums of Aspen'* di Pellow e Parks, una rara ricerca sui ricchi e sulla loro idea di transizione ecologica.

La transizione, quindi, non va necessariamente in una direzione che potremmo definire progressiva o progressista, ed è per questo che credo debba essere sempre declinata. Qualcosa di simile mi sembra accada nel dibattito *mainstream* sul cambiamento climatico. Secondo questa narrativa il conflitto si ridurrebbe in uno scontro tra i negazionisti - ovvero chi nega il cambiamento climatico di matrice antropica - e tutti gli altri. Io credo, invece, che questa lettura depolitizzi il dibattito; è evidente che i *climate deniers* sono un problema, ma immaginare che sia sufficiente riconoscere l'autorità

della scienza sul cambiamento climatico di matrice antropica cancella il difficile spazio del conflitto tra posizioni politiche diverse. Insomma, si può pensare di affrontare il cambiamento climatico con l'energia atomica o con la decrescita, solo per fare un esempio.

Quindi, quando coniughiamo la sostenibilità con la giustizia, diciamo che non possiamo far pagare ai più poveri il prezzo della transizione. Un esempio può essere quello dei *gilets jaunes* in Francia: al di là di tutte le implicazioni, quel caso dimostra come una legislazione che prova a ridurre le emissioni agendo soprattutto sul consumatore ultimo, su chi usa le automobili, spesso colpisce chi non può permettersi di vivere nel centro storico di una grande metropoli come Parigi. O ancora, a Barcellona il laboratorio di *Urban Environmental Justice and Sustainability*, guidato da Isabelle Anguelovski, studia come le iniziative di *greening* urbano possano contribuire a innescare processi di gentrificazione.

Questi esempi ci dovrebbero condurre a considerare la giustizia socio-ecologica quando ragioniamo di sostenibilità o di transizione. Non possiamo sfuggire alla responsabilità di spiegare quale transizione vogliamo, e magari trovare anche il coraggio di denunciare le transizioni che non vogliamo. Perché ce ne sono state tante, e ho l'impressione che, per qualche motivo, non le abbiamo studiate a fondo.

L'ultima cosa che vorrei dire sulla definizione della transizione è che l'azione di definire una cosa è anzitutto una questione di potere. Definire vuol dire esercitare un'autorità e quindi, forse, non tocca a noi definire sostenibilità o transizione ma occorre lasciare che siano le comunità interessate a decidere cosa sia la transizione.

Arturo Lanzani: la questione posta è molto complessa. In primo luogo, pur condividendo il disincanto di Marco sul veloce consumo e sulla normalizzazione di molti concetti, rimango abbastanza affezionato sia a quello di sostenibilità, sia a quello di transizione. Il termine 'sostenibilità', specialmente se riferito all'ambiente, rimane - pur in modo annacquato - comunque legato ad un concetto di limite (della crescita) e di mitezza (nel rapporto con l'ambiente) che maturano nella riflessione più alta sui limiti ambientali e sociali dello sviluppo (Georgescu Rogen e Hirsch) e in una stagione di parziale ripensamento della teoria economica con l'assunzione di questioni ecologiche e sociali avulse dal suo modello standard. Resilienza, antifragilità, e altri concetti che ne sono seguiti mi sembra che, pur apprendendo qualcosa dalla lettura dinamica dei sistemi naturali e socio-ecologici, finiscano per proporci una prospettiva di continuo adattamento, molto coerente con le prospettive neoliberiste e con una idea di crescita di nuovo senza limiti (Pellizzoni, Palermo). Un limite per ciò che ci riguarda, non solo

dell'urbanizzazione del suolo, ma anche del suo uso intensivo a fini agricoli, della frequenza dei movimenti, dei consumi abitativi.

Egualemente il termine transizione (socio-ecologica) segna, credo, un utile stacco rispetto a quello di modernizzazione (economica, sociale, ecologica). Una prospettiva, quella della modernizzazione ecologica, che ha avuto due grossi difetti: quello di operare per semplici adeguamenti dei modelli di organizzazione esistenti (che si sono mostrati inefficaci) e al tempo stesso per 'delocalizzazione' dei problemi (spostando ad esempio la produzione inquinante altrove). Questi modelli, al più, hanno creato inizialmente isole di felicità e isole di degrado, ma nell'ultimo quarantennio non sembrano neppure in grado di garantire la felicità nelle regioni più sviluppate del pianeta.

Il termine transizione mi sembra evocativo, da sempre, l'idea di un cambiamento, di almeno parziale discontinuità nel modello di regolazione ed organizzazione. Non si tratta di operare un semplice processo di adeguamento a nuove esigenze, ma di mettere in discussione i modi precedenti di produrre, di consumare e, soprattutto, per ciò che mi interessa, di relazionarsi con il suolo e con l'ambiente, di organizzare i nostri insediamenti e le nostre forme di mobilità. Si può dire, forse, che il termine transizione non definisca chiaramente la direzione di questo cambiamento di stato e per questo va necessariamente aggettivato (con riferimenti sia alla dimensione ecologica

che alla giustizia sociale). In ogni caso, ci dice che non si tratta di operare con piccole correzioni di rotta. Pensando al nostro specifico, la questione non è solo passare all'auto elettrica o efficientare le prestazioni energetiche degli edifici, ma anche, e soprattutto, quello di ripensare forma e struttura dell'esistente, non seguendo modelli astratti di città ecologica e giusta (di cui vi è ampia e banale letteratura), ma inevitabilmente muovendo dagli insediamenti per quello che sono e operando su di essi modificazioni radicali. Nella transizione non si muove mai dalla tabula rasa, ma da strutture socio-territoriali prodotte nel passato che sono vincoli, risorse e prese del nostro agire.

La seconda cosa che volevo dirvi è relativa all'importanza dei progetti impliciti dei saperi tecnici. Credo sia un errore legare al concetto di modernizzazione una prospettiva in cui è centrale la dimensione tecnico scientifica e a quello di transizione un primato della prospettiva economico-sociale. Procedo con qualche esempio.

Il progetto della cultura tecnico-igienista di fine Ottocento, sicuramente, non è un progetto anticapitalista ma apre dei conflitti nel sistema del potere della società urbana e della società rurale del tempo molto consistenti. La messa in discussione del modello delle case *back to back* della periferie inglesi (si trattava di case con un solo lato arieggiato e con tre pareti cieche) in ragione del mancato soleggiamento ed arieggiamento

degli edifici e la costruzione di una rete fognaria capillare nella città a inizio Ottocento, fu un progetto della cultura tecnica che aprì un conflitto con parte della rendita fondiaria e con parte degli operatori immobiliari, e con gli stessi interessi delle imprese manifatturiere. Fu un progetto tecnico che si saldò con le istanze sindacali e del mondo del lavoro, in una prospettiva certo non rivoluzionaria, ma riformista, ma di un riformismo, potremmo dire radicale, non meramente adattativo. Fu un progetto che implicò l'assunzione di nuovi ruoli da parte delle amministrazioni pubbliche e in generale un ruolo più forte dello Stato rispetto al mercato.

Così, persino il progetto di trasformazione urbana nella Parigi di Haussmann, troppo spesso raccontato ancora in modo limitato come progetto di controllo socio-militare delle possibili rivolte in città e di supporto ad un ciclo di valorizzazione fondiaria e di rinnovo immobiliare, ha risvolti ecologico-sociali un poco più complessi. La rete dei sotto-servizi realizzati in quei viali, il progetto di suolo della loro superficie, il modello pluriclasse degli edifici costruiti sui viali, la convivenza che si realizza tra vecchio tessuto edilizio abitato da ceti popolari retrostante a quei viali e le abitazioni e i ceti che abitano nei nuovi viali, la straordinaria articolazione dello spazio verde che quel progetto realizza nella città, costruisce un modello urbano dove, in modo al tempo stesso simile e diverso da quello della Barcellona di Cerdà, non si

crea una diseguaglianza spaziale che si somma alla diseguaglianza sociale. Per inciso, nelle formulazioni originarie, Haussmann assumeva del resto evidenti profili conflittuali con la rendita urbana (essendo l'esproprio previsto anche per le aree soggette a valorizzazione immobiliare a seguito dall'apertura di nuove strade). Un modello molto diverso da quello che si realizzerà ad esempio in molte città americane (dove lo zoning andava a costruire quartieri socialmente distinti e le amministrazioni erano chiamate ad un totale supporto della valorizzazione fondiaria) e da quello che tende ad emergere in forme nuove nelle metropoli globali attuali, dove invece disuguaglianze spaziali e sociali tendono a sovrapporsi (un esempio i quartieri gentrificati, *gated community* di nuova realizzazione) e dove il ruolo dell'amministrazione pubblica tende ad essere di totale supporto alla valorizzazione immobiliare.

Ultimo esempio: nelle campagne vercellesi, i medici igienisti a inizio secolo, rispetto al sistema vincente della moderna agricoltura capitalista delle risaie, sollevano un problema di salute pubblica e aprono un conflitto con gli interessi del capitale agrario che investe fortemente nell'allargamento del sistema delle risaie. Anche in questo caso una riflessione di un sapere tecnico assume una implicata progettualità politico-sociale.

Ciò che voglio dire è dunque questo: riflettere criticamente su sostenibilità e transizione implica un confronto non banale sui

possibili risvolti regressivi o progressivi delle culture tecniche, implica una riflessione sulla loro progettualità implicita. In questo senso, personalmente, diffido da alcune letture riduttive dei saperi tecnici da parte delle scienze sociali e di alcune forme di relativismo che esse propongono.

La terza cosa che volevo proporvi è un dubbio che ho sulla fertilità di introdurre concetti ibridi che tengano insieme giustizia sociale e questione ecologica (con l'espressione giustizia ambientale). Io credo ci siano buone ragioni - politiche, culturali, etiche - per proporre delle 'politiche e progetti territoriali contro le diseguaglianze sociali e per la transizione ecologica' (come abbiamo fatto con alcuni colleghi nel libro Ricomporre i divari). Non sono convinto, tuttavia, che sia utile riconoscere la relativa autonomia di queste finalità e al limite la possibilità che esse confliggano. Nel corso del tempo mi sono convinto che la prospettiva del liberalsocialismo non fosse convincente. Induce a pensare che l'idea di libertà del liberalismo e quella di eguaglianza del socialismo possano, quasi in una sintesi hegeliana, trovare una convergenza. La storia, come è noto, mi sembra sia alquanto differente. È difficile misconoscere che, almeno nella fase centrale del Novecento, le società comuniste riuscirono a perseguire importanti successi nella riduzione delle diseguaglianze sociali in un quadro illiberale. Ed è difficile misconoscere che la svolta libertaria di fine novecento - e della promozione sempre

più spinta dei diritti civili - nelle società occidentali sia stata strettamente associata ad un modello liberista che ha approfondito radicalmente le diseguaglianze sociali. Nondimeno, oggi possiamo pensare a forme di sostenibilità ecologica nel nostro pianeta fortemente inique - pensando che a livello sistemico, l'unica prospettiva realistica sia una epidemia e una drastica riduzione della nostra specie sul pianeta - oppure perseguire politiche di maggior equità sociale tra sud e nord del pianeta che portino inevitabilmente al tracollo ecologico. Scendendo a quote più modeste del nostro lavoro nel rinnovo del patrimonio abitativo, gli obiettivi energetici e quelli di giustizia sociale sono a mio parere distinti. Riuscire a perseguirli entrambi è un esercizio tecnico-politico che possiamo mettere al centro del nostro lavoro solo accettando la loro parziale autonomia e ricercando forme di sinergia o di equilibrio possibile. Quindi possiamo, e dobbiamo, chiedere a una misura ambientale di non produrre iniquità e viceversa ad una politica per l'equità di non produrre danni ambientali. Ma dobbiamo riconoscere che ci sono ottime politiche ambientali che non generano riduzione delle diseguaglianze e viceversa. Infine, solo in alcuni casi sono possibili azioni integrate, che ovviamente saranno per noi particolarmente interessanti.

Panos Mantziaras: vorrei iniziare il mio intervento facendo riferimento a un

cortometraggio muto degli anni Venti che mette in evidenza un fenomeno ben noto ai comportamentisti animali. Nel video si vede, in particolare, il metodo di cattura di una scimmia con un contenitore pieno di noci nel quale il piccolo primate infila la mano, afferra qualche frutto e cerca di tirarla fuori senza riuscirci, perché il guscio delle noci che tiene in mano è più largo dell'apertura del contenitore. Così, dominato dal desiderio di godersi il bottino, l'animale si lascia catturare senza mai pensare di potersi liberare lasciando andare le noci. Credo che l'umanità si trovi attualmente in una situazione molto simile: la nostra concezione del mondo è quella di una riserva di risorse che pensiamo di avere il diritto inalienabile di utilizzare in modo illimitato. Siamo quindi intrappolati su questa Terra, abbracciando saldamente le sue risorse, dalle quali non abbiamo alcun desiderio o intenzione di separarci. Questa è oggi la situazione tragicomica della specie umana che rimane, prima di tutto, un... primate!

Ciò che è ancora più significativo è che siamo assolutamente consapevoli delle evoluzioni quantitative e qualitative che ci hanno portato a questo punto inedito del nostro destino, legato a un unico dato, quello di 1,5° Celsius. Siamo in una situazione in cui la qualità della nostra vita dipende da un livello medio di temperatura, stimato oggi a 15°C, che è ovviamente legato a una serie di altre grandezze. Se non facciamo nulla per ridurre le emissioni di gas serra e se non lottiamo

contro questo dato, le cose non andranno certamente bene. Per tornare all'analogia della scimmietta, se non lasciamo andare il nostro bottino, rimarremo inesorabilmente intrappolati.

Credo, quindi, che il significato della transizione sia molto chiaro, che ci piaccia o meno. La transizione è prima di tutto un progetto quantitativo che ci impone di posizionarci, attraverso le nostre azioni, su tutto ciò che può mantenere questa temperatura media o, nella peggiore delle ipotesi, impedire che superi i 1,5°C. Dobbiamo capire che questa battaglia non è astratta, vaga o relativa; è una battaglia molto concreta. Le dimensioni sociali di questa battaglia non sono insignificanti, perché è possibile che il ritorno alle temperature pre-industriali, e quindi il ripristino della 'normalità' ambientale, possa significare condizioni sociali non necessariamente eque. Ma penso, come Arturo, che non si debba condizionare la transizione ecologica alla transizione sociale. La transizione sociale, infatti, è un progetto di lunghissimo periodo, in atto fin dai tempi di Aristotele e Spartaco, come abbiamo scritto con Paola Viganò nel nostro libro sulle disuguaglianze delle città. Credo, quindi, che per mantenere il rigore metodologico, e quindi una piccola speranza di successo per questo progetto, sia necessario uscire dalla falsa equivalenza dei tre pilastri (ambiente, società, economia) della prima epoca del discorso sullo sviluppo sostenibile. Dobbiamo capire che,

nell'attuale stato di emergenza, la priorità va data prima all'ambiente, poi alla società e infine all'economia.

Ripeto, il nostro problema è principalmente tecnico, anche per quanto riguarda l'organizzazione sociale, nel senso che dobbiamo inventare nuovi metodi di lavoro collaborativo per poter vincere questa battaglia della transizione ecologica. Inoltre, dobbiamo cominciare a capire che la transizione avverrà con o senza la nostra volontà. Oggi è certo che il nostro stile di vita cambierà radicalmente nei prossimi cent'anni, sotto l'impatto del riscaldamento globale. Quello che possiamo fare è rendere questa transizione accettabile e vivibile per la società. Dobbiamo passare da circa 10 tonnellate di carbonio equivalente per persona all'anno a zero.

Per questa transizione, ci sono diverse possibilità:

a. continuare senza cambiare nulla con il rischio di un collasso improvviso e totale, incorrendo in un rischio esistenziale comprovato;

b. reagire tardivamente, con la conseguenza di cadere in una situazione di emergenza e panico intrattabile;

c. dare una risposta radicale e immediata, con il rischio di un collasso totale, come pongono gli attuali movimenti militanti;

d. procedere a un'organizzazione intelligente e collettiva della transizione, cioè passare dal punto A (10 tonnellate) al punto B (zero netto) attraverso una serie di progetti

di controllo che stabiliscano il nostro stato di avanzamento.

Ma attenzione! Si tratta di un progetto che si costruisce e si modifica nel tempo, non di un progetto classico in cui ci si prefigge di raggiungere una forma predeterminata. Ciò che conta è che entro il 2050 dobbiamo decarbonizzare la nostra società per gettare le basi di un (lentissimo) ritorno alle normali condizioni atmosferiche, ossia ridurre la concentrazione di carbonio dall'allarmante stato attuale di 420 ppm al livello pre-industriale di circa 280 ppm (particelle per milione).

Per la prima volta nella storia ci troviamo in una situazione di emergenza in termini puramente ontologici. Per la prima volta, infatti, non siamo sicuri di avere un orizzonte di sviluppo civile a lungo termine, o perlomeno di non poterlo affrontare con i nostri strumenti. Il lavoro della Fondazione Brailard ci dice che, allo stato attuale, non potremo tornare alle temperature e alle condizioni di vita di prima per diverse centinaia o migliaia di anni. Il mondo che abbiamo conosciuto non tornerà mai più e le prossime generazioni non avranno le nostre stesse condizioni di vita.

Oggi il termine transizione ecologica sembra essere un po' "abusato" dai media e quindi... esaurito. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare dal cosiddetto esaurimento delle parole. Come sapete, sono 2500 anni che usiamo il termine "architettura" e nessuno ha mai detto che abbia perso il suo significato. Pensare che un termine sia "superato"

ci rende vittime del cannibalismo culturale dell'epoca moderna, che prima sfrutta e poi divora tutti i termini e i fenomeni, compresi quelli culturali. La transizione ecologica è certamente una questione di cultura, ma è anche una questione di sopravvivenza, una cosa vitale, che la rende completamente imperitura e sostenibile finché saremo in questo disordine.

Per comprendere il ruolo vitale, tecnico e metrico della transizione ecologica, dobbiamo senza dubbio pensare al ruolo vitale che avevano le fortificazioni delle città, che non sono mai state considerate una questione di moda, e per fortuna delle città che dovevano costruirle per la propria difesa! Le fortificazioni non solo erano lunghe e complicate da costruire, ma richiedevano anche enormi investimenti in termini di risorse naturali e umane, conoscenze e organizzazioni sociali e tecniche. La necessità di queste strutture difensive aprì la strada a nuovi mestieri e specialità e si può ipotizzare che esse abbiano evidenziato la prima forza collettiva di una città, se si escludono i primi progetti di irrigazione per l'agricoltura.

Dobbiamo quindi intendere la transizione ecologica come un progetto volto a creare strutture difensive per le nostre società di fronte ai violenti cambiamenti che si verificheranno. Queste strutture difensive richiedono conoscenza e *know-how* e la nostra professione di architetto deve imperativamente evolversi per rimanere vitale all'interno

di questa nuova fase di civiltà in cui stiamo entrando senza alternative. Dobbiamo mettere al centro il territorio? O la città? O l'edificio? A mio parere, come un bullone o un pistone in un motore complesso, non abbiamo bisogno di essere al centro per essere utili. Dobbiamo invece essere consapevoli della nostra posizione e contribuire il più possibile al progetto collettivo.

Per farlo, dobbiamo comprendere l'enorme complessità di questi problemi, che non saranno mai risolti in modo definitivo, come ci ha insegnato la nostra cultura positivista e cartesiana. Sono problemi la cui risposta ne creerà un altro, poi un altro ancora, e così via... Questo è ciò che gli specialisti hanno chiamato "*wicked problems*". Di conseguenza, l'idea orgogliosa e vana che le nostre discipline risolvano definitivamente i problemi attraverso il bello e il buono scomparirà. Non potremo più immaginare l'oggetto dell'architettura e dell'urbanistica come la forma definitiva di un pensiero idealizzato, come celebrato da Nikolaus Pevsner in '*The Pioneers of Modern Design*' del 1936.

Uno dei possibili punti di accesso al progetto di transizione ecologica è quindi quello di comprendere lo sconvolgimento dell'universo disciplinare d'ora in poi, per inserirvi utilmente l'architettura e l'urbanistica, con la convinzione che o il XXI secolo sarà ecologico o non arriveremo alla sua fine, come ci avverte Richard Sennett ne '*L'uomo artigiano*'. La nostra ricerca architettonica e urbanistica

alla *Fondazione Brillard* ci porta a costruire tre assi intrecciati. In primis, le utopie sostenibili nel doppio senso di utopie che possono durare nel tempo, ma anche utopie che possono essere realizzate solo con risorse sostenibili. La nostra analisi della storia delle utopie moderne ci mostra che pochissime di quelle che ci hanno emozionato erano veramente sostenibili, poiché quasi tutte sono nate nell'era dei combustibili fossili. In seconda battuta, le emergenze che oggi pongono il fattore "tempo" e la logica delle priorità al centro delle discipline territoriali. Dobbiamo progettare e realizzare molto velocemente, al meglio, e facendo scelte che non piaceranno a tutti; la situazione di emergenza richiede un arbitrato rapido e si configura su un piano diverso da quello del politicamente corretto.

O in fine, l'*existenzoptimum*, una consapevole deviazione dalla famosa frase del Bauhaus, per avvicinarci alla *donut economy* dell'economista Kate Raworth. Il termine fa anche appello ai nuovi standard e norme di esistenza ecologica nello spazio che le nostre professioni possono misurare, rappresentare e creare. Infatti, non dimentichiamolo, qualsiasi progetto deve essere in grado di dimostrare la sua capacità metrica e contabile di contribuire a limitare le temperature al di sotto di 1,5°C.

#2 Come leggere la transizione nei territori?

Con la seconda domanda si propone di riflettere a come individuare, all'interno dei territori, quelle tracce e quei segni che possono giocare il ruolo di indizi di processi di transizione in corso. Fare ciò significa indirettamente interrogarsi sugli strumenti utili per raccogliere e interpretare tali tracce in chiave progettuale.

Per aiutarci in questa riflessione vorremmo utilizzare alcuni enunciati emersi da una condivisa esperienza di ricerca sul campo.

La transizione va riconosciuta per indizi. Tali indizi possono avere diversi gradi di visibilità. Le ricadute spaziali dei processi di transizione si mostrano infatti a scale e intensità variabili rendendo particolarmente complessa l'operazione di indagine. Riprendendo la divisione precedentemente proposta (dei sistemi e dei modelli), se nel caso di transizioni di sistemi gli indizi si presentano come segni materiali ed espliciti - collocati ad esempio sulle infrastrutture - nel caso di transizione di modelli è più difficile individuare elementi concreti, lo sguardo va complessificato e supportato da strumenti diversi.

Il secondo enunciato insiste sulla necessità di confrontarsi con interlocutori capaci di narrare i processi di transizione in corso. Questo aspetto ci spinge a ripensare il ruolo dell'urbanista in funzione di nuove alleanze multidisciplinari, con attori del mondo accademico e non.

A differenza di processi di trasformazione o rigenerazione, i processi di transizione non si mostrano necessariamente dove "c'è un problema", ma piuttosto per frammenti. Questi possono costituire un arcipelago fatto di spazi e azioni eterogenee da cui può emergere un'idea di progetto.

La seconda questione che vi proponiamo è quindi: come leggere la transizione nei territori?

Arturo Lanzani: Credo che nel cercare gli indizi della transizione nel territorio ci debba essere un atteggiamento molto esplorativo - come suggerisce da un trentennio l'idea di geografia di Giuseppe Dematteis - molto aperto, non troppo preconstituito nell'osservare i processi di crisi e di transizione ecologica, alla luce di una teoria interpretativa complessiva (come nella pur stimolante teorizzazione di Harvey).

Innanzitutto le situazioni più critiche da un punto di vista ecologico possono essere il prodotto di una dislocazione delle produzioni più inquinanti o dei rifiuti verso il sud del mondo. Questa geografia della crisi ecologica è legata ad aspetti di dislocazione dei problemi, a sua volta associata a una geografia delle disuguaglianze sociali. Un caso macroscopico è quello della pianura Padana, un'area a forte sviluppo, ma certo l'ambito esteso più problematico del nostro paese. Così la geografia dei siti più inquinati non ha nessuna chiara distinzione tra centro Nord e centro Sud del Paese. È legata ad una variegata storia insediativa di alcune industrie che si sono distribuite in tempi diversi nelle varie aree del Paese. La retorica che ne fa un problema delle aree meno sviluppate è letteralmente falsa. Persino l'esposizione al rischio idrogeologico nell'Italia peninsulare ci parla di una situazione di maggior criticità sulle coste più sviluppate che nelle più povere aree interne dove fenomeni franosi e esondazioni fluviali raramente intercettano insediamenti abitati.

O ancora, la geografia dei rifiuti, all'interno del nostro paese, non è una geografia legata ad un asse centro-periferia. Non lo è per i rifiuti industriali smaltiti abusivamente nella bassa bresciana come nel casertano, non lo è soprattutto per i rifiuti urbani dove i livelli così disomogenei della raccolta differenziata - con l'eccellenza del nord-est e le pessime prestazioni dell'Italia centrale e del Sud e una situazione mediana del Nord-Ovest - racconta semmai storie complesse. Esse hanno a che fare con habitus culturali diversi, con capacità amministrative differenti ma non certo con relazioni centro-periferiche, come forzatamente si è cercato di sostenere. Anzi, l'invio di rifiuti non differenziati dalle regioni del Sud ad altre regioni racconta una storia altra, non meno vera di quella delle disuguaglianze di reddito o di offerta di taluni servizi.

Un analogo atteggiamento aperto ed esplorativo, senza correre nell'instaurare nessi causali interpretativi o ricette univoche per le politiche, deve guidarci nella riflessione sulle fonti dell'inquinamento. Faccio un solo esempio, molto banale: l'allevamento ha un impatto ecologico devastante, il 37% dei gas serra è prodotto dal settore agricolo, di più di quello manifatturiero, di più di quello legato al riscaldamento domestico, di più di quello dei trasporti. Lotta dunque all'alimentazione con proteine animali e all'allevamento? Dipende. L'impatto ambientale dell'allevamento a seconda delle forme con cui è condotto e dei territori che investe ha tuttavia un significato

ecologico assai diverso. Nelle aree di montagna europee l'allevamento all'aperto è stato indubbiamente una attività assai virtuosa sotto diversi punti di vista. Come ci ricorda Braudel, ha consentito un'utile integrazione alimentare alla popolazione di pianura impegnata in coltivazioni erbacee (consentendo livelli di vita migliori che nell'estremo oriente). Ha integrato i redditi nelle regioni povere producendo una varietà di culture locali sorprendente. Infine, e soprattutto per ciò di cui ora stiamo ragionando, come ha ben mostrato Bazing (2005) è stato - per le Alpi - alla radice della "costruzione" di uno degli ambienti con maggior biodiversità e di una attività straordinaria di "cura" del suolo, di suoli estremamente fragili (di potenziamento della loro fertilità, di lotta ai fenomeni franosi, di governo sapiente delle acque).

Parimenti, le pratiche che ci parlano di indizi di processi di transizione ecologica sono di volta in volta molto diverse: possono vedere protagonisti segmenti di amministrazione pubblica che continuano ad essere promotori di innovazione (nella logica dello stato innovatore di Mazzucato), possono ritrovarsi nelle pratiche di imprese sociali, di segmenti di economie ibride che nascono ai lati di forme di cittadinanza attiva e di impegno civico o, ancora, possono emergere nel conflitto con ipotesi di crescita e di trasformazioni ecologicamente devastanti e socialmente inique. Nel primo senso mi permetto di ricordare - nella stagione in cui fui

un giovane assessore di un comune lombardo - le politiche innovative e responsabili in tema dei rifiuti promosse nella breve stagione della presidenza della Regione Lombardia di Fiorella Ghilardotti, in cui in un arco di tempo assai ristretto (1992-1994), da un modello basato sulle sole discariche ed inceneritori si passò ad una efficiente raccolta differenziata e ad uso più selettivo degli inceneritori, aprendo un conflitto duro con segmenti di un'economia dei rifiuti ecologicamente insostenibile. Se penso alla situazione ancora indecente di molte regioni italiane, non posso che apprezzare quella stagione di politiche top-down che coinvolsero molte amministrazioni comunali, oltre che la Regione stessa. All'altro estremo, mi piace richiamare l'esperienza - che ho conosciuto nel mio camminare per le montagne - di una imprenditoria innovativa femminile che in Valsesia ha portato a recuperare alpeggi evitando uno spreco di un capitale fisso sociale depositatosi nella lunga durata non solo nelle sistemazioni del suolo, nelle infrastrutture e negli edifici delle terre alte degli alpeggi ma anche nella straordinaria geografia di insediamenti di valle che da quella attività sono coinvolte e che ha consentito di rinnovare un'attività di allevamento altrimenti condannata alla scomparsa. In mezzo c'è un campo di iniziative attivate e possibili in cui possono ritrovare spazio pratiche collettive di gestione virtuose di beni comuni. Ad esempio con il faticoso ma indispensabile rilancio di associazioni

di terrieri nella gestione del bosco o con il più faticoso e ancora limitato recupero - di fronte ai crescenti problemi di gestione delle acque - di quelle forme consortili che furono legati a modelli di capitalismo, assai lontani da quelli attualmente dominanti. Uno spazio di mezzo che talvolta è occupato da segmenti di azione collettiva, che prende maggiormente le distanze e si disloca dalle forme di produzione e di consumo più propriamente capitalistiche e che potrebbero anche diventare indizio di un'altra storia.

Infine, vorrei segnalare quanto sia difficile trovare dei contesti locali in cui si apre un processo virtuoso su tutti i temi della transizione ecologica. A volte troviamo delle tracce di transizione ecologica nella gestione della risorsa acqua e suolo, a volte le trovate sull'uso, sull'efficientamento e la riduzione del consumo di energia fossile, con interventi sul sistema della mobilità o sul patrimonio edilizio, a volte trovate delle azioni interessanti dal punto di vista della terza grande problematica ambientale, che è quella della riduzione della biodiversità. Non sempre una direzione complessiva come sarebbe auspicabile.

Panos Mantziaras: concordo con quanto detto da Arturo, ma vorrei aggiungere alcuni elementi per arricchire questa riflessione. La transizione è un fenomeno essenzialmente spazio-temporale: è un cambiamento che avviene contemporaneamente nello spazio

e nel tempo. Anche se è minimo, anche se è una mutazione biologica all'interno delle molecole, gli atomi cambiano, è un cambiamento fisico nel senso dello spazio.

Per leggere una transizione, sorge allora la domanda: una transizione ecologica o una qualsiasi transizione? Per poter decidere in un senso o nell'altro, dobbiamo prima capire se stiamo cercando una transizione ecologica o una transizione ecologica positiva. Per il momento, l'umanità si trova in una transizione ecologica negativa. Durante l'epidemia ci siamo resi conto di quanto fosse spaziale la transizione ecologica negativa. Se ricordate, per alcuni mesi il cielo era pulito, le acque erano limpide, la biodiversità era alle stelle, anche nelle città! Quindi abbiamo capito subito che, a parte la crisi sanitaria, ci trovavamo in una transizione ecologica negativa. Con l'aumento della temperatura, tutti i fenomeni che mettono in pericolo la nostra vita e il nostro equilibrio vitale aumentano di frequenza e potenza.

Per capire se una transizione è positiva (cosa estremamente eccezionale nelle condizioni attuali), è necessario collocarla in una lettura temporale e quindi guardare le cose da un punto di vista statistico. L'ampio uso di grafici durante la crisi sanitaria da Covid-19, anche da parte dei media popolari, ha dimostrato che i politici e la popolazione erano finalmente in grado di comprendere gli argomenti scientifici attraverso la rappresentazione grafica delle statistiche e di tradurli,

più o meno bene, in decisioni politiche. La statistica sarebbe in un certo senso oggi la scienza più utile per noi, e la più importante da insegnare sistematicamente nelle scuole, per capire le quantità di cose che dobbiamo gestire in un determinato periodo di tempo, come l'uso dell'acqua e di qualsiasi altra risorsa. L'uso di statistiche e proiezioni da parte dell'IPCC mostra che da qui alla fine del secolo ci dovrà essere una riduzione dei gas serra nell'atmosfera. E sappiamo che la loro riduzione è un problema sistemico la cui complessità avvantaggia gli attori che preferiscono non cambiare nulla: il fotovoltaico perché viene dalla Cina, le turbine eoliche che hanno un impatto sulla biodiversità, le auto elettriche perché hanno bisogno di terre rare per i loro sistemi elettronici, ecc.

Tutto questo crea lotte pro-quo e micro-politiche, che aiutano le forze contrarie alla transizione a seminare dubbi. Quindi, per evitare che la transizione perda il suo significato diventando ideologica - come dice Marco - dobbiamo qualificare la transizione, anche se in linea di principio è una questione di quantità. Direi che una transizione è positiva quando contribuisce al ripristino, al mantenimento e allo sviluppo equilibrato dell'ambiente di vita, compreso l'uomo. Per esempio, la città di Matera, nel Sud Italia, è in transizione positiva dal punto di vista ecologico, come tutti i luoghi urbani che stanno perdendo popolazione, perché stanno ripristinando un'impronta ecologica migliore, se li

consideriamo entro i loro limiti amministrativi. Si tratta quindi di una transizione ecologica positiva di alcuni territori.

Ma dobbiamo ammettere che ci troviamo in una situazione in cui i confini si confondono e i perimetri dei progetti perdono significato. Attaccarsi ai limiti di coerenza significa cercare di aggrapparsi a tutto ciò che sembra vagamente stabile, un po' come chi scivola lungo un pendio di montagna si aggrappa disperatamente a ogni ramo o asperità che trova. In questa scivolata senza fine, ci troviamo di fronte a un problema metodologico, perché quasi tutti gli strumenti disciplinari che abbiamo creato finora sono, a mio avviso, inutili - sono oggetti di scena ingannevoli. Mi riferisco a tutto ciò che abbiamo imparato attraverso l'insegnamento e la pratica dell'architettura e dell'urbanistica, poiché gran parte del nostro patrimonio disciplinare è stato sviluppato nell'era dell'energia fossile, nell'illusione di una crescita illimitata e con l'ideale compulsivo della conquista umana della Terra lasciataci in eredità nel libro della Genesi. Il ruolo contemporaneo delle nostre discipline è davvero problematico, perché ha sostenuto con forza il progetto moderno, che è fondamentalmente un progetto di espansione, non di conservazione. È quindi giunto il momento di scoprire se e come l'architettura e l'urbanistica possono continuare a plasmare parte del nostro quadro materiale rispettando i nostri limiti planetari: questa è la grande sfida! In altre parole,

il ruolo vitruviano dell'architettura era quello di proteggere l'Uomo dalla Natura. Credo fortemente che il ruolo futuro dell'architettura nella transizione ecologica sarà quello di proteggere la Natura dall'Uomo.

Marco Armiero: anch'io sono convinto che la transizione ecologica non è necessariamente una transizione socio-ecologica verso una democrazia ecologica, verso una giustizia ambientale o climatica. Ed è esattamente quello che provavo a dire quando dicevo che esiste lo spazio della politica che rimane anche a fronte dello spazio della soluzione tecnologico scientifica. La nostra cultura consumista consuma non solo beni e risorse ma anche idee e categorie; ed in questa attitudine al consumo è come se disarmassimo questi concetti del loro potenziale trasformativo. Quello che mi spaventa è quando usiamo lo stesso concetto per dire cose opposte. Pensate, ad esempio, all'uso piuttosto estensivo e credo problematico della nozione di resilienza. Si dice che un sistema sia resiliente quando è in grado di ritornare allo stato precedente allo stress che l'ha impattato, ovvero quando ritorna alla normalità. Tuttavia, un progetto progressivo significa, in genere, superare la normalità per costruire relazioni socioecologiche diverse.

Tornando alla domanda sugli indizi, vorrei evocare qui due studiosi che mi stanno molto a cuore: Paulo Freire e bell hooks. Questi autori mi aiutano a centrare la mia risposta

sulla nozione e la pratica dell'umiltà, una dote non troppo apprezzata e tanto meno diffusa tra gli accademici e le accademiche. Quando Paulo Freire entrava in una comunità non lo faceva perché dall'alto della sua posizione scientifica si ritenesse in grado di cogliere gli indizi di una trasformazione in atto, ma per imparare con quella comunità e costruire insieme quel processo di coscientizzazione che restituisce la parola ai subalterni. Allo stesso modo credo che sia fondamentale l'insegnamento di bell hooks quando ci invita a imparare a trasgredire, ovvero a essere liberi. In altri termini, occorre una postura umile per lasciare che gli indizi ci parlino e bisogna trasgredire per riuscire ad ascoltarli.

La questione della visibilità di questi indizi è centrale; tuttavia, credo che sbagliamo se pensiamo che gli indizi non sono visibili perché troppo piccoli. Io penso che gli indizi non sono visibili perché sono nascosti da una infrastruttura narrativa tossica, e qui rubo o prendo in prestito da Wu Ming, che naturalizza, invisibilizza, o normalizza le ingiustizie, mentre cancella ogni traccia delle storie di resistenza. Direi, dunque, che per trovare gli indizi di cui parliamo c'è bisogno di individuare e smascherare le narrative tossiche, pervasive e invisibili allo stesso tempo, che ci impediscono di vederli. Sabotare le narrative tossiche è il primo passo per provare a fare ciò che Donna Houston e Stefania Barca hanno chiamato *narrative justice*, ovvero la pratica di lasciare emergere e raccontare

quelle storie che nessuno ha voluto ascoltare. Raccontare le storie di chi ha pagato il prezzo della crescita economica, di chi si è ammalato in fabbrica, di chi è stato costretto a vivere in quartieri contaminati, di chi ha perso i propri cari perché qualcun altro si arricchisse è fare giustizia narrativa contro la potenza mistificatrice delle narrazioni tossiche dominanti.

Molto bella l'idea dei narratori che avete portato avanti. Secondo Anna Tsing lo *storytelling* dovrebbe essere considerato una metodologia di ricerca. Aggiungo che lo *storytelling* è performativo: il racconto di una storia produce comunità almeno quanto il cancellare una storia contribuisce a smembrare ed annullare comunità. Per questo mi piace molto l'idea di cercare narratori/narratrici.

Tuttavia, forse possiamo allargare la nostra idea di chi ha storie da raccontare. Non sono anche i luoghi che raccontano? Credo che esista un *placetelling* che dobbiamo riscoprire e interrogare. Nella loro "A People's Guide to Los Angeles" Pulido, Barraclough e Cheng, danno parola ai luoghi della città. A me piace molto l'immagine che le autrici usano di una città infestata di fantasmi di storie invisibili, che nessuno ricorda; storie che proprio come i fantasmi infestano vecchi edifici, angoli di strada, lotti abbandonati e vuoti dove un tempo c'era qualcosa che oggi non c'è più. La People's Guide to Los Angeles lascia che

questi luoghi raccontino le loro storie di fantasmi, rendendo visibile l'invisibile.

Nel mio libro sul Wasteocene ho cercato gli indizi della transizione – o forse nel mio linguaggio della rivoluzione – nel *commoning*, ovvero nell'insieme di pratiche che riproducono comunità attraverso la cura e la condivisione. Nel libro sostengo che il *commoning* sia l'antidoto alle 'wasting relationships', ovvero a quelle relazioni di scarto che producono discariche socioecologiche al servizio del benessere di pochi. Nel libro racconto diverse storie di *commoning*, ad esempio l'esperienza delle brigate della solidarietà durante la pandemia, le lotte per l'area verde della ex Snia Viscosa a Roma, oppure la creazione di una comunità resistente a Can Sant Joan in Catalonia. Fare *commoning* – come ci hanno insegnato Silvia Federici e Massimo De Angelis – significa passare da una postura difensiva, ovvero provare a preservare i pochissimi beni comuni sopravvissuti a secoli di *enclosures* di tutti i tipi, a un'attitudine creativa volta a produrre nuovi *commons*. Questo implica focalizzarsi sull'infrastruttura socioecologica che produce i *commons*, insomma sulle relazioni piuttosto che sui beni comuni in sé. Massimo De Angelis ha spiegato molto bene questo processo nel suo 'Omnia Sunt Communia'; credo che anche il volume di Toni Negri e Michael Hardt 'Assemblea' ci possa aiutare a comprendere la portata rivoluzionaria dell'assemblea come spazio

costituente delle nuove relazioni di *commoning* che vogliamo produrre.

Mi sembra che di recente qualcuno stia sostenendo che gli indizi del mondo nuovo siano nelle rovine del capitalismo. Questo è il messaggio di un libro di grande successo dell'antropologa statunitense Anna Tsing dal titolo suggestivo "Il fungo alla fine del mondo". Sebbene apprezzi lo sforzo intellettuale di dimostrare che la fine del capitalismo non coincida con la fine del mondo e che c'è vita oltre le rovine del presente, devo confessare un senso di inquietudine di fronte a questa narrazione. Non mi convince l'idea che il capitalismo vada in rovina da solo, "naturalmente", e che le sue rovine siano un ambiente altrettanto naturalmente favorevole alla creazione di una vita alternativa. Credo piuttosto che siano le lotte sociali, l'organizzazione, le alleanze multispecie del *commoning* a creare spazi autonomi, resistenti, alternativi al capitalismo. Le rovine che il capitalismo lascia dietro di sé sono in genere spazi tossici, inquinati, dove persino le relazioni sociali sono state eradiccate; questo non vuol dire assumere un atteggiamento pessimista e rinunciatario. Ci sono tanti indizi che raccontano storie di resistenza e *commoning*; ma è questa infrastruttura socioecologica che crea una alternativa al capitalismo. Non credo ad una successione naturale che dalle rovine del presente porti al mondo nuovo che vogliamo.

Infine, lasciatemi dire un'ultima cosa su questa ricerca degli indizi. Credo che la nostra ricerca come studiosi e studiosi impegnati in un progetto di emancipazione abbia anche una forte funzione performativa. Potrei dire, magari esagerando un po', che proprio nell'atto di cercare gli indizi della transizione/rivoluzione, contribuiamo a crearli.

#3 Come progettare la transizione?

L'ultimo punto su cui si propone una discussione riguarda la costruzione del progetto della transizione. A partire dalla riflessione sui frammenti come indizi spaziali dei processi di transizione, ci sembra possibile interpretare gli stessi come prese progettuali utili alla costruzione di scenari possibili. In quest'ottica, il frammento, se riconosciuto e valorizzato, può diventare opportunità di riscrittura. Il progetto di transizione a partire dai frammenti può costruirsi attraverso gesti di cura; tra i tanti possibili, se ne individuano alcuni.

Alimentare il frammento: questa operazione mette al centro la manutenzione e prevede che, partendo da ciò che già esiste, si possano portare avanti azioni minute di cura degli spazi. Per alimentare questi frammenti di transizioni, diventa fondamentale rendere le comunità partecipi e consapevoli del loro ruolo all'interno dei meccanismi ecologici.

Far sedimentare il frammento: spesso la transizione fa atterrare oggetti o produce segni "estranei" al contesto. Far sedimentare questi frammenti significa riporre l'attenzione dall'oggetto allo spazio in cui l'azione prende forma per produrre esiti spaziali che non siano solo frutto di esigenze tecnico-operative.

Partire dai frammenti esistenti: il progettista si pone in una posizione di ascolto e interagisce attivamente con le dinamiche in atto, cercando di dare loro spazio, strutturando una maglia spaziale che faccia loro da impalcato e permetta ai frammenti di evolvere secondo la loro natura.

Interconnettere i frammenti: alcuni frammenti hanno la necessità di aprirsi al contesto e cercare, con movimenti tentacolari, la relazione con parti simili. Ripensare a un sistema coerente fatto dall'insieme di tale frammenti ci spinge a riflettere in ottica di progetto territoriale.

La terza questione che vi proponiamo è quindi: come progettare le transizione?

Panos Mantziaras: permettetemi di dire che sono un po' confuso sul termine frammento e che non sono ancora sicuro di essere d'accordo con l'idea di frammento come elemento futuro del lavoro di transizione, che chiamerei lavoro strategico. A questo proposito richiamo l'attenzione sulla grande discussione romantica del XIX secolo sul frammento come riduzione del mondo, un frammento che dice già tutto. Secondo me è questo che tradisce la sua domanda: il frammento come riduzione di qualcosa che è già complessa. Per questo i romantici erano molto attratti da questa figura, perché si sentivano repressi dal razionalismo che cercava di imporre la rappresentazione scientifica e tecnica di qualcosa di complesso, da cui, tra l'altro, è nato il desiderio dei fisici del XIX e XX secolo di una grande "teoria del tutto". A questo i romantici risposero che non bisognava necessariamente lavorare su grande scala - anzi, su una scala vertiginosa - e che tutto poteva essere trovato e probabilmente risolto su piccola scala. Straordinariamente, l'epoca del Romanticismo si sviluppa quasi esattamente in parallelo con la vita di quel colosso dell'osservazione della natura che fu Alexander von Humboldt. Egli svolse il suo lavoro per la comprensione della natura attraverso esemplari come indizi singolari della vita, per passare gradualmente dal piccolo al grande sistema e a 'l'economia della natura' (termine proposto da Darwin lo stesso anno della morte di Humboldt nel

1859). Comunque non possiamo dire che sia un problema in sé lavorare sul frammento, tuttavia dobbiamo vedere come questo elemento ci permetterà di sviluppare una comprensione delle relazioni sistemiche all'interno delle quali si trova e agisce. Oltre agli ecologisti e ai paleontologi, questo è ciò che fanno gli archeologi, ricostruendo, grazie al frammento, il vaso, la statua ecc. Quindi c'è sempre bisogno di capire dove si trova il frammento nel sistema e come reagisce con esso. Da qui l'importanza di una matrice in cui è posizionato il frammento, una matrice dotata di relazioni funzionali e/o organiche, che ci permetta di ripristinare le interazioni tra i frammenti. Fino ad oggi l'urbanistica è stata in grado di definire matrici urbane e territoriali, ma ora sarà necessario combinarle con matrici di risorse ed energia per costruire le premesse di una "urbanistica delle risorse".

L'urbanistica sarà così in grado di imparare dal funzionamento dell'ecologia, che esegue letture a pendolo, tra piccoli indici e l'ecosistema globale. Così, nel territorio, il frammento sarebbe la situazione concreta su piccola scala, evitando le carenze del localismo e della falsa autonomia, che impediscono di considerare le funzioni sistemiche dei casi situati.

C'è una buona globalizzazione da perseguire, quella della conoscenza ecologica, probabilmente l'unica senza effetti negativi. Dobbiamo quindi sempre tenere presente

una matrice globale in cui i piccoli frammenti sono efficaci. Direi quindi che l'idea del frammento mi sembra interessante a condizione che questa struttura metodologica sia mantenuta.

Infine vorrei tornare all'idea di Marco Armiero sulla narrativa: mi sembra un'intuizione corretta, tanto che anche il frammento, in questo senso, potrebbe far parte di una grande narrazione sullo sviluppo positivo da raggiungere, sullo sviluppo del progetto. Mi porta a un'idea sul ruolo fertile del teatro. Il teatro è una assemblea e ha un rapporto diretto con la teoria, anche etimologico (θέα = vista). Dobbiamo pensare ai progetti di transizione come teatri del futuro, commenti ragionati e collettivi sull'organizzazione di azioni positive ed esemplari. Nel corso di un'opera teatrale, i conflitti vengono risolti in modo prototipico, come nella tragedia greca. I grandi temi trattati dai drammi diacronici di Eschilo, Sofocle, Euripide e, più tardi, anche Shakespeare, sono prototipi dei tormenti del mondo. Spesso la risoluzione viene presentata attraverso un *deus ex machina*, rompendo con le pratiche concordate. Penso che ci sia una fertile analogia tra l'idea dell'assemblea, l'ecclesia dell'antica Grecia, e ciò che il frammento (come dramma locale e situato) può produrre nella comprensione collettiva delle questioni della transizione.

Questo è il potenziale della narrazione di un luogo che Marco Armiero ha ricordato, perché una narrazione ha bisogno di un

luogo dove svolgersi, esattamente agli antipodi della tiktokizzazione della nostra cultura. Il teatro è quindi il luogo-tempo ideale, costitutivo di una diversa organizzazione prototipica dove il pubblico è invitato a partecipare attivamente alla risoluzione del dramma e anche il luogo "magico" dove la vita contemplativa e la vita attiva cara ad Hannah Arendt si incontrano. Il teatro costruisce una sostanza contemplativa perché il problema è posto, analizzato e compreso pubblicamente, ma anche una vita attiva perché il drammaturgo, attraverso il coro, reagisce e libera le vie della risoluzione. Il sistema teatrale si offre come un prototipo di ricostituzione del nostro iato ecologico e della sua risoluzione con la comunità. A mio avviso, se dobbiamo lavorare in modo interdisciplinare nei prossimi decenni sull'attuazione della transizione ecologica, dovrebbe accadere anche attraverso la reinvenzione del teatro, la ricostruzione, la prototipazione dei problemi che costituiscono le nostre sfide esistenziali.

Marco Armiero: anche io, come Panos Mantziaras, stavo un po' combattendo con la questione della territorializzazione. Per uno come me che ha fatto un certo tipo di ricerche, è ovvio che il rapporto con i territori e le comunità di co-ricerca è essenziale; tuttavia, non posso fare a meno di chiedermi in che modo tutto questo si collega con relazioni più vaste. Faccio un esempio banale: se uno studia la città di Houston in Texas, può farlo

senza pensare al Golfo Persico e all'assemblaggio globale di petrolio, finanzia, tecnologia e controllo militare che il petrocapitalismo porta con sé? Credo che la vera sfida sia riuscire a produrre ricerche che siano profondamente radicate nei territori e allo stesso tempo profondamente globali. Perché quello che conta, secondo me, è riuscire a vedere le connessioni tra scale diverse.

Permettetemi un altro esempio: ho vissuto per molti anni in Svezia, un paese spesso considerato come un vero e proprio paradiso terrestre, specie sul fronte della sostenibilità. Tuttavia negli anni Ottanta questo paradiso ha deciso di prendere gli scarti di una grande impresa mineraria e portarli nel Cile di Pinochet, che aveva assicurato di possedere le infrastrutture necessarie per il loro corretto smaltimento. Strano che un paese così perfetto sotto tutti i punti di vista si sia fidato di un dittatore; in realtà, lo smaltimento di questi rifiuti altamente tossici fu fatto senza nessuna precauzione. La causa intentata dalle comunità cilene contaminate dalla *corporation* svedese si è risolta con l'assoluzione degli inquinatori, confermando che la giustizia non sempre si trova nelle aule di tribunale. Questa è solo una delle tante storie che raccontano le connessioni tra territori e comunità lontane; connessioni spesso inique, che stabiliscono gerarchie tra territori decidendo chi e cosa debba trasformarsi nella discarica del benessere di pochi.

È vero che le connessioni non seguono solo il filo del dumping ambientale e della delocalizzazione di industrie e infrastrutture inquinanti. Pensate alle connessioni delle lotte per la giustizia ambientale e climatica; non parlo solo delle esperienze di movimenti globali, come ad esempio 'Fridays for Future', ma anche delle trame intessute tra mille movimenti locali. Taranto, ad esempio, ha costruito una fitta rete di rapporti con altre comunità in lotta attraverso l'esperienza dell' 'Uno Maggio' concepito come manifestazione alternativa alle celebrazioni *mainstream* dei sindacati ufficiali. Nella sua lotta contro un cementificio/inceneritore la comunità di 'Can Sant Joan' si è messa in relazione con altri movimenti simili ospitando, ad esempio, un incontro internazionale della rete 'Zero Waste'. Nel mio piccolo ho contribuito a portare a Napoli un esponente delle lotte ambientali di "Standing Rock" provando a collegare le mobilitazioni campane sulla contaminazione e il biocidio con quanto stava avvenendo negli Stati Uniti.

A questo punto vorrei solo toccare brevemente la questione degli strumenti metodologici e teorici che dovrebbero essere nella cassetta degli attrezzi necessaria a fare le cose che proponete.

Chi introduceva questa domanda diceva che sarebbe necessario ragionare sulla storia ambientale dei luoghi che vogliamo studiare. Permettetemi, allora, una domanda forse scomoda: si insegna storia ambientale

allo luav? O magari avete un corso di *environmental humanities*? Potreste rispondermi, a ragione, che il nome della disciplina è irrilevante perché noi queste cose le studiamo comunque, magari utilizzando altre 'etichette' disciplinari. Sebbene simpatizzi con una risposta come questa, resto dell'idea che esista un problema sulla scarsa apertura disciplinare dei nostri programmi di studio.

Infine, una breve riflessione sul tema della scala di indagine. Credo che per affrontare il tema della territorializzazione bisogna interrogarsi sulla scala che stiamo usando e su che cosa quella scala fa a ciò che stiamo osservando. Quello che mi spaventa non è l'uso della scala globale, locale, comunitaria, regionale; quello che mi spaventa è l'uso della scala in maniera naturalizzata, dando per scontato che quella sia la scala a cui dobbiamo far riferimento, senza ragionare su quale sia la performatività che ha sul nostro modo di fare e di disegnare la ricerca e sui risultati che questa produce. Quindi, più che dire qual è la scala giusta, mi interessa un uso consapevole della stessa, perché io non sono sicuro di saperlo e sono sempre dell'idea che la cosa migliore sia il saltare da una scala all'altra. Però, per saltare da una scala all'altra devi sapere che stai dentro una scala, perché spesso quello che succede è che tu stai dentro una scala e ne sei prigioniero, non te ne accorgi nemmeno.

Vorrei concludere brevemente sulla questione della cura, aspetto importante per chi

fa il nostro mestiere. Se entrate in relazione con un progetto di trasformazione o, come direbbe uno come me, di rivoluzione dentro una comunità locale, non potete fare una passeggiata e poi andare via. Occorre starci dentro, interrogarsi su cosa state facendo lì dentro e sulle conseguenze della vostra presenza lì per gli altri e per le altre. Ad esempio, può anche succedere che il frammento che avete scoperto sia molto fragile ed è bene che rimanga invisibile per non mettere in pericolo le persone e il loro progetto di trasformazione. Bisogna anche interrogarsi su come riconosciamo il debito intellettuale che maturiamo con le comunità e i singoli attivisti con i quali facciamo co-ricerca.

Magari queste sono cose su cui avete già riflettuto, posso sperare che i vostri programmi di dottorato includano un corso di etica della ricerca, e quindi quello che vi sto dicendo sono cose ovvie che conoscete benissimo. Perché se è vero che l'industria farmaceutica spesso ruba il sapere degli indigeni, non possiamo ritenere gli scienziati sociali completamente innocenti.

Nella mia carriera, come pratica contro la pirateria intellettuale, malgrado i tanti errori e limiti, ho cercato di praticare la *co-authorship*, invitando le attiviste e gli attivisti con le quali ho fatto co-ricerca a produrre insieme sapere. Dal mio curriculum si vede chiaramente che ho spesso co-autorato pubblicazioni che venivano dalle mie esperienze di co-ricerca.

In conclusione, il mio messaggio è che se davvero vogliamo ragionare sui frammenti della trasformazione e sulla cura, dobbiamo chiederci se il nostro lavoro di ricerca possa creare problemi per chi sta dentro quei frammenti e poi interrogarci su cosa e come restituiamo. E intanto, se per caso non fosse così, chiedere con forza che i nostri programmi di dottorato offrano corsi di etica della ricerca e laboratori con attiviste e attivisti per discutere e sperimentare pratiche di co-ricerca sostenibili, inclusive, utili e non estrattive.

Arturo Lanzani: credo di condividere molte delle cose che sia Panos Mantziaras che Marco Armiero hanno detto, quindi prima di tutto riprendo semplicemente alcuni punti su cui sono d'accordo.

Il primo è territorializzare e lavorare sulle scale. Abbiamo avuto una geografia e una urbanistica italiana molto attente ai processi di territorializzazione e abbiamo oggi una geografia e una cultura del *planning*, soprattutto anglosassone, molto legate ai processi di riscalarizzazione. Credo che ciascuna delle due prospettive, se assunte in forma univoca, non siano di grande utilità.

Guardare alla transizione osservando i soli processi di riscalarizzazione ci fa perdere di vista una cosa che noi urbanisti abbiamo sempre guardato, ossia i depositi sui territori di incisioni e di cose di generazioni differenti, la disetaneità del territorio. D'altra parte, guardare solo ai processi di

territorializzazione, senza interrogarsi sulla transcalarità e discontinuità spaziale di molti processi, porta all'impossibilità di affidarsi solo al progetto locale.

Secondo aspetto che condivido con Panos Mantziaras è che si possano prototipizzare alcune soluzioni. Personalmente ho sempre cercato nell'interpretazione dei processi territoriali e nella costruzione di progetti e politiche territoriali di praticare un livello di astrazione intermedio. Credo che sia chiaro a Panos Mantziaras e a Marco Armiero, così come a me, che lo storytelling sulla 'Green City' è banale, uniforme, inutile, inefficace e sbagliato, ma credo pure non ci sia da inventarsi in ogni luogo un percorso, una traiettoria di transizione, affidandosi solo al progetto locale o all'emergere di dinamiche sociali specifiche. Abbiamo bisogno di immagini quadro e idee immagine (nel senso di Arnahim di possibili costrutti idealtipici) per costruire narrazioni di transizioni possibili appropriate a mondi socio-territoriali assai diversi. In questo senso coltivo un particolare interesse per immaginare forme di transizione ecologica e di riduzione dei divari sociali in territori 'intermedi' e 'di mezzo' poco riconducibili ai contesti metropolitani o, al loro opposto, nei luoghi dell'abbandono ma ricchi di capitale naturale (siano essi aree di montagna, rurali o in sintesi le cosiddette 'aree interne'). Questi sono i luoghi dove spesso si creano narrazioni tossiche e controstorie che si ipotizzano come virtuose, riproducendo

in fondo una visione dualistica. C'è un'Europa, una Italia 'di mezzo', che sembra spesso non contare, che esprime forme inaspettate di protesta elettorale, che soffre più che di un deficit di rappresentanza o di sviluppo, di un deficit di rappresentazione. In questa carenza diventa impossibile immaginare forme di transizione appropriate e possono nascere le chiusure più corporative, localistiche e la tendenza a riproporre oltre ogni ragionevolezza i consolidati modelli di crescita.

Sul progetto di transizione, un'altra personale ossessione - che si affianca a quella per i territori 'di mezzo' - è quella di mettere al lavoro ciò che abbiamo ereditato per il significato ecologico e sociale che ha questa operazione. Vuol dire non solo non sprecare l'energia grigia ivi depositatasi, con una operazione virtuosa dal punto di vista ecologico, ma anche il capitale di famiglie e di comunità locali che rendono da sempre meno polarizzata la geografia sociale dell'Europa e in particolare del nostro paese. Per questo sono stato sempre un po' diffidente all'idea di un New Deal ecologico, perché c'è un po' di vizio Keynesiano di autoalimentazione della domanda che fa qualche problema per un pensiero "ecologico" che si confronti con l'economia, come ci hanno mostrato i padri della bioeconomia. Credo che abbiamo bisogno di fare di più con meno, di partire da quel che c'è operando con azioni parziali di riuso, di modificazione, di rinnovo e non di inondare i territori di risorse e progetti in aggiunta

(come sta facendo in gran parte il PNRR) che non credo stiano alimentando la transizione. Mettere a lavoro i contesti insediativi differenti, le varie isole dell'arcipelago europeo ed italiano, vorrebbe dire, del resto, continuare a garantire la sua straordinaria plasticità e capacità di adattamento.

L'auspicio è allora quello di pensare modelli locali di transizione ecologica, che comportino misure assai differenziate. Vuol dire a titolo esemplificativo - e riconosco riduttivo - circoscrivere gli incentivi per l'acquisto dell'auto elettrica nei contesti di urbanizzazione rada e dispersa, di intensificazione dell'urbanizzato e di intensificazione delle attività nei nodi e sulle linee del trasporto collettivo riformato nelle urbanizzazioni diramate e diffuse, di incentivazione della mobilità pubblica e ciclo-pedonale nei contesti più densi. Io credo di essere un riformista radicale, se non avrei fatto l'urbanista. La nostra disciplina credo abbia un legame abbastanza forte con la cultura del riformismo, di un riformismo radicale simile a quello che in politica è stato interpretato da Olaf Palme. Però può darsi che questa cultura fallisca. Se fallisce, tutto cambia. La transizione allora non potrà nascere - se potrà nascere - nel guscio delle rovine del vecchio, in frammenti del tutto anomali, in comportamenti anomali e di minoranza. Resta il dubbio -alla Diamond- che un eventuale collasso ambientale del pianeta consenta questa dinamica così frequente ma localizzata in passato per esigue minoranze.

RACCONTI

CONCATENAZIONI

**Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,
Valeria Volpe e Valentina Rossella Zucca**

L'intento di territorializzare la transizione ci induce a radicare ragionamenti teorici a contesti reali, per osservare da vicino i processi nella loro complessità, incontrare gli attori che vi partecipano e intercettare gli effetti spaziali o progettuali che si verificano. Per provare a restituire, almeno in parte, la molteplicità di forme che la transizione sembra assumere a seconda delle sue aggettivazioni o del contesto in cui la si guarda, si è voluto raccogliere e mettere insieme contributi da profili di ricerca e territori di indagine molto diversi.

Questa collezione forma un mosaico che si presta a diverse chiavi di interpretazione, concatenazioni, riferimenti e scale di leggibilità, delle quali la sequenza qui proposta è solo una delle possibili, grazie allo spessore dei contributi che presta poliedrici punti e profili di combinabilità reciproca.

In continuità con il dibattito sul concetto stesso di transizione, si propone di partire dal contributo di Mininni che riprende la definizione che ne dà l'ecologia come cambiamento, attraversamento, transito: un implicito dinamismo che caratterizza le comunità viventi, 'un'alterazione di una condizione di equilibrio alla ricerca di nuove instabilità'. Perdita e preservazione della biodiversità, messa in discussione di una visione dicotomica tra popoli occidentali e indigeni diventano questioni rilevanti nella produzione di cibo. Riarticolarlo il rapporto città-campagna, già superato come binario dal dibattito urbanistico alla fine degli anni Novanta, lo spazio agricolo può diventare, nella sua periurbanità, uno spazio a disposizione della città e dei cittadini senza perdere la sua natura produttiva. Per questo, il progetto urbanistico, rileggendo anche esperienze passate con uno sguardo più consapevole agli obiettivi delle agende europee per il futuro, ha la sfida di cambiare postura e riuscire a costruire le condizioni del vivere insieme nella diversità (ecologica). Senza perdere di vista le attuali sperimentazioni di innovazione, si ritiene necessario rafforzare il ruolo delle istituzioni nel garantire le condizioni in cui le politiche urbane possano reinventare pratiche di democrazia.

Questo rapporto a diverse scale territoriali e decisionali, viene presentato da Giunta con una specifica sulla gestione del regime

alimentare globale, definita in gran parte da *corporation* che allungano ad un rapporto multi-continentale il passaggio da chi produce il cibo a chi lo consuma. Questo sistema di produzione si appoggia su paradigmi di modernizzazione agricola, con una predominanza di colture specifiche e intensive, pensate per l'esportazione ad ampia gittata, che contribuiscono a processi di degrado ecologico e sociale. In questo quadro, le agende di sviluppo politico puntano ad una transizione verso sistemi alimentari sostenibili, resilienti e inclusivi. Si definisce un contributo rilevante del settore agroalimentare alla mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, così come ad un'equa accessibilità al cibo. In questo senso si aprono due possibilità di approcci, una che mantiene lo stampo produttivista seppur mitigato da questioni ecologiche, una che, in modo più radicale, mette in discussione le relazioni dentro la società e tra umano e non-umano. La proposta della 'sovranià alimentare' accoglie le rivendicazioni che da diverse parti del mondo associazioni contadini e parte della società civile portano avanti per una territorializzazione della produzione del cibo sin dagli anni Novanta. A differenza della 'sicurezza alimentare', questa proposta tiene insieme il diritto al cibo e la considerazione delle peculiarità socio-ambientali dei territori in cui è prodotto.

Per territorializzare alcuni di questi equilibri tra le istanze antropiche e ecologiche della transizione alimentare, Pietrobon prende il caso delle economie contadine del Sud del Mali in Africa occidentale, vista la sua lunga storia di mobilitazioni e manifestazioni che si inseriscono nel dibattito sulla sovranità alimentare. Si fa riferimento a una possibilità di resistenza contadina, che si oppone alle dinamiche di mercato delle produzioni capitaliste, alla ricerca di una molteplicità delle forme di produzione e modelli di società, che possono essere messe in relazione con diversi 'modi di identificazione al mondo'. Si fa l'esempio del Mali, in cui il sistema della produzione contadina si articola sostanzialmente intorno alla comunità del villaggio e della famiglia estesa. Nel Sud del Mali 'il villaggio' rappresenta ancora l'unità economica e sociale che intreccia la maglia delle geografie locali. Questa unità di produzione viene riconosciuta ora ufficialmente

anche dalle politiche nazionali. Dare forma a strutture sociali radicate nel territorio diventa un modo per ridare riconoscibilità a quello spazio extra-urbano che spesso nel dibattito e progetto urbanistico è trattato come appendice marginale e operativa alla dimensione metropolitana.

Con l'idea di questo sguardo di natura decoloniale che possa prendere forma da un progetto minore, Boano propone una revisione biopolitica in cui società, leggi, basi energetiche e i loro modi di prodursi e riprodursi sono imprescindibili da una ecologia planetaria e da una politica dello spazio. Si propone di ecologizzare il progetto urbanistico, ovvero assemblare e comporre diplomaticamente habitat, collettivi e specie. Questo comporta passare da un'idea di transizione, specificata e antropocentrica, a quella di generazione e abolizione. Ripensare la transizione significa ripensare un nuovo progetto biopolitico e farlo dal margine. In questo senso, il progetto deve provare a non essere coloniale, ma ad essere concepito come un insieme di pratiche tese alla configurazione di spazi non univoci, in cui molti mondi convivono.

In questo senso assume importanza guardare la transizione nella sua dimensione spaziale e temporale, complessificando lo sguardo e radicando questioni generali a contesti specifici che possono contribuire a dare spessore a retoriche troppo astratte e meramente quantitative. Su questa linea, Volpe propone di rileggere lo spopolamento nella sua natura di dinamica complessa. Infatti, se dal punto di vista quantitativo può essere descritto come decrescita demografica, dal punto di vista qualitativo lo spopolamento si presenta come un fattore di trasformazione delle forme di abitare e dei ritmi in un territorio. Con un approccio etnografico centrato sull'osservazione del comune di Biccari (Fg), si rilevano le trasformazioni che questa dinamica opera nel funzionamento del paese. Questo fenomeno di lungo corso viene oggi percepito come urgenza, in quanto decrescita numerica che non rispetta le aspirazioni di sviluppo del modello lineare e progressivo del Novecento. Così diventano predominanti le politiche per attrarre popolazioni 'altre', stabili o temporanee, atte a cercar di invertire la

curva demografica, senza necessariamente considerare le specifiche esigenze dei luoghi e delle popolazioni.

Seguendo il principio della messa in relazione di politiche generali con una socio-democratizzazione della transizione, Pica prende a campione la costa che assume uno spessore ecologico e può essere considerata come un ambito che richiede un progetto socio-ecologico che tenga conto di modi di vita e costi che comportano nei diversi territori. Al momento la costa è l'oggetto del recepimento della direttiva europea Bolkestein, che ha l'obiettivo di regolamentare l'assegnazione delle concessioni balneari, anche se con una prospettiva che finora in Italia ha avuto un'impronta più giuridico-amministrativa che spaziale. Infatti, l'assegnazione reiterata del bene costa e la scarsa regolamentazione delle modalità spaziale che ne conseguono portano ad una privatizzazione di fatto di uno spazio che dovrebbe essere pubblico o quantomeno accessibile a tutti. Prendendo gli indirizzi della Bolkestein come un pretesto per metter mano ad una situazione di monopolio d'uso che diventa sempre più drammatica con la riduzione dello spessore costiero per via dei cambiamenti climatici, si propone di introdurre tra i criteri di selezione nelle gare d'appalto una componente sociale, riadattata a seconda del territorio, che possa recepirne le richieste di spazio pubblico collettive.

Un altro esempio di politiche extra locali che incidono in modo prevalentemente accidentale sullo spazio viene proposto dal contributo di D'Angelo, che mette in evidenza i conflitti socio-spaziali della transizione energetica. Questa diventa un obiettivo da perseguire con l'entrata in vigore della governance energetica comunitaria del 2009, con la quale si definiscono politiche organizzate in pacchetti con target temporali vincolanti (2020, 2030, 2050), tramite tre macro-strategie generali: la decarbonizzazione, l'uso di fonti rinnovabili e l'efficienza. Dal punto di vista delle ricadute spaziali, le energie rinnovabili necessitano molto più spazio di produzione e una maggiore diffusione nel territorio, con sistemi tecnologici molto differenziati che ne determinano l'insediamento a diverse scale. Per acquisire controllo simbolico su questi processi, si propone un lavoro di maggiore attenzione

sulle operazioni di rappresentazione, che possono diventare importanti occasioni di agency. Questa necessità trova ragione nelle possibilità di integrazione di diversi sistemi produttivi (come nel caso dell'energia e dell'agro-alimentare), nel contributo negli strumenti di Piano che vadano oltre le programmazioni standardizzate e settoriali e di sostituzione in politiche più radicate alle diversità dei territori.

In questa prospettiva, Magnani propone una riflessione su come la produzione di energia in forma rinnovabile dovrebbe tenere conto delle ripercussioni sociali che comporta, soprattutto in termini di conflitti spaziali. Un primo punto della produzione delle FER che genera conflitto sono le tecnologie utilizzate. Per mettere in discussione la legittimità delle prese di posizione degli attori locali che insorgono contro la produzione di FER viene utilizzata la codifica NIMBY, che fa emergere alcune componenti emotive, irrazionali, personalistiche e di competenza superficiale sulle proposte e sui processi in atto. Il contributo al contrario propone di mettere in discussione, come fatto nel corso di questa e altre ricerche empiriche sia quantitative che qualitative, l'etichetta screditante e di ridare dignità alle istanze locali, con una particolare rilevanza alle questioni di giustizia ambientale e equità sollevate in opposizione agli impianti. La giustizia ambientale si compone di due generi di preoccupazioni: quella distributiva e quella procedurale, la prima in una ripartizione tra uso delle risorse e vantaggi percepiti, la seconda la mancanza di un coinvolgimento degli attori locali nei processi decisionali. Un obiettivo chiave dovrebbe essere integrare la produzione energetica a forme di protezione della biodiversità e di agricoltura sostenibile, con maggiore equità sociale e potenziare le comunità svantaggiate.

Con quest'ottica, di messa in discussione dello status quo e di coinvolgimento degli attori locali nei processi decisionali, Mosa presenta una ricerca su cosa voglia dire fare scuola in una contemporaneità caratterizzata da condizioni di rischio e incertezza, che ci chiamano a confrontarci con un'idea di futuro difficile da prevedere. Per far fronte a questa sfida, l'OCSE propone quattro scenari per la scuola, dal più conservativo al più destabilizzante: la scuola espansa,

l'istruzione esternalizzata, la scuola come 'centro di apprendimento' e la scuola ubiqua. Una caratteristica fondamentale, che sempre ricorre, è quella della flessibilità. Tuttavia, il problema di questa transizione è che le scuole in uso sono state costruite con una concezione ormai passata in cui l'aula è il principale spazio di una didattica prevalentemente frontale. Questo tipo di assetto veicola un messaggio educativo forse da aggiornare; qui l'interazione tra apprendimento e dimensione sociale assume dunque un ruolo fondamentale.

Secondo questa idea di transizione del progetto degli spazi scolastici, Zucca rilegge il percorso di messa a bando, finanziamento e progettazione della scuola del futuro, parte delle missioni del PNRR. Il PNRR si propone come uno degli strumenti principali per il progetto della transizione e prende forma da una regia nazionale prioritariamente quantitativa. Nel caso del bando 'Futura' si cerca di lavorare sull'immaginario del rapporto tra scuola, territorio e società con il coinvolgimento di esperti di diversi settori. Gli spazi scolastici progettati in dialogo con la pedagogia possono diventare occasioni effettive di apprendimento, sia in una dimensione individuale, sia di gruppo, con l'ipotesi che la scuola si possa fare essa stessa promotrice e testimonianza di un cambiamento sia entro che fuori dalle sue mura. In questo modo, il progetto diventa occasione di sperimentazione sulle potenzialità future del fare scuola, pur con un'intenzionalità legata al presente, mettendo in evidenza la complessità di una condizione di indeterminatezza che la transizione porta con sé.

Guardando a questa dimensione dello spazio come possibilità di sperimentazione concreta di istanze differenti, Ranzato propone una riflessione sulla condizione di insularità che spesso i progetti di transizione ecologica finiscono per presentare, che maschera interdipendenze sociali, economiche, tecnologiche e geologiche. Si propone di affiancare una traiettoria di lavoro alternativa, che vede nelle piattaforme trasformatrici una possibilità di insularità diversa per dare forma al progetto della transizione ecologica. Si prendono ad esempio due casi associati a processi di cittadinanza attiva: la sperimentazione sul suolo del parcheggio nell'ex scuola per metalmeccanici Manifatture

Knos a Lecce e il bacino di laminazione della Floating University nell'ex aeroporto Templehof a Berlino. In entrambi i casi si vede l'interazione tra specie, le possibilità d'uso integrate e una dimensione temporale sganciata da dinamiche economiche e utilitaristiche. Questa condizione di insularità permette ai progetti di inventare nuove pratiche di immaginazione, di rivedere i rapporti inter-specie, superando il principio dell'autosufficienza utilitaristica e i rapporti subordinati e estrattivi tra umano e non umano. Rimanendo esterne all'istituzionalizzazione, trovano e raccontano modi altri di vita socio-economica e ecologica possibili

PAESAGGI ECOLOGIE

Mariavaleria Mininni

Transizione, un concetto ecologico

La parola 'transizione' è un concetto al limite dell'ovvietà, dal momento che tutto è in movimento e questa è una delle cose di cui abbiamo maggiore certezza da quando abbiamo abbandonato le visioni tolemaiche di un universo che gira intorno a noi. Eppure questa parola oggi è ricorrente, è utilizzata per aiutarci, rasserenandoci all'idea che le condizioni di incertezza, paura, disorientamento, fanno parte di un sentire comune, una condizione mentale alla quale è difficile sottrarsi. Lo stato di transizione è sentito oggi molto di più che in passato pur essendo la transizione sempre in movimento. Tanto vale abitare la transizione e ambientarsi e conviverci. Per non svilirne l'uso che avviene quando una parola perde l'aggancio semantico all'energia creativa che trasmette, perché l'abuso del termine fa evaporare il suo vacillamento critico, conviene riprendere il significato normalizzato e ordinario di transizione che ne dà l'ecologia come cambiamento. La parola transizione deriva dal concetto di transito, cioè attraversamento, e si evidenzia in quelle forme che interpretano il dinamismo dei processi delle comunità viventi e il conseguente adattamento del loro ambiente di vita a nuove condizioni.

'Transizione' fa riferimento alla storia e all'evoluzione, ai periodi durante i quali si maturano nuove forme sociali, nuove concezioni e produzioni culturali. 'Transizione' è anche l'inquietudine spirituale che caratterizza le fasi di passaggio, dove si creano forme di vita provvisorie, di durata limitata, che possono anche rimanere provvisorie e non consolidarsi. A volte la transizione è l'alterazione di una condizione di equilibrio, in cerca di nuove instabilità. La modulazione improvvisa in musica avviene fra tonalità lontane senza passaggi intermedi e produce un'improvvisa variazione nella sequenza, un salto di scala timbrico che altera il ritmo precedente. 'Transizione' richiama il concetto di confine e margine perché indica un trapasso, un passare oltre. «La natura selvaggia è questione dei margini», diceva Aldo Leopold indicando quanta diversità potesse incontrarsi nell'accostamento di ambienti diversi ma tra loro complementari (1933). L'uomo si è sempre collocato ai margini delle foreste e molte specie animali utilizzano il

prato come pascolo e la foresta come rifugio (Mininni, 2010). Margine è il prodotto della tensione tra i bordi, una forma che non si ferma mai. Se il margine è una membrana che trasuda per percolazione, il confine è una linea che segna l'incessante conquista reciproca di spazio.

Sempre più spesso il richiamo alla transizione fa riferimento alla correlazione tra un pianeta in salute e una società giusta, più solidale, che guarda al degrado come una forma di ingiustizia e sopraffazione, dando un valore etico più che scientifico, assumendo il senso di responsabilità prima di qualsiasi rimedio tecnologicamente avanzato. L'urbanistica è ingaggiata nel progetto di transizione, un processo di trasformazione della realtà che è sempre avvenuto e che non è oggi così 'rivoluzionario' se consideriamo che la stessa rivoluzione richiama nel suo significato astronomico una relazione di interdipendenza, di un corpo in movimento intorno a un altro corpo che a sua volta gira seguendo un'orbita. Dunque, la transizione implica un movimento che segna una traiettoria di interdipendenze, seguendo un preciso disegno nello spazio temporale.

Cosa ci guadagna il progetto della città e dei territori a parlare di transizione? Come cambia il modo di pensare al progetto se nella sua essenza richiama alla trasformazione dell'esistente?

Alcuni concetti guida credo che possano esserci di aiuto per comprendere entro quali nuove posture sarà necessario collocarsi per affrontare azioni all'altezza della sfida che abbiamo di fronte.

Transculturalismo

L'emergenza climatica è un'esperienza inedita per l'umanità. Non era mai successo prima per ragioni tecniche e culturali che si potesse vedere simultaneamente cosa accade nel globo: un'alluvione in Toscana e un cataclisma in Brasile non vengono più interpretati come fenomeni locali ma comportamenti della Terra. Non i fenomeni tellurici, ma l'aumento delle temperature provoca trasformazioni irreversibili con gravi conseguenze sulle geografie fisiche dei territori abitabili e sulla vita delle persone, rassegnandoci all'imprevedibilità del rischio: l'innalzamento delle acque e l'avanzamento delle aree desertiche

porterà intere popolazioni a migrare in un ordine di grandezza dieci volte maggiore a quello che avviene per la fame e le guerre. Scenari che viviamo nel presente, perché l'aumento delle temperature dell'anno appena trascorso le abbiamo percepite tutti, con conseguenze diversificate rispetto alla possibilità di porvi rimedio, contribuendo a disegnare lo spazio imbarazzante delle disuguaglianze e ingiustizie sociali.

Diventa necessario convocare altre forme di pensiero e molti più soggetti per comprendere la realtà che abitiamo. Le risposte semplici, diceva Karl Popper, le hanno solamente coloro che non si pongono le giuste domande. La perdita di biodiversità non è la riduzione di boschi ma la semplificazione degli ecosistemi naturali e della loro capacità di resistenza alle perturbazioni; l'industria aviaria in Europa conta un miliardo e novecento milioni di polli, cioè molte più presenze di tutti gli uccelli viventi contando anche le più piccole specie selvatiche; la presenza sulla Terra di quarantamila leoni si confronta con un miliardo di animali domestici (Nussbaum, 2023); i popoli indigeni rappresentano solo il 5% della popolazione umana ma proteggono l'80% della biodiversità terrestre; la diffusione di virus patogeni invisibili ci porta ad una condizione di isolamento e solitudine svuotando le città e facendo collassare i sistemi economici globalizzati. Bisogna però evitare semplificazioni come quella di opporre una supremazia del non umano all'umanità, un noi occidentali a un loro indigeni, perché i popoli sono molto più occidentalizzati di quanto crediamo e l'Occidente è molto meno monolitico di un tempo (Albert e Kopenawa, 2023). Nomadismo culturale significa trasferire idee senza necessità di convertire l'altro ma aprendoci ad una transcultura che rompe il pensiero unico in continui riposizionamenti.

Multinaturalismo

Claude Lévi-Strauss ci ammoniva che quello che in Europa abbiamo chiamato 'mito per secoli' in realtà non era altro che una posizione speculativa per interpretare il mondo che usa la natura per pensarlo. Siamo usciti definitivamente dall'epoca del positivismo che parlava di

materia, spirito e contingenza perché il mondo si presenta ora molto più articolato. Dobbiamo dunque abbandonare questa idea di mito e le strutture speculative che lo indagano, perché non è reale la distinzione tra pensiero mitico e pensiero scientifico, né la contrapposizione tra primitivo e civilizzato, addomesticato e selvatico, perché provengono tutti da uno stesso principio.

Di fronte alla crisi dei sistemi umani e ambientali serve, dunque, una nuova piattaforma di idee, storie e soggetti: la natura è uno spazio abitato e culturale pieno di ambiguità, le trasformazioni culturali non sono solo biologiche ma attraversano le stesse forme di dramma che riguardano il nostro modo di stare al mondo, imparando ad abitare l'ipercomplessità. Impresa difficile che vale la pena di affrontare. Le trasformazioni epocali, come l'accorciamento dei tempi geologici che mostrano stratificazioni che si percepiscono nel corso di una generazione, o come la denatalità e il degiovanimento che svuotano paesi, contrade e regioni, trovano territori e mentalità impreparate a farvi fronte. Lo sviluppo di tecnologie digitali e di *big data* da una parte perpetua le certezze illusorie del controllo della prevedibilità semplificando e banalizzando l'umano, dall'altra ci dona l'illusione di creare macchine in grado di pensare. Ma anche quello che noi stessi produciamo è frutto di una sorta di animismo inconsapevole che ci rapporta agli oggetti in qualità di soggetti (Singerdi, 2023). L'applicazione di questo animismo al mondo vivente non umano è un problema di organizzazione del pensiero che arriva a domandarci come possiamo vivere creando forme di coabitazione multispecifica considerando la tecnologia un prodotto del pensiero.

Decolonizzare la mente è la prima mossa per un possibile cambiamento, riformulare le convinzioni prodotte da influssi volontari o involontari di modelli familiari e aspirazioni sociali indotte, andando verso una nuova ecologia del mondo. Un pensiero urbanistico rinnovato richiede uno sforzo che dovrà iniziare dentro ognuno di noi, dai nostri comportamenti e dalle pratiche mettendo in atto una sana auto-etnografia (Tota, 2023) convinti che una sorta di collettività prende

forma dalla costruzione del pensiero e dalla consapevolezza che «nel momento in cui pensiamo non siamo mai soli» (Halbwachs, 1925).

Urbanistica in transizione

Guardare attraverso nuove lenti i territori che abitiamo, i paesaggi portatori di storie e idee che sono spesso più avanti della nostra capacità di comprendere i processi che li producono, è sempre un esercizio utile per cercare di dare corpo alle questioni che riguardano il nostro mestiere. Il cibo, per esempio, con il suo potenziale biologico e culturale, può essere un marcatore potente che può aiutarci a costruire nuovi angoli di rifrazione della realtà. Esso ci può portare a ripensare le relazioni tra chi lo produce e chi lo consuma, a rivedere le categorie di cotto e crudo (Lévi-Strauss, 1966), a decostruire i nessi tra coltivato, incolto e ricolonizzato, e a rivedere i nessi che si instaurano tra gli spazi, le pratiche, gli immaginari e valori simbolici che lo coinvolgono.

È un percorso che ci ha consentito di passare, alla fine degli anni novanta, dalla rottura del modello binario città-campagna, dalla visione angolata dei territori della diffusione come prodotti solo dalla città e dall'isolamento dell'esperienza abitativa dentro un contesto divenuto supporto inerte all'azione dell'abitare territoriale, a una possibile utopia realizzabile della 'campagna urbana' (Donadieu, 2006; Conan, Rojo e Zangheri, 2005). Un territorio prodotto dall'agricoltura e dai contadini, vicino e marginale alla città, limitrofo alle sue parti più periferiche come le periferie urbane, orfane di paesaggio e spazi aperti, per costruire una spazialità agro urbana in cui le campagne, senza perdere la loro autenticità, diventavano spazi innovativi a disposizione della città e dei cittadini. Una spazialità innovativa che abbiamo provato ad articolare ulteriormente andando oltre la proposta di campagna urbana ma integrando la periferia urbana allo spazio agricolo di prossimità, incastrato tra le tante forme di margini e frange urbane, fatto di pieni e vuoti dove il vuoto non era una categoria negativa dello spazio ma diventava risorsa e opportunità per nuove progettualità periurbane. Una terza dimensione, né città, né campagna ma secondo

l'utopia mumfordiana, più città e più campagna purché una razionalità ecologica sapesse interpretarlo e dargli forma. Una nuova antropogeografia periurbana ad alto potenziale progettuale (Mininni, 2013). Il territorio periurbano richiede un progetto di transizione perché è prodotto dalle intenzionalità di chi lo abita, cambia con il cambiare della cultura che lo riscrive incessantemente. Da spazio dinamico e in tensione, come sono gli ecotoni, ecosistemi in tensione tra ambienti limotrofi che hanno le peculiarità dei bordi ma presentano nuove specie provenienti dalle proprietà emergenti della contaminazione, il periurbano ci è sembrato non poter appartenere solo allo spazio che produce la sovrapposizione delle diverse forme di spazio che azioni scomposte, improvvisazioni e casualità accostano senza nessuna regola. La periurbanità è debitrice alla città e alla campagna ma la proposta di una sua risignificazione spetta a chi la abita intenzionalmente, perché la produce attraverso l'agricoltura, perché vive un'esperienza abitativa continua o temporanea, perché carica questo spazio, altrimenti sfondo opaco, di una progettualità inaspettata. Conoscere i soggetti, gli attori del periurbano, attraverso le idee che hanno sedimentato nel tempo e gli investimenti di economie o di tempo, è sembrata una maniera più corretta di definire uno spazio sottraendolo alla sola classificazione formale nelle tante pre-sintassi che non riescono a concludersi dentro un elenco definito.

Il cibo potrebbe oggi consentirci di andare oltre, spostando lo sguardo dallo spazio di contatto alle pratiche, ai comportamenti, ai corpi, per comprendere meglio i nessi tra territori città e paesaggio, tra produzione e risorse, tra salute e disuguaglianze, tra valori simbolici e salute.

Paesaggio, nature e sostenibilità

'Gaia. A New Look at Life on Earth' è il libro che a metà degli anni '70 scrisse lo scienziato inglese James Lovelock per formulare l'ipotesi che la complessità del mondo vivente e la sua capacità di autoregolarsi derivasse dalla interazione tra organismi viventi e componenti inorganiche, per riuscire così a mantenere e perpetuare le condizioni

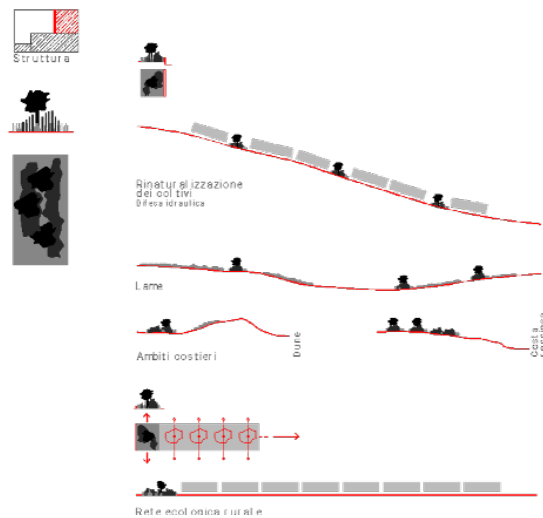
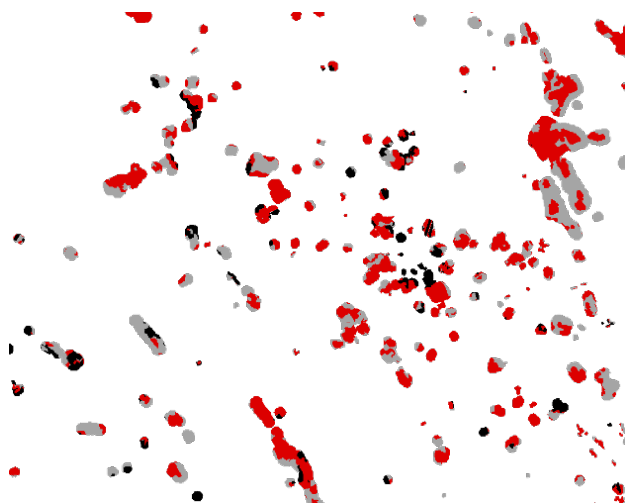


Figura 1a.
Scenari della naturalità diffusa. PTCP Lecce.
 (Mininni, 2001). Credits: Mariavaleria Mininni
 Figura 1b.
Abachi dell'espansione della naturalità. Linee guida. Politiche del Welfare. PTCP Lecce.
 (Mininni, 2001). Credits: Mariavaleria Mininni

per la vita sul pianeta (1979). Un'ipotesi oggi in gran parte messa in discussione, che ebbe però il potere di trasferire le questioni ambientali dai contesti scientifici a quelli delle politiche e delle scelte future investendo soprattutto l'opinione pubblica.

Oggi la natura ha accorciato i tempi geologici, mostrando stratificazioni che si percepiscono nel corso di una generazione, trovando territori e mentalità impreparate a farvi fronte. Decolonizzare la mente è la prima mossa per un possibile cambiamento, andando verso una nuova ecologia del mondo. I cambiamenti climatici – derivanti prioritariamente dall'aumento delle temperature – intercettano una condizione diffusa di declino delle condizioni ecologico-spaziali e di gravi crisi dei processi economico-sociali, provocando trasformazioni irreversibili dei territori.

Per far fronte a tali scenari di rischio, negli ultimi anni, la Commissione Europea ha messo in campo una molteplicità di politiche, strumenti e risorse finanziarie improntate al raggiungimento della 'neutralità climatica' dell'Europa entro il 2050, così come previsto dal Piano europeo per l'ambiente Green New Deal for Europe (EC, 2019), ulteriormente rafforzato dal Programma europeo Next Generation EU (NGEU) (EC, 2021).

In questo contesto, in cui sono rilevanti le risorse economiche per intervenire sui territori, occorre un pensiero urbanistico rinnovato e uno sforzo che dovrà inevitabilmente iniziare dentro ognuno di noi, dai nostri comportamenti e dalle pratiche, dai processi di autoapprendimento e responsabilizzazione. L'urbanistica che da sempre si è fatta carico dei problemi ambientali, oggi è chiamata a fornire alcune chiavi teoriche o operative.

Lo scopo è quello di abbattere alcune false convinzioni, quelle che hanno popolato di insuccessi il nostro lavoro, rimettendo mano alle tecniche di un mestiere che da sempre si è impegnato a soddisfare i bisogni e i desideri delle persone, cercando di migliorare le loro aspettative e i modi in cui abitano lo spazio. Perché questo cambiamento nel lavoro disciplinare possa prodursi, devono necessariamente cambiare le posture con le quali gli strumenti messi a disposizione

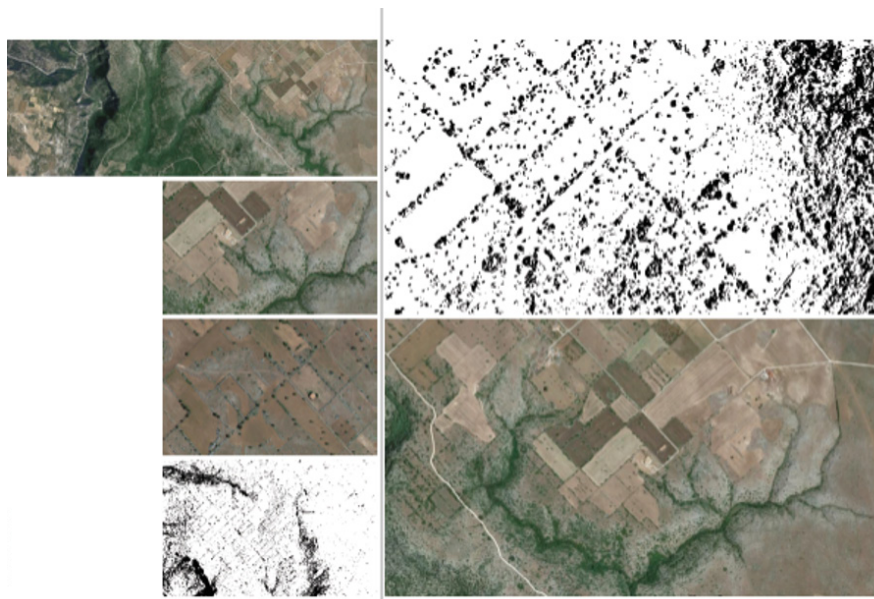


Figura 2.
Processi di rinaturalizzazione della campagna.
Dalla mesh grid al landform Parco della Murgia
materana. (Mininni, 2017). Credits: Mariavaleria
Mininni

possono diventare strumenti di cambiamento e di accompagnamento al progetto della transizione. Il progetto alligna, prima ancora che nello spazio, nel nostro modo di vivere lo spazio, nello spaesamento e nella perdita del contatto tra corpi e spazio, non nella appartenenza delle forme che abitiamo perché non riconosciamo il senso comune. Quello che possiamo provare a fare è cercare nuovi legami di senso, facendo emergere risorse latenti, luoghi e occasioni che la città mette a disposizione e che tuttavia appaiono largamente sottoutilizzate in relazione alle loro potenzialità inespresse. Ancora una volta l'invito è quello di tornare a guardare la città e le sue pratiche, scoprire i margini come spazi indizi in cui la transizione è più percepibile, quasi palpabile, per soffermarsi a vedere e prestare ascolto. Tecniche di un mestiere che vanno recuperate aggiornandole senza sostituirle con i poderosi apparati tecnologici ma ponendoli a un confronto.

Le prospettive di lavoro dovranno muovere prima di tutto dalla condizione culturale che consenta all'urbanistica l'apertura alla sostenibilità affrontando un confronto critico con il suo passato, superando le tante istanze del momento che ci distraggono dall'impegno verso la responsabilità dell'ambiente in cui viviamo, assumendo la sfida che ci chiede oggi come abitare la terra. L'approccio dovrà essere sia radicale che realistico perché coinvolga la dimensione ecologica che alligna nel sociale, nelle istituzioni e nella produzione culturale, nel rispetto di un'equa distribuzione dei costi di questa trasformazione. La responsabilità verso queste genti è un pesante bilancio dell'ingiustizia del modello perpetuato. La dimensione del territorio in questo processo è determinante, territorio come supporto vivo, che agisce con noi e prende spazio e parola nel progetto, territorio come spazio delle differenze che facilita il processo di produzione e capacitazione (Nussbaum, 2002) del capitale umano che orienta il potenziale degli immaginari.

La crisi pandemica, ed oggi gli scenari di guerra, hanno messo bene a fuoco che non esistono territori che si salvano, e neppure modelli che hanno qualcosa da insegnare agli altri. Le esperienze del passato aiutano a capire errori e successi per imparare nuovamente

dall'esperienza, anche per non riprodurre più quei modelli e parametri. La trasformazione richiede soprattutto il cambiamento dei modelli di vita, delle abitudini. Si dovranno generare nella pratica potenziali di lavoro capaci di creare profili professionali che affermino un nuovo rapporto tra lavoro, società e cura del territorio.

Dunque, la transizione dovrà porsi come processo decisamente ad alta densità semantica, dove saranno coinvolti saperi tecnici e umanistici ormai resi indistinguibili dal campo di progettualità emergente che intreccia i nessi tra problemi e istanze.

Abbiamo la sensazione di ritenere che il progetto urbanistico nella transizione ecologica dovrà ricostruire condizioni del vivere insieme nelle diversità, tornando a produrre cittadinanza estesa per garantire diritti universali, capaci di contemperare la varietà delle forme di vita e la necessità di condividere regole di convivenza. Diventa necessario ripoliticizzare le pratiche di innovazione sociale collocandosi dentro un radicalismo riformista che renda inclusiva la crescita, esplorando con immaginazione ma altrettanta determinazione l'intersezione tra innovazione e creatività fuori dalla competitività e concorrenza.

Questo compito richiede un impegno di cittadinanza ma soprattutto un rafforzamento delle istituzioni, aggiornando le condizioni verso una nuova politica urbana in cui reinventare le pratiche di democrazia che aiuti a costruire un'opinione pubblica, a riflettere sul significato di pubblico e sui modi di stare in pubblico.

Riferimenti

- Albert, B., & Kopenawa, D. (2023). *Lo spirito della foresta*. Milano: Nottetempo.
- Conan, M., Rojo, J.T., & Zangheri, L. (a cura di) (2005). *Histories of garden conservation, Case-studies and critical debates*. Firenze: Olschki.
- Donadieu, P. (2006). *Campagne urbane*. Roma: Donzelli.
- Halbwachs, M. (1952). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Lévi-Strauss, C. (1966). *Il crudo e il cotto*. Milano: Il Saggiatore.

- Leopold, A. (1933). *Game Management*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Lovelock, J. E. (1979). *Gaia: A New Look at Life on Earth*. Oxford: Oxford University Press.
- Mininni, M. (2017). *MateraLucania2017, Laboratorio della città e del paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Mininni, M. (2013). *Approssimazioni alla città, Urbano rurale ecologie*. Roma: Donzelli.
- Mininni, M. (2010). *Territori di frontiera e l'infinito attraversare*, in E. Marchegiani & S. Prestamburgo (a cura di), *Energie rinnovabili e paesaggi. Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali*. Milano: Franco Angeli.
- Mininni, M. (2001). *Il progetto della naturalità diffusa*, in P. Viganò (a cura di), *Finibusterrae, Territori della nuova modernità. Il Piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa.
- Nussbaum, M. (2023). *Giustizia per gli animali. La nostra responsabilità collettiva*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana, Da individui a persone*. Bologna: Il Mulino.
- Singerdi, I. J. (2023). *Un mondo che non c'è più*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Tota, A. L. (2023). *Ecologia del pensiero*. Torino: Einaudi.

TRANSIZIONE AGROALIMENTARE E SOVRANITÀ ALIMENTARE

ISABELLA GIUNTA

Il sistema alimentare globale e la necessità di una transizione agroalimentare

Il regime alimentare globale è definito delle *corporation* (McMichael, 2018), poiché dà centralità al mercato e vede le multinazionali protagoniste della governance del cibo. Questo avviene attraverso filiere internazionalizzate, estremamente allungate, capaci di attraversare più continenti nel passaggio tra chi produce e chi, finalmente, consuma. Fin dai tempi della ricostruzione dell'Europa afflitta dalla Seconda guerra mondiale, il paradigma dominante è quello della modernizzazione agricola, promosso attraverso la prima e le successive Rivoluzioni verdi (Patel, 2013). Tale visione modernizzatrice gravita intorno al modello dell'agricoltura industriale: produzioni intensive e monoculturali, specializzate nella coltivazione di *commodities* per l'esportazione, che richiedono ingenti investimenti e generano importanti processi di degrado ecologico e sociale, come deforestazione, erosione della biodiversità, concentrazione della ricchezza e dell'accesso a risorse come terra, acqua, sementi, etc.

In questo quadro, le agende ufficiali dello sviluppo contemporanee, prima fra tutte l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (Nazioni Unite, 2015) ma anche la politica europea *Farm-to-Fork* o, ancora, i piani di ripresa post-pandemia Covid 19, riconoscono l'impellente necessità di trasformare come si produce, si distribuisce e si consuma il cibo, attraverso una transizione verso sistemi alimentari sostenibili, resilienti ed inclusivi.

Alla base di queste dichiarazioni d'intenti, vi è il comune riconoscimento delle sfide legate ai cambiamenti climatici, alla crisi ecologica e alla responsabilità di contrastare i processi di erosione genetica, di deterioramento ambientale e climatico innescati dall'agricoltura industriale. Ad esempio, l'IPCC (2023) avverte che, su scala globale, il sistema di 'Agricoltura, silvicoltura e altri usi del suolo' (AFOLU, per la sigla in inglese) produce il 22% delle emissioni totali a causa dei processi di deforestazione, l'utilizzo di combustibili fossili e prodotti chimico-farmaceutici, oltre che del trasporto dei prodotti agroalimentari lungo filiere intercontinentali. Dunque, il comparto agroindustriale e

gli allevamenti intensivi ad esso vincolati si configurano come settori cruciali per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, fenomeni che influiscono negativamente sulla produzione agricola e sulla sicurezza alimentare delle popolazioni urbane e rurali, in particolare di quelle più vulnerabili. A tal rispetto, è notoria la persistente insicurezza alimentare su scala globale. Ad esempio, nel 2021 ben 828 milioni di persone sono state colpite dalla fame, vale a dire 46 milioni in più rispetto all'anno precedente e 150 milioni in più rispetto al 2019 (FAO, 2021). Preoccupazione che diviene ancor più consistente a fronte delle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite che indicano una crescita progressiva della popolazione mondiale fino a raggiungere gli 8,5 miliardi nel 2030 e 9,7 miliardi nel 2050 (UNDESA, 2022).

Un tassello da aggiungere è il ruolo svolto dalle agricolture familiari nel sistema alimentare globale, non a caso messe al centro dell'attenzione con la proclamazione del 'Decennio dell'Agricoltura Familiare' (2019-2028) dalle Nazioni Unite. Oggi, infatti, è ampiamente riconosciuto che le agricolture familiari rappresentano la spina dorsale della struttura economica rurale mondiale poiché producono la maggior parte del cibo consumato (più dell'80%) e rappresentano il modello più diffuso (il 90% delle unità agricole), sebbene controllino una fetta ben ridotta di risorse come la terra o l'acqua (FAO, 2014; FAO e IFAD 2019). Dunque, le agricolture familiari presentano un enorme potenziale per affrontare le sfide della transizione alimentare.

Il quadro complessivo che emerge da queste dinamiche colloca l'agricoltura all'interno dei dibattiti contemporanei sulla crisi planetaria e sancisce la necessità di una transizione nei modelli di produzione e consumo degli alimenti, anche alla luce della centralità del cibo nella costruzione dei rapporti società-natura così come per la riproduzione sociale stessa.

Tuttavia, la questione aperta è: quando si richiama la transizione agroalimentare che tipo di agricoltura, di sistemi alimentari e di relazioni socio-ecologiche intorno al cibo si intende promuovere? Il cibo, infatti, è emblematico della tensione che emerge fra diversi paradigmi dello sviluppo quando si discute di transizione.

Da un lato, possiamo rintracciare approcci che riproducono l'idea di 'sviluppo' nella sua tradizionale versione, come crescita economica a stampo produttivista, seppur ammorbidita da una maggiore attenzione alle dimensioni ecologiche e sociali - attraverso l'idea della tridimensionalità della sostenibilità, economica, ambientale e sociale. Dall'altro capo, troviamo visioni che puntano ad una trasformazione più radicale delle relazioni dentro la società e con la natura extraterrestre, come le teorie del post-sviluppo e del pluriverso (Kothari et al., 2021).

Nel primo caso, il discorso egemonico sullo sviluppo sostenibile aspira a coniugare le logiche dell'accumulazione capitalistica con la tutela ecologica e l'inclusione sociale. In questa visione, l'Antropocene - inteso come epoca del dominio dell'azione antropica sul pianeta - è presentato come causa e, al tempo stesso, come rimedio della crisi ecologica¹. Sul fronte delle 'cause' della crisi ecologica, l'umanità appare come un universo omogeneo, in cui la popolazione mondiale è ugualmente responsabile, senza distinzioni relative alla collocazione sociale, economica o geografica. Per quanto riguarda le 'soluzioni', la fiducia è riposta nel progresso scientifico e tecnologico, nella considerazione che possa da solo ridurre gli impatti sociali ed ecologici, senza la necessità di rifondare i modelli di sviluppo.

Nel secondo caso, sul fronte di visioni che reclamano una transizione più ambiziosa che trasformi le relazioni socio-ecologiche, l'approccio *mainstream* allo sviluppo sostenibile è criticato in quanto riedizione dell'artificiale opposizione società-sulla-natura e della vecchia illusione della crescita infinita; dunque, l'invito è a percorrere traiettorie alternative che, a partire dal riconoscimento della società-nella-natura (Moore, 2017), rifondino le logiche di produzione e di consumo.

Tali tensioni si riproducono nel dibattito intorno alla transizione agroalimentare, ancora più acceso dopo che la pandemia del Covid-19 e il conflitto russo-ucraino hanno palesato, in maniera eccezionale, la fitta rete di dipendenza alimentare globale prodotta dal regime contemporaneo. La questione cruciale è sulla portata trasformativa della

1. Il presupposto è una visione antropocentrica, in base alla quale l'umano è considerato come il centro dell'universo ed estraneo alla natura, capace di soggiogarla ai propri interessi attraverso la scienza e la tecnologia.

2.

Ciò si fonda sul riconoscimento del fallimento del paradigma modernizzatore sviluppatista basato sulla crescita economica infinita e il produttivismo, che imponeva ai paesi non occidentali lo sviluppo come processo meramente imitativo. Oggi la transizione verso la sostenibilità è urgente in tutte le geografie del sistema mondiale.

transizione che si intende favorire; qui troviamo, da un lato, l'approccio riformista de 'l'intensificazione sostenibile' e, dall'altro, visioni che ripensano in maniera più radicale le relazioni intorno al cibo, sulla base della sovranità alimentare e dell'agroecologia.

Visioni a confronto sulla transizione agroalimentare

Dagli anni '60, il paradigma della modernizzazione agricola scommette sul modello dell'agricoltura industriale e dell'agribusiness, promosso ed esportato in tutto il mondo attraverso la lunga Rivoluzione verde (Patel, 2013). Tuttavia, nelle campagne europee, così come in quelle di tutto il mondo, è evidente la permanenza di almeno tre diversi stili di agricoltura: industriale capitalista su larga scala, imprenditoriale e contadina (Ploeg, 2009). Inoltre, dagli anni '80, i movimenti sociali hanno rivendicato visioni e pratiche alternative al modello delle monoculture industriali per l'esportazione, promuovendo soluzioni alternative e pratiche ispirate all'agroecologia, alla sovranità alimentare, alle politiche locali del cibo e costruendo in forma capillare reti alimentari alternative radicate ai territori, fatte di filiere corte, produzione biologica o agroecologica, vendita diretta, mercati contadini, Community Supported Agriculture e gruppi di acquisto solidale (Gas). Tali reti alimentari alternative hanno politicizzato la questione del cibo e ripensato non solo le logiche di produzione agroalimentare, ma anche di riproduzione sociale, ispirandosi a principi come reciprocità, solidarietà ed armonia tra esseri umani e con la natura extraumana.

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile pretende risultati ambiziosi, riconosce le disparità tra soggetti e geografie e definisce un orizzonte di transizione 'universale', valido non più solo per i paesi del Sud globale, ma anche per i paesi del Nord². Rispetto alla questione agroalimentare, l'Agenda 2030, con l'SDG2 Fame Zero, fissa come mete il raddoppiamento della produttività agricola, l'aumento del reddito delle piccole produzioni e la garanzia all'accesso sicuro ed equo ai fattori di produzione, l'applicazione di pratiche agricole sostenibili e resilienti che aumentino la produttività, pur contribuendo al mantenimento degli ecosistemi e, in particolare, della diversità genetica.

Evidentemente, queste mete si muovono tra diverse visioni sull'agricoltura non facilmente coniugabili: da un lato, il paradigma della modernizzazione agricola e, dall'altro, un orizzonte di transizione agroecologica. Ciò significa che l'Agenda 2030, da un lato, garantisce continuità al paradigma modernizzatore che, seppur tinto di rosa (inclusione sociale) e di verde (sostenibilità ambientale), riproduce il modello escludente ed estrattivo dell'agricoltura industriale; dall'altro l'SDG2 lascia spazio alla promozione di iniziative innovative che valorizzino i sistemi agroalimentari locali nel rispetto e cura dei paesaggi.

La prima visione, in quanto riedizione del paradigma della modernizzazione agricola, scommette su nuove Rivoluzioni verdi basate su di un' "intensificazione sostenibile", che ricorre alla biotecnologia (Patel, 2013) e alla 'rivoluzione digitale' attraverso un'agricoltura ad alta tecnologia e diffusi processi di digitalizzazione (Fraiser, 2020; Klerkx e Rose, 2020)³. In tali rimodulazioni della logica modernizzatrice si continua a scommettere su un'agricoltura industriale ed estrattiva, monoculturale e dedicata principalmente alle esportazioni. Tuttavia, a fronte della crisi ecologica e climatica, si ricercano soluzioni per la sostenibilità esclusivamente sul piano tecnologico, senza cioè un ripensamento più radicale dei modelli di produzione e di consumo del cibo.

La seconda visione, più innovativa, trova le sue radici nelle lotte sociali emerse fin dagli anni '80 del secolo scorso soprattutto.

Animati da organizzazioni contadine così come da realtà urbane del commercio critico, questi movimenti hanno elaborato proposte e patrocinato pratiche alternative che affermano il diritto a produrre cibo sano, in sistemi locali compatibili con gli ecosistemi e le culture territoriali, oltre che capaci di generare redistribuzione della ricchezza, reddito e occupazione. Pur nella loro eterogeneità, queste azioni collettive e pratiche sociali hanno in comune la capacità di pensare i paesaggi agrari come beni comuni da tutelare e un orientamento verso la riterritorializzazione del cibo, anche grazie alla difesa del modo contadino di fare l'agricoltura (Ploeg, 2009) e alla promozione di una relazione diretta e armonica tra campagne e città. La proposta che meglio

3.

È il caso, ad esempio, dei mega-programmi di modernizzazione agricola in Africa che vedono coinvolti colossi come la Monsanto e la Gates Foundation (McKeon, 2014).

4.

Vía Campesina è un movimento internazionale nato nel 1993, oggi attivo in più di 80 paesi in 4 continenti, con più di 180 organizzazioni e reti aderenti, che dichiara rappresentare circa 200 milioni di uomini e donne, contadini, piccoli agricoltori, lavoratori agricoli, etc. Si veda: viacampesina.org.

ha raccolto queste rivendicazioni è quella della sovranità alimentare (Giunta, 2021), lanciata a fine anni '90 dal movimento internazionale Vía Campesina⁴ e poi adottata da molte altre realtà impegnate sulla questione del cibo. All'interno di questa nuova visione, l'agroecologia gioca un ruolo chiave nei processi di transizione agroalimentare.

Pratiche e visioni alternative: sovranità alimentare e agroecologia

Nel 1996, in occasione del Summit mondiale sull'alimentazione della FAO a Roma, la Vía Campesina lanciò la proposta della sovranità alimentare, che è intesa come «il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo»; si tratta, dunque, di una visione che «pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese» (Forum di Nyeleni, 2007).

La visione ufficiale della sicurezza alimentare mette al centro il diritto all'accesso al cibo, senza specificare dove debba essere prodotto, da chi e come; da parte sua, la proposta della sovranità alimentare rivendica non solo l'accesso al cibo ma anche l'accesso alle risorse per produrlo localmente, in maniera sana, ricorrendo a ratio produttive ed economiche alternative al capitalismo neoliberista (tabella 1). La sovranità alimentare, infatti, scommette su di una transizione agroecologica e sull'economia solidale per mettere al centro gli esseri umani e la natura, invece che i profitti.

In quest'ottica l'inclusione economica rurale si produce attraverso il potenziamento della capacità delle agricolture contadine di rifornire cibo sano ai sistemi alimentari locali; dunque, sostenendo le produzioni di piccola scala (che, abbiamo visto, rappresentano la struttura agraria più diffusa nel mondo) e le filiere corte, plasmate sulle potenzialità, identità e paesaggi dei singoli contesti territoriali.

Il modello agricolo proposto, aderendo ai principi dell'agroecologia (Altieri et al., 2015), ricorre alla diversificazione delle produzioni (associazione di coltivazioni con allevamento e attività forestali, in una

Tabella 1.

Sicurezza alimentare versus Sovranità alimentare. Credits: rielaborazione a partire da Giunta (2021).

| Sicurezza alimentare | Sovranità alimentare |
|---|---|
| <p>Concettualizzata dalle Nazioni Unite (anni Settanta). Varie formulazioni della FAO a partire dal 1983.</p> | <p>Lanciata dal movimento internazionale Via Campesina nel 1996 come proposta alternativa delle organizzazioni contadine, indigene e della pesca artigianale.</p> |
| <p>Pone enfasi sull'accesso agli alimenti.</p> | <p>Pone enfasi sull'accesso alle risorse, necessarie per la produzione di alimenti sani e culturalmente appropriati.</p> |
| <p>Cibo come merce.</p> | <p>Cibo come diritto fondamentale.</p> |
| <p>Non esplicita la logica che definisce le politiche agroalimentari.</p> | <p>Politicizza la questione alimentare smascherando le logiche e gli interessi che la governano. Non svela che il cibo implica potere.</p> |
| <p>Non svela che il cibo implica potere.</p> | |
| <p>Non fa chiarezza sul "dove" accedere al cibo.</p> | <p>Sistemi alimentari locali.</p> |
| <p>Non chiarisce il "come" produrre cibo: Quale accesso alle risorse? Modello agroindustriale o contadino? Monocoltivazione o diversificazione?</p> | <p>Redistribuzione delle risorse. Produzione su piccola e media scala. Agroecologia e diversificazione.</p> |
| <p>Né il "chi" deve produrre cibo: Corporation e logica di accumulazione capitalistica? Che ruolo per le figure contadine e le agricolture familiari?</p> | <p>Privilegia le aspirazioni e i bisogni dei diversi agenti della filiera alimentare (produzione, distribuzione e consumo). Centralità del modo contadino di fare agricoltura.</p> |

strategia di complementarità e circolarità, al fine di ridurre la dipendenza da input esterni), alla gestione e conservazione della base di risorse necessaria per i cicli futuri (terra, semi, acqua, boschi, ecc.), alla riduzione del consumo di fonti energetiche e al potenziamento delle sinergie biologiche vantaggiose.

L'orientamento è verso la coproduzione con la natura, la riduzione della dipendenza e delle perdite da parte delle unità produttive, grazie alla valorizzazione della 'biodiversità funzionale' e, in generale, dell'agrobiodiversità e dei saperi locali connessi. La logica economica è quella della promozione di circuiti economici virtuosi basati sulla prossimità e sull'economia solidale, riducendo le intermediazioni tra chi produce e chi consuma e nutrendo le connessioni urbano-rurale.

Elementi di queste visioni e pratiche alternative sono stati accolti, nell'ultimo decennio, da organismi internazionali, come per esempio la FAO che ha aperto il dibattito sull'agroecologia, o anche da Stati come Ecuador, Senegal, Mali, Nepal e Bolivia, che hanno istituzionalizzato alcuni dei principi della sovranità alimentare nei loro quadri normativi nazionali (Beauregard, 2009; Giunta, 2021). Tuttavia, il rischio latente di questi processi di istituzionalizzazione è che le proposte innovative portate avanti dai movimenti e dalle organizzazioni sociali siano normalizzate, cioè svuotate della loro portata trasformativa rispetto ai modelli di produzione e consumo del cibo.

È paradigmatica la tensione che segna gli spazi promossi dalla FAO intorno all'agroecologia (Giraldo e Rosset, 2017; FOEI et al., 2020), laddove si esercitano forti pressioni da parte delle corporation affinché si adotti una visione tecnocratica dell'agroecologia che la riduce a una delle possibili innovazioni tecnologiche nell'ambito dell'agricoltura industriale, privando questa proposta della sua portata politica di trasformazione profonda dei sistemi di produzione e consumo del cibo. Inoltre, negli ultimi anni, alcune forze politiche reazionarie, in paesi come l'Italia o la Francia, stanno portando avanti riformulazioni che alterano il significato e le implicazioni della sovranità alimentare per come proposta dalle organizzazioni e dai movimenti sociali. Innanzitutto, vi è un'interpretazione 'sovranista' che fa riferimento

in forma strumentale a utopie autarchiche sul cibo. Viene rivendicata un'autosufficienza alimentare nazionale dai contorni astratti e sfumati, con slogan che rischiano di rafforzare pericolose posizioni nazionaliste e populiste, senza però mettere in discussione la maniera in cui il cibo è prodotto e consumato, qual è la sua qualità, se è stato o meno rispettato il lavoro di chi lo ha prodotto, l'impronta ecologica che ha lasciato nei territori, etc.⁵. Ad essa si affianca un'interpretazione 'modernizzatrice' che insiste sulla necessità di garantire l'autosufficienza rispetto ad alcuni prodotti specifici, senza ripensare il modello di produzione agroalimentare. Tuttavia, tali posizioni riportano alla mente, un secolo dopo, la 'battaglia del grano' condotta dal regime fascista di Mussolini negli anni '20. In particolare, queste ricordano gli impatti che essa comportò in termini di specializzazione monocolturale a discapito di altre coltivazioni fondamentali per la sovranità alimentare, come ortaggi, broccoli, farro, lenticchie, etc., oltre che in termini di concentrazione delle terre ed espulsione dalle campagne dei soggetti contadini o la loro progressiva proletarizzazione come lavoratori salariati.

A dispetto di tali posizioni, è importante ricalcare come la proposta della sovranità alimentare formulata dai movimenti sociali si è affermata attraverso un'azione collettiva di lungo periodo che ha previsto pratiche concrete nei territori (di difesa delle agricolture contadine, di diversificazione agroecologica, di costruzione di circuiti di prossimità che avvicinano chi produce e chi consuma e che, nell'insieme, rivitalizzano i sistemi alimentari territoriali) così come campagne di informazione e di incidenza politica su scala nazione e globale riguardanti una trasformazione complessiva della visione su come produrre e consumare il cibo. La logica non è dunque quella autarchica del garantire l'autosufficienza nazionale, concentrata esclusivamente su certi prodotti, a tutti i costi, senza considerazione degli impatti socio-ecologici che la perpetuazione di un modello estrattivo di agricoltura comporta. La logica della sovranità alimentare è una visione molto più organica e trasformativa, che ripensa radicalmente come fare

5.

Nel caso italiano, è rivendicato in particolare e in modo esclusivo lo slogan del 'Made in Italy'.

agricoltura, ispirandosi ai principi del modello contadino, dell'agroecologia e dell'economia solidale.

Conclusioni e tracce di ricerca: riterritorializzare la questione del cibo

La multidimensionalità che lo caratterizza e la sua centralità nei rapporti produttivi e riproduttivi, rendono il cibo un ambito privilegiato per la generazione di trasformazione sociale e cura degli ecosistemi e dei paesaggi. Tuttavia, a tal fine è necessario scommettere su modelli di agricoltura fondati su processi di coproduzione tra natura umana ed extraumana, in modo da invertire le dinamiche di impoverimento, uniformizzazione e svuotamento dei paesaggi indotte dalle politiche di modernizzazione agricola. La gestione e tutela dell'agrobiodiversità, dei saperi e delle produzioni locali, così come la promozione di cibo sano e relazioni dirette, complementari ed equilibrate tra campagne e città, rappresentano sfide aperte ed impellenti, non solo dinanzi alla crisi ecologica della nostra epoca ma anche alla luce della recente pandemia e dei conflitti che scuotono il mondo. Tutto ciò dovrebbe aprire un ampio e critico dibattito intorno al paradosso di un post-Covid 19 agroindustriale e sulla necessaria portata trasformativa della transizione agroalimentare. In tal senso, sono molteplici le possibili traiettorie di ricerca per approfondire le sfide e le strategie della transizione agroalimentare e come essa coinvolge, e collega fra di essi, i diversi territori. Per farlo, va operato un salto dalla classica visione che separa le città dalle campagne, per costruire uno sguardo attento al link urbano-rurale, ragionando anche in termini di bioregioni (zone urbane, periurbane, rurali e le connessioni e complementarità fra di esse) così come del ruolo che l'urbanistica gioca e può svolgere nella transizione agroecologica. Data la complessità della questione del cibo, è necessario superare visioni tecnocratiche, per andare a riconoscere i rapporti di potere che segnano la costruzione dei territori e che, dunque, attraversano anche i sistemi agroalimentari; in tal senso, la sfida è ripensare i modelli di accesso alle risorse, di produzione e di riproduzione sociale intorno al cibo come parte integrante



Figura 1.
Agrobiodiversità andina. Crediti: Chiara Calugi,
 Archivio della Ong CRIC

delle dinamiche di urbanizzazione, al fine di costruire percorsi di futuro alternativi e 'pluriversi'.

Ciò implica immaginare armonicamente le relazioni tra spazi (in modo intersezionale e interscalare) e tra soggetti, superando le dualità di indole antropocentrica (società vs natura) e coloniale (urbano vs rurale; moderno vs tradizionale) imposte dal paradigma della modernizzazione agricola. Significa produrre nuova conoscenza che contribuisca a costruire rapporti e spazi basati sull'armonia e sulla cura intorno al cibo, che emancipino dall'alienazione ecologica urbana e ripensino la natura come parte e non controparte. Con questo obiettivo, è fondamentale indagare e sostenere pratiche alternative così come costruire attivamente modelli e infrastrutture sulla base di nuove relazioni socio-ecologiche.

Riferimenti

- Altieri, M. A., Nicholls, C., & Ponti, L. (2015). *Agroecologia Sovranità alimentare e resilienza dei sistemi produttivi*. Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Beauregard, S. (2009). *Food Policy for People: Incorporating Food Sovereignty Principles into State Governance*. Los Angeles: Urban and Environmental Policy Institute, Occidental College.
- FAO. (2014). *The State of Food and Agriculture. Innovation in family farming*. Roma: Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.
- FAO. (2021). *The state of food security and nutrition in the world 2021*.
- FAO, & IFAD. (2019). *United Nations Decade of Family Farming 2019-2028. Global Action Plan*.
- FOEI, TNI, & Crocevia. (2020). 'Junk Agroecology': *The corporate capture of agroecology for a partial ecological transition without social justice*.
- Fraiser, A. (2020). The digital revolution, data curation, and the new dynamics of food sovereignty construction. *Journal of Peasant Studies*, 47(1), 208-226.
- Giraldo, O. F., & Rosset, P. (2017). Agroecology as a territory in dispute:

- between institutionality and social movements. *Journal of Peasant Studies*, 45(3), 545-564.
- Giunta, I. (2021). *Via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare*. Milano: FrancoAngeli.
- Klerkx, L., & Rose, D. (2020). Dealing with the game-changing technologies of Agriculture 4.0: How do we manage diversity and responsibility in food system transition pathways? *Global Food Security*, 24, 1-7.
- Kothari, A., Salleh, A., Escobar A., Demaria, F., & Acosta, A. (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Nocera Inferiore: Orthotes.
- McMichael, P. (2018). *Regimi alimentari e questioni agrarie*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- McKeon, N. (2014). *The New Alliance for Food Security and Nutrition: a coup for Corporate Capital?*. Amsterdam: TNI Agrarian Justice Program.
- Moore, J. W. (2017). *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Nazioni Unite. (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.
- Patel, R. (2013). The Long Green Revolution. *Journal of Peasant Studies*, 40(1), 1-63.
- Ploeg, J.D. van der (2009). *I nuovi contadini - Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.
- UNDESA. (2022). *World Population Prospects 2022: Summary of Results*.

ECONOMIE CONTADINE NEL SUD DEL MALI: TEORIA, STORIA E (R)ESISTENZE TERRITORIALI

ELVIRA PIETROBON

Questo contributo propone di approfondire la questione della territorializzazione della transizione agroalimentare a partire dal caso studio delle economie contadine del Sud del Mali in Africa Occidentale. L'articolo si pone in continuità con il precedente e presenta un focus su un Paese, il Mali, distante dal contesto europeo ma significativo per il suo ruolo nello sviluppo di proposte alternative, in particolare legate alla sovranità alimentare.

Il Mali ha una lunga storia di mobilitazione delle organizzazioni contadine (Coulibaly & Grajeles, 2023; Coulibaly, 2014; Lecomte, 2008). Un momento importante e di risonanza internazionale è rappresentato dal Forum di Nyéléni per la Sovranità Alimentare tenutosi a Sélingué, in Mali, nel Febbraio del 2007. Oltre cinquecento rappresentanti di organizzazioni contadine, indigene, dei lavoratori migranti, delle donne e dei giovani produttori di cibo da ottanta diversi Paesi del mondo hanno redatto in questa occasione la Dichiarazione di Nyéléni (FFS, 2007), testo di riferimento dei movimenti per la sovranità alimentare.

Questo articolo tratteggia uno scorcio della profondità storica e culturale da cui sono nate queste proposte e il loro legame a specifiche tracce territoriali. In questo modo, l'attenzione è rivolta alla necessità di categorie analitiche specifiche per lo studio del territorio e nella prospettiva di un progetto di (ri)territorializzazione come quello della sovranità alimentare.

In particolare, il contributo associa una riflessione sulla Teoria dell'Economia Contadina dell'agronomo russo Alexander Chayanov (1966) e la storia delle politiche agricole del Mali post-indipendenza ripercorsa negli scritti del sociologo maliano Cheibane Coulibaly (2014), allo studio delle (r)esistenze territoriali contadine emerse durante il lavoro di ricerca di dottorato portato avanti dall'autrice.

La Teoria dell'Economia Contadina e il Mali post-indipendenza

All'alba dei moti di indipendenza dell'Africa Occidentale, in quella che era ancora la Federation du Mali, un gruppo di ricerca fu formato per la consultazione e stesura di un piano di 'decolonizzazione' e 'sviluppo'¹. Nel 1960, al momento dello scioglimento della Federazione

1.

Nel 1946 viene formato a Bamako, in quella che era ancora l'Afrique Occidentale Française, il partito Rassemblement Démocratique Africain (RDA). Durante il congresso afro-asiatico di Bandoeng (1955) il partito reclama l'indipendenza immediata del Mali, chiamato allora Soudan, e dalla Guinea. Nel 1958 il Soudan ottiene un'autonomia interna ma fa campagna per mantenere uno statuto federale tra i diversi Paesi dell'Afrique Occidentale Française. A causa dell'ostilità della Costa d'Avorio, il Soudan di Modibo Keita e il Senegal di Leopold Senghor formano la Federation du Mali, destinata a sciogliersi sotto pressione della Francia. Il 22 Settembre 1960, l'Union Soudanaise (sezione maliana del RDA) dichiara l'indipendenza separata del Soudan che prenderà il nome di Mali (Cissé et al., 1981).

che riuniva Mali e Senegal, il team già sul posto a Bamako accelerò i lavori per l'elaborazione del 'Plan Quinquennal' per la nuova République du Mali «qui se proposait la décolonisation et la mise en place des structures préparant une évolution socialiste» (Amin, 1965: 100). Tra i principali autori figura anche l'economista Samir Amin, conosciuto come una delle più grandi figure del marxismo del XX secolo. A partire da accurate inchieste di ricerca, la 'questione agraria' venne intesa come centrale per decidere delle sorti del Paese e della sua economia.

Si propose negli anni '60, in Mali, una questione già emersa negli anni '20 del Novecento nella Russia post-rivoluzionaria. In quel momento di grande fervore, dibattito e scontro acceso tra posizione politiche e intellettuali ne esisteva una, per noi particolarmente rilevante, la quale fu fatta tacere con la violenza. Stiamo parlando degli scritti e delle proposizioni di Alexander Chayanov fucilato nel '37 con l'accusa di 'cospirazione anti rivoluzionaria' dopo essere stato deportato in un campo di lavoro cinque anni prima. Chayanov, riprendendo la fertile tradizione russa di studi rurali di fine '800, proponeva di riconoscere le peculiarità dell'economia contadina, né capitalista né proletaria, e di utilizzare i rinnovati strumenti di analisi per la costruzione del futuro di una Russia prospera. Con la sua morte fu messa a tacere una posizione critica verso il progetto di collettivizzazione e nazionalizzazione dell'economia e in particolare di quella agraria.

Negli anni '60, in Mali, non ci fu un reale dibattito sulla questione. L'opzione socialista portata dal partito unico US-RDA e il primo presidente del Mali indipendente Modibo Keita riposava su «l'urgence de 'pousser jusqu'au bout la décolonisation économique', grâce à un 'développement autocentré'» (Coulibaly, 2014: 71). Come scrive il sociologo Cheibane Coulibaly, «tous donc, chercheurs et hommes politiques, prônaient le développement agricole, persuadés que le surplus agricole devrait permettre de financer l'industrialisation du pays» (Coulibaly, 2014: 73). Lo stesso Amin riporta però che, sin dai primi anni di attuazione, il piano non diede i frutti sperati (1965). Diversi fattori sono causa di questo disfunzionamento, ma ce n'è uno in particolare su cui Coulibaly pone l'attenzione: «la capacité de résistance des

Figura 1.
Il villaggio storico di Ségoukoro nella regione di
Ségou. Crediti: E. Pietrobon, 2021.



paysans à l'accapement du surplus agricole par l'Etat» (2014: 73): i contadini e le contadine, sfruttati durante il periodo coloniale, strumentalizzati nelle politiche di collettivizzazione socialiste, continuavano la loro difficile esistenza come 'soggetti storici'.

Nel 1966, l'anno dei risultati non raggiunti del 'Plan Quinquennal', usciva nel mondo anglosassone la prima traduzione di 'The Theory of Peasant Economy' di Alexander Chajanov. L'opera venne pubblicata in un momento di grande crisi «of what was called the Third world and of its conceptualization within the Modernization Theory and its political corollaries, conclusions, and predictions» (Shanin, 1986: 19). La traduzione dello scritto, bandito ancora all'epoca in URSS, suscitò grande attenzione a quasi cinquant'anni di distanza dalla sua stesura. L'interesse principale di 'The Theory of Peasant Economy', risiedeva nella proposta di nuove basi teoriche che si muovono a partire dall'intuizione che l'economia contadina dipende dal lavoro dei membri della famiglia e non dal lavoro salariato. Da qui l'idea che «economies made up of family units in which the category of wages was absent belonged to a fundamentally different economic structure and required a different economic theory» (Thorner, 1966: XV).

Chayanov riconosce delle logiche proprie al modello di produzione contadina che rappresenta in termini di 'equilibri'. Attraverso scrupolosi rilievi, illustra in particolare i bilanciamenti tra lavoro-consumo e fatica-utilità, i quali differiscono dal principio di accumulazione capitalistica (Giunta, 2018). Allo stesso tempo, secondo questa prospettiva, il contadino non può essere giudicato 'soggetto in transizione', come sostenuto da Marx, destinato a «be transformed into a small capitalist who also exploits the labor of others, or .. be transformed into a wage worker» (1951: 193-194). Chajanov avanzava così una «severe critiques both of Marxian economics in Russia and of orthodox classical and neoclassical economics in the West» (Thorner, 1966: XV).

Cheibane Coulibaly: politiche agricole e razionalità contadine

L'influenza dell'agronomo russo arriva indirettamente anche in Mali dove sociologi come Cheibane Coulibaly citano gli scritti di agronomi

come Jerzy Tepicht, i quali proposero un modello di funzionamento dell'economia contadina polacca fondendo elementi marxisti con il pensiero di Chajanov da loro approfondito e studiato (Tepicht, 1973; Baldocchi, 1992; Gervais, 2015). Malgrado il lascito della Teoria dell'Economia Contadina non venga mai palesato negli studi rurali maliani, lo stesso Cheibane Coulibaly ritraccia una storia delle politiche agricole del Novecento che si propone di assumere una 'prospettiva contadina'. Secondo l'autore, nelle scienze sociali del Mali del nuovo secolo, la questione principale da affrontare non sarebbe quella tanto di 'prendere le distanze' dell'oggetto di studio, ma piuttosto di discutere la storia, e quella rurale in particolare, attraverso il punto di vista di quelli che sono stati per secoli 'senza voce': i contadini (e le contadine) (2014).

Questa proposizione porta l'autore a riconoscere come la successione delle diverse politiche agricole (quella coloniale (1895-1960), del periodo socialista (1960-68), del regime militare (1968-1979), del regime del partito unico UDPM (Union Démocratique du Peuple Malien (1979-1991), e quella del libero mercato) siano accumulate «surtout (par) la priorité accordée, dans la destination du surplus paysan, aux catégories sociales autres que les paysans eux-mêmes» (2014: 16). Secondo Coulibaly, le strategie di resistenza contadina all'accaparramento della propria produzione sono la causa fondamentale del fallimento delle diverse 'politiche di sviluppo'. In particolare, la questione dell'intensificazione e/o estensione dei rapporti di mercificazione, fondamentale per l'estrazione di valore, si è confrontata con delle pratiche contadine che pongono dei limiti all'economia di mercato per le loro caratteristiche socio-culturali. Tra queste l'unità produttiva della famiglia, come nella teoria di Chayanov, ma anche, e soprattutto, un rapporto comunitario alla terra e alle risorse (Pietrobon, 2021). Come sottolinea Coulibaly, nella maggior parte delle politiche e degli studi correlati, l'integrazione all'economia di mercato non è mai stata messa in discussione (2014). Qui risiede, secondo lo stesso autore, il punto fondamentale della riflessione, cioè la questione delle logiche a cui risponde il lavoro dei contadini (e delle contadine) (2014).

2.

L'Office du Niger' è un progetto d'epoca coloniale localizzato nella regione di Ségou, ideato per la produzione di cotone destinata ad approvvigionare l'industria tessile della Francia metropolitana. Il progetto prevedeva la messa a coltura di 960.000 ha in cinquant'anni (Bertoncin, Pase & Quatrida, 2010) lungo un braccio morto del fiume Niger.

In 'Politiques Agricoles Et Stratégies Paysannes Au Mali De 1910 A 2010', dopo aver ripercorso la storia delle politiche attraverso il caso emblematico dell'Office du Niger, grande progetto di infrastruttura idraulica iniziato dai coloni francesi a inizio secolo², Cheibane Coulibaly propone delle basi teoriche per un'analisi micro-regionale (2014). Come Chayanov nella sua proposta di 'analisi dal basso', Coulibaly non avanza solo l'idea di uno schema esplicativo che tenga insieme fattori oggettivi e soggettivi, ma anche la necessità di comprendere sistemi complessi «ayant sa logique et sa rationalité, sa conception de l'espace et du temps, qui ne sont pas forcément celles des 'développeurs'» (ibid.: 241). Cheibane sottolinea che «la culture ne doit pas être vue seulement comme une somme de différentes conduites mais également comme des formes d'interprétations de la vie, du monde, comme un espace où peuvent surgir toutes les stratégies» (ibid.: 243). Tanto quanto la Teoria dell'Economia Contadina e la correlata 'analisi dal basso', questo modello interpretativo porta a mettere in discussione un «archmodel of human action.. associated with philosophical positivism», come scrive Teodor Shanin nella sua introduzione all'edizione del 1986 dell'opera dell'agronomo russo (1986: 5).

La razionalità contadina di cui parla Coulibaly non appartiene al passato ma a delle economie non-capitaliste che, come nella teoria di Chayanov, (r)esistono in un mondo capitalista: «family farms are coincident with other economic 'system', responding to and/or being penetrated and influenced by the dominant political economy without their particularly dissolved (indeed, remaining particular also in their response)» (Shanin, 1986: 7). Nel 'paradigma scientifico' del lavoro di Chayanov non è infatti possibile dedurre la parte dalla totalità, e nemmeno utilizzare «categorie lineari ed evolutive come quelle di transizione e proletarizzazione» (Baldocchi, 1992: 409). Si è parlato per questo di una 'epistemologia della molteplicità delle forme' in cui l'attenzione si sposta da una presunta corrispondenza tra un'economia politica dominante, forme produttive e modelli di società (ibid.), verso una molteplicità delle forme e, in particolare, delle «multiplicities

of types of interdependence and of analytical categories engaged» (Shanin, 1986: 7). Ciò che aggiunge Coulibaly a questo metodo analitico è la messa in relazione di 'razionalità' e 'logiche' (contadine e non capitaliste) a 'formes d'interprétations de la vie, du monde'. In questo modo, egli astrae il discorso di Chayanov sulle economie e sulle forme di vivere sociale a strutture di pensiero e a quelle che oggi potremmo chiamare, sotto l'influenza del più attuale pensiero decoloniale e del cosiddetto 'ontological turn' a lui associato³, 'modi di identificazione al mondo' (Descola, 2014).

La comunità del villaggio, la famiglia estesa e i territori del sud del Mali

In Mali, e in particolare nel Sud del Paese⁴, le forme d'interpretazione della vita e le relative forme di produzione contadine, si articolano intorno a due unità principali: quella della comunità del villaggio e quella della 'famiglia estesa'. Per Cheibane Coulibaly, il villaggio ha un ruolo fondamentale nell'economia contadina perché rappresenta la 'coque protectrice' per la gestione familiare delle forme di produzione contro l'esterno, e in particolare verso l'economia di mercato: «c'est le village, en effet, qui assure les formes traditionnelles d'échanges aussi bien de la force de travail que des produits» (2014: 39).

Già in epoca coloniale, Emile Bélime, l'ingegnere francese all'origine del grande progetto dell'Office du Niger, sottolineava come la struttura della 'société indigène' la rendevano «particulièrement réfractaire aux concepts modernes de la production intensive» (1929: 15-16). Secondo Bélime «le Soudanais végète dans une ambiance communiste qui est loin de développer ses facultés intuitives» e si dimostrava perciò necessario «désintégrer cette cellule économique stérile qu'est le village indigène» (ibid.). Samir Amin, nel suo rapporto sul Piano Quinquennale scritto trent'anni dopo quello di Bélime sul progetto dell'Office du Niger, avanza delle proposizioni non così distanti. Dopo un excursus molto interessante sulla storia della forma di organizzazione statale pre-coloniale da lui chiamata «organisation étatique des communautés villageoises» la quale «couvre, au

3.

La critica all'attuale egemonia del modello di scambio neo-liberale ha trovato sviluppo nel Global South nel pensiero critico decoloniale in particolare sud-americano (ci si riferisce al gruppo MCD-modernity/coloniality/decoloniality). Esso collega la dimensione territoriale della crisi ambientale alla decostruzione dell'idea di antropocene come declinazione della dominazione coloniale, assimilando l'idea di modernità a quella di colonialismo (Escobar, 1994; Dussel, 2000). A questa critica si avvicina il rinnovamento concettuale, che ha preso la denominazione di ontological turn, nato all'interno della disciplina dell'antropologia contemporanea (Viveiros de Castro, 2009). Superando gerarchie universali imposte dal pensiero naturalistico, esso ha riconosciuto diversi modi di abitare il mondo legati a specifiche dimensioni simboliche e di praxis (Descola, 1986; 2014).

4.

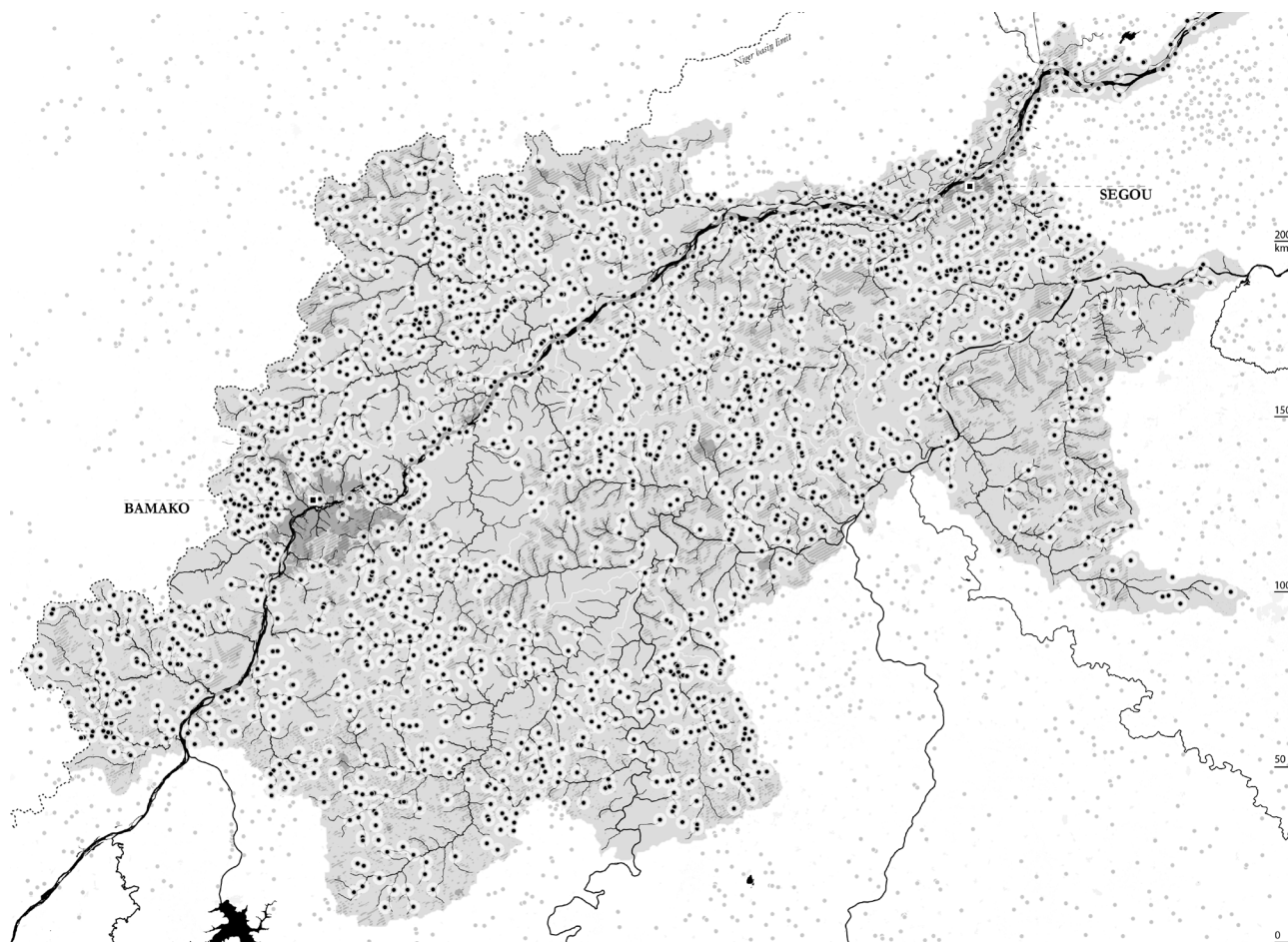
Si fa riferimento al Sud del Mali perché sono questi i territori approfonditi nell'ambito della ricerca di dottorato e perché, come sottolineato da diversi autori (tra cui Samir Amin), l'influenza della religione islamica e la prevalenza della forma di produzione dell'allevamento sull'agricoltura modificano i rapporti sociali nel Centro e Nord del Paese.

moment de la colonisation, la presque totalité des territoires du Mali, de la Guinée et du Ghana actuels» (1965: 12), Amin avanza l'idea che «tant que le processus de dégradation des communautés villageoises n'est pas suffisamment avancé, l'organisation étatique demeure embryonnaire, superficielle, menacée de destruction» (ibid.: 14). L'economista lascia trapelare l'idea per la quale, in una forma statale che comprende l'unità produttiva e sociale del villaggio, «une régression possible, vers l'antique indépendance des communautés villageoises reste toujours possible» (ibid.).

Nel XXI secolo, nel Sud del Mali, il villaggio rappresenta ancora l'unità economica e sociale che intreccia la maglia delle geografie locali. Grandi processi di trasformazione sono in corso: l'incremento demografico, lo sviluppo accelerato di Bamako e dei centri abitati intorno agli snodi viari, l'aumento della motorizzazione, sono accompagnati dalla diffusione capillare della rete di comunicazione mobile e dell'energia solare. Ma nonostante questi processi di apparente omologazione, nel Sud del Mali, come nel resto dell'entroterra saheliano, l'espansione di alcune grandi città si innesta in uno schema insediativo legato al mondo contadino: la pianura è costellata da villaggi storici o di più recente formazione, insediati lungo i tracciati degli impluvi dove la falda acquifera è più vicina al livello del suolo e ai lati dei quali è possibile praticare la coltivazione di cereali (Benjaminsen, 2002).

La produzione agricola, in particolare dei cereali, è organizzata intorno all'unità della 'famiglia estesa' organizzata per discendenza patrilineare e comprendente diversi nuclei familiari. In media una duba (letteralmente 'grande famiglia') coltiva venti ettari di terreno e comprende una cinquantina di persone (CRDI et al., 2020). Essa ha diritto di usufrutto di parte delle terre di pertinenza del villaggio destinate alla produzione di base del miglio a cui si associa la coltivazione di niebe, una varietà locale di legume. È comune anche la coltivazione di sorgo e in misura inferiore di mais. Queste colture pluviali sono destinate all'autoconsumo (*food crop*), anche se steli e foglie possono essere venduti come foraggio per ruminanti. Nel Sud del Mali, le 'famiglie estese' contadine sono dedite anche all'agricoltura di rendita

Figura 3.
Mappa dei villaggi contadini tra le città di Bamako e Ségou nel Sud del Mali. Crediti: E. Pietrobon, Tesi dottorato 'Becoming-peasant: spaces, ecologies, encounters in southern Mali', 2024.



del cotone (*cash crop*), organizzata in cooperative e complementare all'agricoltura di sussistenza.

Dopo un secolo di politiche agricole discutibili dal punto di vista contadino, sotto la pressione delle politiche di liberalizzazione del mercato promosse negli anni Ottanta dalle organizzazioni internazionali e il conseguente processo di accaparramento delle terre (Calmon, Jacovetti e Koné, 2021), veniva adottata nel settembre 2006 la 'Lois d'orientation Agricola' (LOA). La legge fu promossa dalla CNOP ('Coordonation Nationale des Organisations Paysannes') la quale si definisce come «un regroupement de fédérations d'OP/faitières, apolitique et autonome» (ROPPA, 2024) con la funzione principale di rappresentare e difendere gli interessi dei produttori agricoli del Mali. La LOA definisce come obiettivo principale delle politiche di sviluppo rurale: «de promouvoir une agriculture durable, moderne et compétitive reposant, prioritairement sur les exploitations familiales agricoles reconnues, sécurisées, à travers la valorisation maximale du potentiel agro écologique et des savoir-faire agricoles du pays et la création d'un environnement propice au développement d'un secteur agricole structuré. Elle vise à garantir la souveraineté alimentaire et à devenir le moteur de l'économie nationale en vue d'assurer le bien-être des populations» (Loi n° 06-045). La 'famiglia estesa' contadina, definita dalla LOA come 'exploitations familiales agricoles', viene riconosciuta ufficialmente come unità produttiva principale su cui riposa l'economia rurale del Paese (Bélières et al., 2011).

Popolare il 'vuoto', ripensare il 'pieno'

L'approfondimento delle economie contadine nel Sud del Mali che questo articolo propone nasce dallo studio dei territori in cui esse prendono forma. Uscire dalla città e guardare al territorio a più grande scala implica considerare quello che viene comunemente inteso come un enorme vuoto. Questo presunto vuoto è nella realtà colmo di spazi, ecologie ed incontri che definiscono la quotidianità delle popolazioni che lo abitano e di quelle a lui legate. È un vuoto che pervade ogni pieno di questo angolo di mondo, portando con sé particolari

spessori e conflitti ma soprattutto una differenza negata negli immaginari dell'economia politica dominante. Stiamo parlando di quella che il sociologo Van der Ploeg chiama 'invisibilità costruita ad arte' (2009), la quale « relega la condizione contadina nel passato, considerandola incapace di modernità » (Giunta, 2018:9).

Già Chayanov, un secolo fa, suggeriva di riflettere ai quadri epistemologici utilizzati per riconoscere l'esistenza e le logiche alla base dell'economia contadina. In effetti, anche di fronte alle evidenze di tracce territoriali come quelle nel Sud del Mali, è necessario ricercare un impianto teorico che permetta di collocare gli spazi in un contesto storico, politico e culturale. La Teoria dell'Economia Contadina, la storia delle dinamiche di (r)esistenza contadina e la considerazione del profondo legame tra pratiche agricole e modi di interpretazione del mondo (Eliade, 2020), sono dei supporti che permettono di intraprendere un lavoro che si propone di popolare il sopraccitato 'vuoto' con i segni di specifiche forme d'abitare.

Se volessimo esplicitare la lezione che i territori del Sud del Mali offrono, quando indagati sotto la lente dell'economia contadina, potremmo dire che questi, invitando a riflettere alle specifiche razionalità e ai quadri analitici utilizzati, modificano il nostro sguardo anche su ciò che li circonda e a cui sono legati. Questo può riguardare lo studio della storia delle politiche agricole, come nel lavoro di Cheibane Coulibaly, oppure quello delle trasformazioni delle forme dell'abitare in Mali, in Africa Occidentale, come forse altrove.

Da un punto di vista proprio al Paese, lo studio delle economie contadine spinge a riconsiderare i rapporti tra i processi di ruralizzazione e urbanizzazione. Questi ultimi tendono a rappresentare il 'pieno' da cui vengono messe in prospettiva le dinamiche più generali in corso. La prospettiva contadina non porterebbe a relativizzare questo o quel processo, ma piuttosto a porre l'attenzione sulle interdipendenze e sul margine di innovazione che una moltiplicazione delle categorie analitiche utilizzate può apportare.

All'interno della questione più generale e attuale in Europa sulla transizione, in particolare agroalimentare, le economie contadine ci

invitano a riconsiderare il legame con il 'Sud del Mondo'. Come nell'esempio del Mali, esso è portatore di evidenze territoriali di sistemi di produzione e abitare alternativi che possono servire da caso studio da approfondire. Allo stesso tempo, e allo stesso modo di quel che riguarda i territori dell'Africa Occidentale, moltiplicare categorie analitiche, e quindi spazi e tempi che ne emergono, potrebbe avere importanza anche in luoghi dove l'alternativa rappresenta il 'margine' o il 'frammento', come nell'Europa centrale contemporanea. L'attenzione verrebbe in questo modo spostata dai conflitti alle interrelazioni le quali verosimilmente costituiscono delle maglie del 'pieno' della città e del territorio contemporanei.

Riferimenti

- Amin, S. (1965). *Trois expériences africaines de développement : le Mali, la Guinée et le Ghana*. Parigi: Etude Tiers Monde – IEDES/P.U.F.
- Baldocchi, U. (1992). Economia agraria e azienda contadina. Le teorie di Cajanov e la ricerca storica. *Italia contemporanea*, 188.
- Bélières, J-F., Dembélé, U., Koné, B., & Samaké, A. (2011). *Un Observatoire Des Exploitations Agricoles Du Mali. Etude De Conception Realisee Dans Le Cadre Du Projet Papam*. IER + CIRAD.
- Bélime, E. (1925). *La Production Du Coton En Afrique Occidentale Française: Le Programme Carde*. Parigi: Publications du Comité du Niger.
- Benjaminsen, T. A. (2002). Enclosing the land: Cotton, population growth and tenure in Mali. *Norsk Geografsk Tidsskrift–Norwegian Journal of Geography*, 56(1), 1–9.
- Calmon, D., Jacovetti, C., & Koné, M. (2021). Agrarian climate justice as a progressive alternative to climate security: Mali at the intersection of natural resource conflicts. *Third World Quarterly*, 42(12), 2785-2803.
- Chayanov, A. (1966). *The Theory of Peasant Economy*. Homewood Illinois: Richard D. Irwing Inc.
- Cissé, M. C., Dembélé, K., Kébé, Y. G., & Traoré, M. N. (1981). *Le Mali, le Paysan et l'Etat*. Parigi: L'Harmattan.

- Coulibaly, C. (2014). *Politiques agricoles et stratégies paysannes au Mali de 1910 à 2010: mythes et réalités à l'office du Niger*. Parigi: l'Harmattan.
- Coulibaly, I., & Grajales, J. (2023). Being a peasant is about resistance: West African peasant movements and the struggle for agrarian justice. *The Journal of Peasant Studies*, 50(2), 591-609.
- CRDI, FIAN, CNOP, UACDDDD, & USJPB. (2020). *Croisement sur les politiques de sécurisation foncière et de gestion des ressources naturelles avec un focus sur femmes et jeunes*.
- Descola, P. (1986). *La nature domestique : Symbolisme et praxis dans l'écologie des Achuar*. Parigi: Fondation Singer-Polignac.
- Descola, P. (2014). *La composition des mondes*. Parigi: Flammarion.
- Dussel, E. (2000). Europe, Modernity, and Eurocentrism. *Nepantla: Views from South*, 1(3), 465-478.
- Eliade, M. (2020). *Dizionario delle religioni dell'Africa*. Milano: Jaca Book.
- Escobar, A. (1994). *Encountering Development The Making and the Unmaking of the Third World*. Princeton: Princeton University Press.
- Forum for Food Sovereignty FFS. (2007). *Declaration Of Nyéléni. Sélingué, Mali*.
- Gervais, M. (2015). Le rural, espace d'émergence d'un paradigme militant decolonial. *Mouvements*, 4(84), 73-81.
- Giunta, I. (2018). L'eredità di Chayanov e l'opera di Jan van der Ploeg. In J. D. van der Ploeg (2018), *I Contadini e l'arte dell'agricoltura*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lecomte, B. (2008). Les trois étapes de la construction d'un mouvement paysan en Afrique de l'Ouest. In J. C. Devèze (a cura di), *Défis agricoles africains* (pp.119-135). Paris: Karthala.
- Marx, K. (1951). *Theories of Surplus Value*. Londra: Lawrence and Wishart.
- Pase A., & Quatrida D. (2010). Al margine del campo. *Geotema*, 41, 50-59.
- Pietrobon, E. (2021). Territori contadini nel Sud del Mali: La ruralità

come dimensione spaziale, politico e simbolica della resistenza Bambara. *Contesti, città territori progetti*, 2(2), 39-58.

Ploeg, J. D. van der (2013). *Peasants and the Art of Farming: A Chayanovian Manifesto*. Winnipeg: Fernwood Publishing.

ROPPA. (2024, Gen 19). *La Cnop: Ambitions, Objectifs Et Organisation*.

Shanin, T. (1986). Chayanov's message: illuminations, miscomprehensions, and the contemporary 'development theory'. In A. Chayanov (1986), *The Theory of Peasant Economy*. Wisconsin: Wisconsin Press.

Tepicht, J. (1973). *Marxisme et agriculture: le paysan polonais*. Parigi: A. Colin.

Thorner, D. (1966). Chayanov's concept of peasant economy. In A. Chayanov (1966), *The Theory of Peasant Economy*. Homewood Illinois: Richard D. Irwing Inc.

LA CASA CHE BRUCIA. DALLE TRANSIZIONI ALL'ABOLIZIONE¹

CAMILLO BOANO

«L'architettura del nostro tempo è in larga misura fossile» ricorda Giacomo Borella qualche anno fa, quando rifletteva sulla complicità dell'architettura alla distruzione ambientale non come «incidente di percorso, ovviabile con un'ulteriore aggiunta tecnologica, ma l'effetto coerente dei suoi fondamenti programmatici» basati su «fiducia cieca nella tecnologia, nella crescita infinita [...] nella sua onnipotenza formale, inconsistenza corporea, e smisurato consumo» (Borella, 2016: 8). Richiamando l'anarchismo britannico di Colin Ward, alludendo a Latour e Ivan Illich, Borella suggeriva «una teoria generale dell'architettura ciclo-felina» capace di ispirarsi al «comportamento di gatti e biciclette». Una metafora appropriata per il ragionamento che vorrei proporre: «I gatti si situano, sono capaci di prendere posizione, si godono la vita instaurando una intensa relazione corporea con i luoghi e con gli aspetti climatici, termici, visivi, materici, dimensionali che li costituiscono [...] sono infiniti i loro modi di stare nello spazio» dice Borella (Ibid.: 19). Mentre, poco più avanti, descrive le biciclette non come cosa «da poco» ma come «strumento che crea soltanto domande che può soddisfare [...] misura efficace tra fini e mezzi» come «mezzo non incapsulato che abita la strada e la lascia abitare agli altri» (Ibid.: 20).

I gatti e la bicicletta sembrano riferimenti così lontani da quelli dalla recente astrazione della transizione, della ripresa. A me - invece - appaiono pertinenti per pensare quella che Borella chiama «topografia affettiva, materica, climatica» perfetto contrario «dello spazio omogeneo del capitalismo» delle sue superfici asettiche, forme algide, usi prestabiliti, riusi elitari e di «indifferenza meteorologica» che semplifica le complesse e variegate forme dell'abitare rinunciando a «immaginare comportamenti attivi per chi le abita e le usa» (Ibid.: 20). La bicicletta da «lusso spartano del pedalare» diventa feticcio improrogabile, relegato alla nomenclatura di mobilità dolce fatta di segregazione delle piste ciclabili, troppo costose per essere belle, ma, nonostante ciò, mobilità «un'alternativa alla mega macchina dell'architettura spettacolo [...] programmaticamente energivora» (Ibid.:19). Borella conclude «i gatti sono piccoli e sinuosi, le biciclette

1.

Questo testo si basa su revisioni e prime riflessioni che sono state pubblicate successivamente alla data del seminario in Boano, C., Bianchetti, C., Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting. Jovis, Berlin, 2022.

sono leggere e modeste, sufficienti: non avranno nulla a che fare con l'architettura della *bigness*» (Ibid.: 20). Un'architettura ciclo-felina, allude in qualche modo ad un progetto minore (Boano, 2020), a una vita de-accelerata, un abitare responsabile e, certamente, aiuta ripensare gli archetipi della *carbon form* (Iturbe, 2019) resistendo alle facili immagini delle ciclovie e della riforestazione, dispositivi principi di un «ecofascismo o del comunitarismo naturalista» (Saleri, 2019).

Mi sembra - e con questo sto semplificando molto - che il progetto della città stia attualmente emergendo nella forma di una semplice alternativa al 'disumano' che rivendica un 'nuovo umanesimo', invece che prendere distanza dal presente. Prendere le distanze dal presente, progettualmente, significa - forse - disinnescare il cortocircuito epistemologico e politico di un progetto che sia in grado di resistere alla sua genesi e alle condizioni da cui emerge (capitalismo, spossessamento, crisi permanente, ecologia tecnica, disincanto, razzismo); un progetto che si pensi come 'rinnovata ecologia' e pertanto di 'cura del mondo' (Pulcini, 2009) fuori dalla modalità consolatoria della *sustainability* la quale sembra ripiegare «di fronte alla generica critica dei modelli di sfruttamento che tale stato di cose hanno prodotto» (Ibid.).

Una nuova biopolitica tra le rovine della casa che brucia

Se la Terra si sta trasformando in un luogo inospitale per qualsiasi forma di vita, cosa può fare il progetto? La questione non è quanto il design possa risolvere o rispondere alla crisi, ma come esso sia alla radice di gran parte della crisi. Questa riflessione getterebbe il progetto, inteso certamente nella sua dimensione espansiva, come intessuto nella condizione tecnologica, urbana, bioclimatica della vita contemporanea e come forza economica e politica che regola l'agire bio-sociale e determina chi deve vivere e chi deve morire. Tali tensioni rappresentano un rinnovo della relazione con la vita: una revisione biopolitica, (critica) di tale cambiamento.

Ho usato la biopolitica, non semplicemente per segnalare un riferimento importante in Foucault, ma per mettere al centro l'elemento

fondamentale dello spazio in ciò che costituisce un progetto di essere, di vivere, nelle sue quattro tensioni chiave (spazio, vita, corpi, politica). Queste rivelano una topologia concreta, che definiscono una politica della vita. Parlare di un campo biopolitico? Perché le società, le loro leggi e basi energetiche, i loro modi di produrre e riprodursi, sono impensabili a prescindere da una 'ecologia planetaria' (Moore, 2017) e da una politica dello spazio. Se la politica non è mai 'puramente' una questione sociale che ha a che fare con le relazioni uomo-uomo, ma è sempre allo stesso tempo un modo in cui la nostra situazione cosmo-geologica è pensata, vissuta, distribuita, sfruttata, rinnegata, distrutta e bonificata, allora la struttura delle quattro tensioni (spazio, vita, corpi, politica) nomina il modo in cui le decisioni progettuali e spaziali derivano sempre, ed esprimono, una certa situazione cosmo-geologica. La planetarietà ne è l'orizzonte.

La costruzione di un futuro, contro le forze che lo hanno 'defuturato' - dice Tony Fry (2020) - richiede l'identificazione, la critica, la selezione e la cancellazione di ciò che questa negazione mette in atto. Piuttosto, abbracciare la 'defutturazione' - continua Fry - significa affrontare e rimuovere l'autorità dei fondamenti del pensiero su cui si fondano le narrazioni del tipo 'mondo', 'futuro', 'produzione' e 'progresso' (Ibid.), ed io aggiungerei 'sostenibilità, resilienza e transizione'. Pertanto, la questione del progetto è sempre da intendersi al di fuori del semplice professionalismo, della forma, dell'ambiente. Ma sempre come questione ontologica, cioè una questione di quale mondo il progetto fa e i modi in cui agisce. Il progetto si presenta sempre come il modo in cui qualcosa agisce, nel mondo e sul mondo, e come 'pensiero appreso' (teoria) che informa le pratiche che danno vita a qualcosa. È sempre qualcosa di più delle sue forme reificate, applicazioni immediate o riconoscimenti funzionali applicati. Non si tratta di una semplice tensione tra vecchie e nuove categorie, piuttosto una transizione ontologica ed etica da un vecchio progetto biopolitico a un nuovo progetto biopolitico o cosmopolitico che non sappiamo come interpretare.

Mettere al centro la vita significa fortemente riprendere le categorie della biopolitica inaugurata da Foucault e declinata in diverse, ampie e contraddittorie dimensioni che ancora oggi nell'era pandemica sono significative. Se da un lato biopolitica è un termine imprescindibile per analizzare una vasta gamma di processi, procedure, rapporti di potere delle istituzioni legate alla politicizzazione della vita, dall'altro le sue varie declinazioni di 'affermativa', 'negativa' o necropolitica, hanno reso più evidente la complicità dell'architettura, della pianificazione, nella costruzione di tecnologie politiche e infrastrutture che segnano, distribuiscono, costituiscono ed espongono la vita al di là della binaria opposizione originaria del 'far vivere/lasciare morire'.

Pensare alla biopolitica del progetto, e al progetto biopolitico, serve a sottolineare la continua importanza di una critica sia delle sue forme di cattura, controllo e presa in carico, sia di quelle della sua protezione, liberazione, immunizzazione. Affrontare direttamente l'incuria, la dis-abilità della vita, costringe ad una nuova prospettiva attorno alla tensione vita/morte. Aprendo ad una sua viscosità, piuttosto che alla sua mappatura, si può forse sottrarre il concetto di vita ai binomi in cui è stato imprigionato e pensarlo come divenire che diventa ricomposizione, costruzione di solidarietà e senso, resistente, come ricorda Deleuze.

L'essere come divenire e il pensiero come produzione di novità, si caratterizzano come movimenti di superficie, linee di fuga, serie di concatenamenti (*agencements*), di connessioni rizomatiche, linee e spazi che abbiamo chiamato '*Lifelines*' (Boano e Bianchetti, 2022).

Decolonizzare l'idea consolatoria della transizione

Lasciatemi spendere due parole sulla dimensione decoloniale che ritengo possa contribuire alla riflessione critica sulle transizioni, anche se in modo affrettato. Nel campo delle pratiche del design, la decolonizzazione è un processo di messa in discussione e di ristrutturazione di logiche, valori e strategie di progetto. Tale processo richiede tempo, responsabilità e soprattutto disposizione a sperimentare condizioni di vulnerabilità. Il riferimento è sia alla fragilità di chi ragiona sul

progetto a partire da condizioni di margine - muovendosi su suoli instabili - sia rispetto al carattere incompleto, aperto, delle nuove ecologie socio-spaziali. I principali paradigmi di progetto e pianificazione urbana occidentali sono profondamente radicati nel modernismo, almeno nella tradizione strettamente europea. Si tratta di un insieme composito di pratiche di progetto che, soprattutto nelle loro varianti neoliberaliste postmoderne, sono marcate da una tensione produttivista di matrice capitalista che ragiona sul progetto sostanzialmente come esercizio di 'aumento' o di 'messa in valore' dei luoghi, delle culture, delle economie, delle nature. La distinzione tra sfera pubblica e privata nelle pratiche dell'abitare, l'idea di natura come oggetto esterno (da proteggere o, al contrario, da sfruttare), la cultura come infrastruttura identitaria, lo spazio pubblico come luogo della mixité sociale, sono esempi di idee occidentali che informano paradigmi interpretativo-progettuali dello spazio e che operano, in maniera opaca, come dispositivi di saperi coloniali. Lo spazio è per sua natura violento, diseguale, ingiusto.

Tuttavia, non per questo il design deve operare come un agente coloniale. Esso può essere concepito come insieme di pratiche tese alla configurazione di spazi in cui molti 'mondi' coesistono. Ciò non significa progettare tendendo a configurazioni totalmente indeterminate, imprecise, ma ad assetti spaziali non univoci, non trasparenti, legati a narrazioni multiple e pertanto non oppressivi. Il progetto decoloniale prefigura luoghi segnati da una molteplicità di luoghi di enunciazione, passando attraverso un processo di dis-apprendimento e re-apprendimento in grado di andare oltre le mere prospettive partecipative o di tutela delle marginalità. Il progetto decoloniale produce nuovi enunciati attraverso un atteggiamento 'distruttivo' che però non mira a costruire un nuovo discorso dal valore universale. Lo spazio a cui siamo abituati è articolato da un pensiero dualista che tende a trasformare lo spazio in oggetto controllato, leggibile, privo di zone d'ombra. Lo spazio del pensiero urbanistico occidentale, in particolare di quello moderno, è una costruzione finita. Ma spesso questa finitezza è una finzione dal momento che l'interazione tra paradigmi e

2.

Per Mignolo la categoria di differenza coloniale (ontologica ed epistemica) indica il processo di conversione di differenze tra saperi, poteri e culture in valori, stabilendo gerarchie. È utile chiarire che il concetto di 'differenza coloniale' non è sinonimo di 'differenza culturale'. Le differenze culturali sono facili da negoziare. Per le culture egemoniche è facile accogliere differenze culturali piuttosto che differenze coloniali. Le differenze culturali possono essere presentate come legittime, rendendo opaca la loro subordinazione, diversamente, il concetto di differenza coloniale rende esplicito il conflitto tra poteri e paradigmi. Si veda Mignolo Walter, *The geopolitics of knowledge and the colonial difference*, 2001, Disponibile in: <http://www.multitudes.samizdat.net/article194.html>. Consultato il 20/06/2020.

3.

Si veda Di Campli, A., Boano, C., (2022) *Decolonizzare l'urbanistica*. Siracusa: Lettera22.

forme di conoscenza, occidentali e non, produce sempre torsioni, malintesi, scorie, interruzioni.

Abbiamo provato con Antonio di Campli (2020) a sostenere l'ipotesi che una resa operativa in chiave progettuale del pensiero decoloniale debba mettere al centro il concetto di 'differenza coloniale' come lo spazio in cui si articola la colonialità del potere ma è anche il luogo in cui emerge un 'pensiero di confine' capace di mettere in discussione saperi e paradigmi egemonici². Il progetto decoloniale, inteso come assemblaggio di mondi o composizione di un pluriverso, ruota attorno alla nozione di divergenza e intreccio³.

Questi due filamenti concettuali sono intessuti con quelli di dipendenza e generazione, e pertanto molto al di là della nozione del progetto di transizione. Uno spazio di divergenza è un disaccordo che non può mai essere annullato senza che ciascuna delle entità rinunci a ciò che essa considera importante rispetto ad una situazione di conflitto su un oggetto o situazione di interesse in comune. Ciò che eccede può essere qualcosa di oscuro ai soggetti coinvolti nel confronto, così come ai progettisti; tuttavia ne è costitutivo. I concetti spaziali producono mondi e sono specifici di certi mondi. Tuttavia, concetti differenti da quelli che i soggetti e collettivi portano con sé possono anche essere fatti nel 'qui e ora' degli incontri, collisioni, tra conoscenze, paradigmi, conservando differenze tra i vari soggetti.

Le estetiche della natura ostacolano la produzione di un pensiero attorno alla coesistenza tra differenze tra collettivi, soggetti, economie e pratiche di produzione spaziale. La retorica ambientale è fortemente affermativa, estroversa e mascolina. Simula immediatezza, è solare, franca, olistica e salutare (di qui si vede la salvezza della transizione). La frammentazione, la mediazione, l'ambiguità dove sono? Il progetto decoloniale, richiede di pensare all'ecologia, non alla natura. Il concetto di natura è legato a società agricole, sedentarie, all'idea di possesso dei suoli. La natura ha qualità innaturali quali l'armonia, la purezza, la gerarchia, l'autorità, la neutralità. Un pensiero sullo spazio che cerca di aggiungere valore ai luoghi: il pensiero ambientalista e quello sviluppatista-estrattivo. La natura non vuole avere a che fare con

soggettività aperte e ambigue. Ecologizzare un progetto significa assemblare e comporre, diplomaticamente, habitat, collettivi e specie⁴.

Abbandonare il discorso maggiore della transizione: pensare all'abolizione

La transizione è un discorso maggiore, specista, antropocentrico, non lascia assemblaggi tra mondi, né composizione di differenze. Essa richiede una nuova articolazione in cui si passi da un ragionamento su forme dell'abitare e di produzione a spazi concepiti in termini di sistemi produttivi e generativi. Le due analisi differiscono per primo nel loro principio, la libertà per l'una, la dipendenza per l'altra. Secondariamente per il ruolo attribuito all'umano, centrale per l'una, disperso per l'altra. Infine differiscono per il tipo di movimento che assumono, meccanismo per l'una, genesi per l'altra. Il sistema produttivo è fondato sulla divisione tra attori umani e le loro risorse. Il sistema generativo coinvolge agenti, attori, esseri viventi con distinte capacità di reazione. Il suo interesse non è produrre per gli umani a partire da alcune risorse, bensì generare ecologie senza produrre accumulazioni o specializzazioni. La generazione non persegue un progetto di emancipazione ma si muove secondo le virtù della dipendenza. E dipendere in primo luogo limita. Non si tratta di abitare in armonia, in empatia con agenti naturali. Si evita l'ostacolo di credere che sarebbe possibile vivere in empatia, in armonia tra tutti. Non si cerca l'accordo di tutti gli agenti, ma si impara a dipenderne. Nessuna riduzione, nessuna armonia.

Con un salto un po' forzato potremmo dire che la condizione politico-esistenziale di ogni abitante, di ogni abitare, è l'essere in un mondo a termine, in uno spazio che si comprime ed erode: una condizione di residenza temporanea con una nuova aggravante offerta dalla dimensione della crisi climatica, la privazione del futuro, e suggerita ancor più fortemente dalla crisi pandemica, in perenne stato di precarietà, vulnerabilità insita nella relazione tra gli altri e con il mondo. Come dice Tsing, la precarietà è una vita senza la promessa della stabilità (2015: 24). Abitare non come avere, disporre, stare, ma in quanto

4. Come scritto da Michel Serres nel 1990 in *Le contrat naturel*, è sempre più difficile distinguere il nemico che si combatte dal campo su cui ha luogo lo scontro. Non c'è nemmeno più un terreno comune sul quale scontrarsi, né uno alle spalle su cui muovere in ritirata. Si tratta quindi di forgiare sensibilità, identificare spazi, fondare istituzioni. Non più questione di sapere, di credere, di educare o di convincere, ma di assemblare, comporre, istituire.

il nostro modo di essere nel mondo consiste nel tessere relazioni, incorporazioni, annodamenti, prese di distanza «[...] l'abitare è qualcosa di vacillante basato su rapporti che non sono né di dominio, né di presa, ma di occultamento» (Di Campi, 2020: 51) di 'fallimento', di rovina di piani, di ideologie, di possibilità, in una perenne disfunzionalità. Pensare l'abitare è pensare ad un'ecologia politica non nella semplice varietà, ma nella pluriversalità, nel suo essere multiplo, senza denominazioni, etichette, specificità.

Pertanto, è possibile provare ad avanzare l'ipotesi che per curare sia necessario scoprire una possibile 'architettura terrestre', per usare un termine di Borella (2016), come corpo vivente, non astratto ed universale, ma nascosto nelle pieghe, nelle interruzioni e nelle fratture del territorio forgiato, dal capitalismo odierno, incrinato e reso allo stesso tempo resistente dalla sua stessa precarietà. Guardare le fratture, le infra-strutture, le micropolitiche, è guardare al dispiegarsi di forze e spazi «che considerano le condizioni di vita dei corpi, dei territori dei desideri dei bisogni, delle forme di assoggettamento in quei percorsi di liberazione» (Ibid.). 'Architettura terrestre', nel senso non di architettura di terra, di suolo inteso come piatto, continuo, senza rotture, senza pieghe, senza scale, astratto come quello del piano e del capitalismo; ma nel senso di capace di pensare terrestre, «un agire della contingenza [...] che abbia un rapporto non possessivo e non distruttivo» (Iofrida, 2019: 13). Un'architettura capace di lasciare «spazi di gioco» dove un soggetto fatto «sempre di corpo e carne, trova la sua composizione con la situazione spaziale in cui di volta in volta si dà, in un gioco» (Amoroso, 2019: 19).

Il pensare ad una architettura ciclo-felina è un pensare ecologico che si riferisce alla matrice di relazioni che lega le entità viventi con la complessa infrastruttura del loro ambiente. Non un primitivismo, un ritorno alle origini, ma un fare progettuale impregnato di quelle «epistemologie delle bonifica» (Iofrida, 2019) fatte di purificazione, di razionalizzazione, di funzionalismo, o, ancor peggio, infrastrutture green. Il termine chiave qui è relazionalità, come quella del gatto, della bicicletta. La rottura di un legame relazionale produce invariabilmente

altri effetti nell'ampio spettro di entità che costituiscono una data ecologia: la sua genesi e la sua direzione, le condizioni da cui emerge (capitalismo, cattura, crisi permanente, ecologia tecnica, disincanto, razzismo), quanto quelle che viene a creare.

Ripensare la transizione significa forse pensare un nuovo progetto biopolitico e pensarlo dal margine. Detto altrimenti «porre l'accento sull'universalità del bisogno di cura e sul valore dell'interdipendenza» sottraendola al privato, al margine ed a quelle «funzioni sussidiarie e irrilevanti» (Pulcini, 2009: 258) ma anche a prometeici, salvifici e superumani immaginari delle transizioni, certamente verdi e ciclabili. In altri termini non si tratta solo di mobilitare l'immaginazione, cioè di prefigurare scenari futuri al di là della catastrofe ambientale, sanitaria o sociale che sia, ma ipotizzare scenari alternativi. Il che non vuol dire tornare a riproporre un'immagine del mondo teleologico, un nuovo modernismo, un nuovo umanesimo, ma pensare a forme del mondo più convincenti.

Ad un progetto di transizione serve opporre quello del collasso dove la protezione si dispiega in forme e spazi che si configurano più come un margine di gioco, una possibilità, tra sostegno e coercizione, tra abbandono e presa in carico, tra contaminazione e immunizzazione, tra comunità e immunità. Un progetto di lifelines, dintorni, quindi, non semplicemente come territori o oggetti spaziali, ma come luoghi in cui l'impossibile e il possibile, la protezione e l'esposizione, la comunità e l'immunità convergono in un misterioso intreccio, in una sottile convergenza enigmatica.

Più che transizione si tratta di abolizione. La politica abolizionista non riguarda ciò che è possibile, ma la realizzazione dell'impossibile. Abolizione di una nozione di economia centrata sulla perenne crescita, sulla guerra come macchina capace di produrre distruzione totale, sia umana che non umana, e uccidere il futuro; su una socialità disarticolata dai mezzi che la compongono e la sostengono; una rottura di quelle interdipendenze e relazioni che chiamiamo comunità e, non per ultimo, della visione di bisogni solamente basati sull'interesse individuale. Siamo arrivati al collasso *by design*, dove essere, essere nello

spazio, nel territorio è una perpetua insicurezza. Abolizione non è transizione, è cambiare tutto. La prefigurazione dell'abolizione, se fedele al suo impegno di cambiare tutto, si trova in una posizione complicata. Esiste in un tempo che non è di abolizione ma non è nemmeno distaccata da essa. Deve anche essere più che transitoria. Sebbene possa offrire una finestra su ciò che speriamo possa arrivare, deve coprire le sue tracce, far perdere le tracce, e allo stesso tempo sorprendere e rassicurare. In un'epoca intellettuale a lungo dominata dalla fluidità, dall'immanenza, di nuove organicità e resilienza ecologica, la transizione è ridotta a ideologia e prelazione algoritmica. Abolizione è impossibilità di cattura, di calcolo. E un altrove ed altrimenti. Un lavoro che richiede adiacenza, contiguità, stare con i problemi forse, ma stare, abitare non transitare. Un lavoro che richiede di sentirsi fragili, al di là della sicurezza della propria situazione per coltivare invece una capacità di confrontarsi con la precarietà in un continuo lavoro di relazione.

Riferimenti

- Amoroso, P. (2019). *Pensiero Terrestre e Spazio di Gioco. L'orizzonte Ecologico dell'esperienza a partire da Merleau-Ponty*. Milano: Mimesis.
- Borella, G. (2016). *Per un'architettura terrestre*. Siracusa: Letteraventidue.
- Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: Letteraventidue.
- Boano, C., & Bianchetti, C. (2022). *Lifelines Politics, Ethics, and the Affective Economy of Inhabiting*. Berlino: Jovis.
- Di Campi, A., & Boano, C. (2022). *Decolonizzare l'urbanistica*. Siracusa: Letteraventidue.
- Iofrida, M. (2019). Introduzione. In P. Amoroso, *Pensiero Terrestre e Spazio di Gioco. L'orizzonte Ecologico dell'esperienza a partire da Merleau-Ponty*. Milano: Mimesis.
- Esposito, R. (2020). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Pulcini, E. (2009). *La cura del mondo. Paure e responsabilità nell'eta*

globale. Torino: Bollati Boringhieri.

Tsing, A. L. (2021). *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto: Keller.

Fry, T. (2020). *Defuturing. A new desing philosophy*. Londra: Bloomsbury.

ABITARE (CON) LO SPOPOLAMENTO

VALERIA VOLPE

Lo spopolamento come forma di transizione

Progressivo o repentino, di lungo corso o relativamente recente, diffuso in una macro area o concentrato su una porzione precisa di territorio, lo spopolamento è una dinamica complessa che ha coinvolto contesti geografici differenti su periodi di tempo variabile. Se da un punto di vista prettamente quantitativo lo spopolamento può essere descritto come sinonimo di decrescita demografica¹, da un punto di vista qualitativo, esso è da considerare come un vero e proprio fattore di trasformazione dei territori e delle forme di abitare che all'interno di essi trovano spazio. Per dirlo con altre parole, se considerata come una dinamica complessa e multidimensionale, lo spopolamento è interpretabile al contempo come la causa e la conseguenza di importanti trasformazioni nella struttura sociale, spaziale e temporale dei territori, nonché nella maniera di amministrarli. Facendo un ulteriore passo, possiamo inoltre ipotizzare che tale dinamica possa essere interpretata come una delle forme di transizione – per come intesa in questo lavoro collettivo – attualmente in corso. In questo senso, benché lo spopolamento sia associabile in particolar modo ai processi di transizione demografica e sociale, esso ha in realtà a che vedere con tutte le altre forme di transizione, da quella ecologica a quella dei sistemi produttivi. Il concetto di transizione ci permette di ragionare, in particolare, su un ulteriore elemento: se assumiamo infatti che, nella sua accezione iniziale, la transizione “indica un processo di mutazione da un punto A a un punto B, che include fasi di instabilità e continua trasformazione” (D'Angelo, et al., 2022) possiamo dunque affermare che l'instabilità e l'incertezza sono caratteristiche proprie allo spopolamento come dinamica.

Proveremo quindi a riflettere su come, da un'osservazione delle forme di abitare e agire contemporaneo in un comune interno dell'Italia meridionale, emergano degli elementi che confermano l'ipotesi che abitare lo spopolamento implichi l'abitare una fase di incertezza che lascia spazio ad una serie di strategie e tattiche (de Certeau, 1990) interpretabili come forme di progressivo adattamento o reazione a tale dinamica. Forme di abitare “con” lo spopolamento, quindi,

1. Decremento della popolazione di un determinato perimetro amministrativo per effetto del saldo negativo del rapporto nascite / morti, e flussi migratori in entrata e in uscita.

2.

La tesi "Abitare lo spopolamento. Leggere e interrogare una dinamica attraverso un'etnografia di Biccari (Fg) comune "intermedio" dell'Italia Meridionale", discussa il 13 novembre 2023 è stata svolta sotto la direzione di Alessia de Biase e Maria Chiara Tosi, nel quadro di una cotutela tra l'Università IUAV di Venezia e l'Université Paris Nanterre, all'interno del laboratorio LAA - UMR LAVUE 7218 CNRS. La tesi è consultabile al link: <https://air.iuav.it/handle/11578/334308>.

3.

Il comune di Biccari è uno dei 29 comuni - di cui un comune di cintura (Lucera), 7 comuni intermedi e 21 comuni periferici - che fanno parte dell'area interna dei Monti Dauni, selezionata nel 2015 come area pilota pugliese per la SNAI. Il comune è classificato come intermedio e conta attualmente una popolazione di 2642 residenti.

meritevoli di essere riconosciute per abbandonare l'idea che i luoghi toccati da tale dinamica siano esclusivamente luoghi dell'abbandono, del vuoto, ancorati al passato. È però indispensabile distinguere diversi esiti dello spopolamento come fattore di trasformazione. Da un lato una trasformazione di lungo corso delle forme di abitare, un modificarsi delle pratiche quotidiane che ci raccontano di una continua negoziazione tra i bisogni individuali e i vincoli legati ad un luogo caratterizzato da una serie di mancanze e disservizi. Dall'altra una trasformazione della percezione e, di conseguenza, della maniera di amministrare e fare progetto; in questi termini lo spopolamento, letto come urgenza e privato della sua dimensione temporale, sembra essere un problema dell'oggi e dare origine a un moto di accelerazione nella messa in campo di progetti e strategie per contrastarlo.

Queste considerazioni non possono essere slegate dal contesto all'interno del quale queste ipotesi interpretative si collocano; il contributo è infatti l'esito dell'intersecarsi di due riflessioni principali. Da un lato un lavoro di indagine più ampio su cosa significa oggi abitare lo spopolamento nel contesto delle aree interne dell'Italia meridionale, portato avanti da chi scrive nell'ambito di una tesi di dottorato in urbanistica². Dall'altro, delle discussioni e del lavoro collettivo sul concetto di transizione portate avanti con le autrici e gli autori di questo volume all'interno della Scuola di Dottorato in Urbanistica dello Iuav. Sullo sfondo delle riflessioni più ampie che proveremo qui a sviluppare, c'è un lungo lavoro di osservazione di un caso minuto - quello del comune di Biccari in provincia di Foggia³, che ha costituito un osservatorio ravvicinato dal 2019 al 2023. Rimanderemo, in alcuni passaggi, al lavoro etnografico condotto in paese al fine di rendere più esplicite alcune considerazioni teoriche.

Una trasformazione progressiva del quotidiano

Il primo aspetto che proponiamo di indagare è l'agire dello spopolamento come fattore di trasformazione del quotidiano, della dimensione più ordinaria dell'abitare. Primo presupposto per trattare questo aspetto è il considerare l'abitare oltre la sfera dell'avere dimora,

prendendo piuttosto in conto l'abitare come l'insieme delle interazioni che l'uomo intrattiene con il proprio *milieu* (Besse, 2013). Abitare quindi nel senso di depositare tracce sul territorio, modificarlo e interagirvi in relazione alle pratiche quotidiane e alle biografie. Osservando infatti da vicino e su un tempo lungo, come suggerito dal fare etnografico, le pratiche antropiche, possiamo rilevare una serie di elementi che ci mostrano come tale dinamica opera una trasformazione talvolta impercettibile ma continua sul funzionamento quotidiano dei luoghi. Proviamo a spiegare meglio questa affermazione e a fornire degli esempi concreti attraverso il caso di Biccari.

Un primo esempio che possiamo portare è quello del funzionamento intermittente del paese: se osservato alla scala del giorno, della settimana e dei diversi mesi dell'anno, osserviamo un paese che vive di alterazioni ritmiche, esito diretto delle presenze che lo attraversano. Dalle oscillazioni provocate dai movimenti pendolari alla scala della giornata, legati agli spostamenti per raggiungere i luoghi del lavoro, dell'istruzione, ma anche i servizi e le attività ricreative; passando per le alterazioni puntuali dei fine settimana di festa, in cui il paese si riempie di turisti venuti dalla provincia per approfittare degli spazi aperti; fino ad arrivare alle settimane estive in cui il ritorno dei biccinesi emigrati si sovrappone all'arrivo dei turisti e trasforma il paese in uno spazio del troppo saturo dai ritmi intensissimi. Una serie di momenti e situazioni ordinarie ci raccontano di un paese tutt'altro che vuoto e delle variazioni che la curva demografica non ha modo di mostrare. Quella che potrebbe sembrare un'istantanea del paese all'oggi, va tuttavia letta come l'esito di più di un secolo di trasformazioni che iniziano, potremmo dire, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. È in questa fase storica che si passa progressivamente da un sistema di migrazioni stagionali, estremamente connessa al ritmo dei movimenti transumanti, ad un flusso di migrazioni definitive (Russo, 2000) che nel tempo passerà per varie fasi, fino ad arrivare a quella attuale, caratterizzata da movimenti multidirezionali e da forme di abitare politopico (Stock, 2005).

4.

Facciamo qui riferimento all'Industria Resine Biccari, aperta nel territorio comunale per esito di un meccanismo di compensazione innescato in seguito all'avvio delle estrazioni metanifere nell'area del Subappennino Dauno e delle conseguenti proteste. La fabbrica, afferente a un'azienda partecipata dell'ENI, ha chiuso definitivamente intorno al 2010.

Un ulteriore esempio, estremamente legato a quanto osservato precedentemente, potrebbe essere fatto considerando quello che è oggi il rapporto alla terra e alle terre intese come proprietà da amministrare e curare. I forti processi di abbandono dei frutteti, degli oliveti e delle vigne, oggi visibili nella corona che circonda il centro abitato e il contestuale avanzare del seminativo (certo da sempre coltura dominante della zona) sono di certo elementi collegati al progressivo trasformarsi di un paese rurale. Le continue ondate migratorie da un lato e, dall'altro, l'arrivo di un'industria di lavorazione della resina impiantata in agro comunale negli anni Settanta⁴, una delle fonti di occupazione principale del paese fino ai primi Duemila, hanno fatto progressivamente dell'agricoltura un lavoro per pochi, un'attività secondaria per la maggior parte. In questo, il progressivo aumento di proprietari di seconde case, presenti solo per brevi periodi, ha favorito coltivazioni meno impegnative come quella del grano in cui il lavoro a conto terzi è sicuramente più semplice. Ancora una volta questi esempi, qui riportati in maniera estremamente sintetica, ci aiutano a leggere lo spopolamento come forma di trasformazione progressiva tanto dei modi di abitare quanto della conformazione fisica degli spazi.

La costruzione dello spopolamento come urgenza

Se dall'osservazione dei modi di abitare su tempi lunghi, lo spopolamento ci parla di una transizione lenta e progressiva, spostando l'attenzione sulla dimensione dell'amministrare e fare progetto, lo spopolamento, percepito come crisi, sembra innescare il bisogno di una soluzione rapida, capace di invertire tale tendenza. Proviamo a considerare alcuni elementi che possono aiutarci a contestualizzare questa condizione. Innanzitutto prendiamo in considerazione l'accezione che lo spopolamento può avere all'interno di una società, quella del capitalismo occidentale, che ha fatto del perseguimento di una crescita infinita e continua il suo paradigma di riferimento. Se, come abbiamo visto, lo spopolamento è interpretato in primo luogo come decrescita numerica, come può essere percepita tale dinamica se non come un segno di fallimento, un errore di sistema, una traiettoria

Figura 1.
Piazza Matteotti a Biccari (Fg) durante un
pomeriggio infrasettimanale del mese di agosto
2019. Crediti: V. Volpe, 2019.



negativa sulla quale agire con urgenza? In effetti, nonostante la crisi ecologica stia rivelando la “criticità del modello di sviluppo lineare e progressivo di cui si era nutrito il Novecento” (Cersosimo e Donzelli, 2020: 3), e il “fallimento del modello di sviluppo a lungo dominante basato su un’idea di crescita lineare, unidirezionale, teologica, esclusivamente economicista” (Sciarrone, 2020: 33), malgrado ci si interroghi sulla necessità di pensare a modi di vita, di gestione e di produzione alternativi che facciano i conti con la limitatezza delle risorse, il feticcio della crescita (Fisher, 2018) resta tuttora dominante.

Benché emerga un interesse crescente verso tutte quelle forme “alternative” che possano mettere in discussione questo paradigma e proporre un pluriverso (Kothari et al., 2021) di possibilità, la crescita – che sia economica o demografica – continua ad essere considerata come un’attitudine naturale, praticamente inevitabile e soprattutto auspicabile all’interno di un sistema capitalista e neoliberale. In epoche storiche diverse e con soluzioni variabili, la risposta allo spopolamento è sempre stata quindi cercata nelle “strategie di sviluppo” e nelle politiche di ripopolamento atte ad attirare nuovi soggetti. Che sia con progetti calati dall’alto – come durante la stagione dell’intervento straordinario – o con strategie di sviluppo locale avviate dalla fine del Novecento, fino all’attuale agire per bandi, all’origine di forme competitive, una serie di orientamenti diversi continuano ad orbitare attorno ad un obiettivo comune: invertire la curva demografica.

Non solo, occorre considerare che nella stessa logica, la capacità di attrarre popolazioni e capitali diventa per i territori un parametro di valutazione a-contestuale. D’altra parte, sta proprio nella tendenza a misurare e a calibrare i bisogni dei luoghi mediante indicatori quantitativi l’origine del meccanismo di progressiva polarizzazione tra soggetti e contesti vincenti, poiché caratterizzati da curve crescenti, e altri perdenti, poiché descritti da un segno meno, ovvero da dinamiche di decrescita. Davanti al progressivo affermarsi dei contesti urbani e metropolitani come “*terrain d’élection du capitalisme mondialisé et financiers*” divenuti, in quanto mercati, “*les espaces d’accumulation du capitalisme*” (Pinson, 2020: 80), tutti quei contesti “altri” non

allineati a tale traiettoria, sono stati messi da parte. Diverse forme di subordinazione si sono allora generate, all'interno di un processo di marginalizzazione a più livelli: spaziale (isolamento e riduzione degli investimenti), sociale (introiettata dagli individui) e discorsiva (progressivo disinteresse e mancanza di *engagement*) di cui oggi vediamo gli effetti.

Ma assieme al processo di marginalizzazione, un ulteriore elemento da prendere in considerazione è l'inedita attenzione che negli ultimi anni si è posata sulle aree interne e rurali e, più in generale, quelle aree escluse dalla metropolizzazione. Possiamo dire che, dopo la lunga stagione di "sospensione" in cui l'interesse verso tali contesti sembrava essersi perso al fronte di una concentrazione sulle aree urbane e metropolitane, assistiamo oggi ad un'inedita polarizzazione di sguardi e interessi (Carrosio, 2019) tanto provenienti dal campo scientifico e politico, quanto da quello mediatico. Nel contesto italiano ad esempio, questo movimento, già percepibile a partire dagli anni Novanta con la diffusione di correnti attente allo sviluppo locale, sembra essersi acuito negli ultimi decenni. Con l'avvio della Strategia Nazionale Aree Interne dapprima, con la recente ondata pandemica da Covid-19 poi, sguardi provenienti da mondi diversi si sono depositati sui territori interni.

Sembra in qualche modo che questo aumento di interesse abbia eco diretto su chi abita e amministra i territori della contrazione, effetto che si mostra in maniera evidente anche nel micro-caso biccarese. Il tempo presente sembra percepito come il momento in cui agire, il più rapidamente possibile, nella "lotta" allo spopolamento, come ricorda il Sindaco di Biccari Mignogna in diverse occasioni. La coesione tra territori, che la stessa SNAI aveva promosso, lascia spazio a una crescente competizione tra luoghi, con grande responsabilità del meccanismo del bando che trova nel recente Bando Borghi del PNRR⁵ la sua massima espressione. In effetti, nonostante nella maggior parte delle aree interne i processi di contrazione siano consolidati⁶, la necessità di lottare contro il tempo per invertire o per lo meno governare questa tendenza, sembra imporsi in maniera quanto mai forte ora

5.

Ci riferiamo qui in particolar modo al cosiddetto "Bando Borghi" che fa parte degli investimenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. L'investimento 2.1 "Attrattività dei Borghi" prevede un finanziamento complessivo pari a 1.020 milioni di euro suddiviso in due linee d'azione. La Linea A è dedicata a "Progetti pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio abbandono e abbandonati" con una dotazione finanziaria di 420 milioni di euro. La Linea B è invece dedicata a "Progetti locali per la Rigenerazione Culturale e Sociale" per una dotazione finanziaria complessiva di 580 milioni di euro. Infine, l'investimento vede un importo pari a 20 milioni di euro destinati all'intervento "Turismo delle radici" il cui soggetto attuatore è il Ministero degli Affari e della Cooperazione Internazionale.

6.

Ad esempio, nel caso dell'area interna dei Monti Dauni, analizzato da chi scrive, la maggior parte dei comuni sono caratterizzati da una curva demografica negativa dagli anni Cinquanta del Novecento, ma sono caratterizzati da forti movimenti migratori già dall'inizio del Novecento.

che queste aree sembrano essere "sotto i riflettori". L'esito di tale percezione ci sembra essere uno stato d'agitazione permanente caratterizzato da una sorta di bulimia nella produzione di progetti e politiche, in particolar modo alla scala comunale. Siamo quindi di fronte a un meccanismo di accelerazione, per dirlo con le parole di Hartmut Rosa (2015), che è proprio dell'avvento della modernità (Cassano, 2005 [1996]). Esso apre alla "tirannia dell'urgenza" (ibid.) e allo sbriciolamento di qualsiasi prospettiva di lungo corso. Il caso di Biccari ci mostra, in questo senso, una serie di azioni mosse dalla volontà di definire, nel minor tempo possibile, una nuova "vocazione territoriale" intesa come quel "mito razionalizzante" (Meyer e Rowan, 2000) che si è progressivamente imposto trasformando sia le pratiche di comportamento degli attori, sia i meccanismi di costruzione di immagini e immaginari del paese.

Abitare (con) lo spopolamento

Come tenere assieme questi due movimenti, da un lato la trasformazione di lungo corso delle pratiche umane, dall'altra l'accelerazione della messa in campo di progetti? Un primo atto necessario sembra essere quello di ridare spessore temporale allo spopolamento, di indagarlo nel suo essere processo di lungo corso. Un modo possibile di farlo è quello che ci suggerisce Ginzburg attraverso l'idea di un "paradigma indiziario" (2015) che, a partire da tracce al presente, prova a risalire i fili della storia per comprendere. Ma assieme a questo atto di ricontestualizzazione nel tempo e nello spazio, un ulteriore elemento che ci sembra centrale è la lettura qualitativa dello spopolamento. Sottrarre i territori all'esclusiva analisi quantitativa dei tassi di spopolamento potrebbe permetterci di uscire da una logica di valutazione fredda a favore di una riflessione sulle condizioni di abitabilità dei territori. In questo senso, una pista ci viene suggerita dal modo di operare qui utilizzato: l'approccio etnografico – che fa del lavoro prolungato sul campo il suo perno centrale – unito all'analisi territoriale degli spazi e all'interlocuzione con gli attori-abitanti che vi agiscono, ci sembra una buona via per rimettere al centro quelle pratiche e

Figura 2.
**Campi di grano e bacini di irrigazione in agro
bicarese, verso la piana del tavoliere.** Crediti: V.
Volpe, luglio 2019.



quegli atti interpretabili come tentativi di adattamento, che mostrano in filigrana tutte quelle difficoltà generate dalla gestione dello spopolamento. Non solo, l'approccio etnografico, che si cala all'interno dei luoghi per osservarli, ci suggerisce la necessità di un cambio di postura per osservarli: il campo non svolge qui il ruolo di terreno di verifica (Crosta e Bianchetti, 2021: 15) ma il mezzo per interrogarsi e "capire il modo in cui le cose succedono" (ibid.). In questo senso, è proprio il carattere empirico dell'osservazione di campo che ci permette di ridare complessità allo spopolamento e di farci leggere le ricadute concrete dei processi di transizione.

Per finire, tenere assieme i due movimenti trasformativi ci permette di utilizzare la lettura dei modi di vita – che necessita come abbiamo visto di tempi lunghi e sguardi situati – per riflettere sulle condizioni di abitabilità dei territori e "rallentare" la bulimia progettuale. Questo ci darebbe forse l'occasione di pensare ad un'azione che si proietti sul lungo termine, accettando di poter "vivere con il problema", di restare a contatto con esso, di vivere nel presente (Haraway, 2019: 13) piuttosto che perseverare nel tentativo di invertire quella tendenza ormai consolidata. Questo non è un invito al non agire, ma piuttosto ad andare in una direzione che richiama quella suggerita da Boano in questo stesso volume: abbandonare la logica "produttivista" che vede il progetto come "esercizio di aumento o di messa in valore" dei luoghi, delle culture, delle economie, delle nature" a favore di un "progetto decoloniale". Questo ci sembra un pensiero potenzialmente interessante da incrociare con le riflessioni qui proposte per un'azione sul "margine" che non resti connessa esclusivamente ad un piccolo di interesse.

Riferimenti

- Besse, J-M. (2013). *Habiter, Un monde à mon image*. Parigi: Flammarion.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Cassano, F. (2005 [1996]). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Cersosimo, D., & Donzelli, C. (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- de Certeau, M. (1990). *L'Invention du quotidien*. Parigi: Gallimard.
- Crosta, P.L., & Bianchetti, C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*. Roma: Donzelli.
- Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: Nero.
- Ginzburg, C. (2015). *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli.
- Haraway, D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Kothari, A., Salleh, A., Escobar, A., Demarta, F., & Acoosta, A. (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Nocera Inferiore: Orthotes.
- Meyer, J.W., Rowan B. (2000). «Le organizzazioni istituzionalizzate. La struttura formale come mito e cerimonia», in Powell W.W., Dimaggio P.J. (a cura di), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Pinson, G. (2020). *La ville néolibérale*. Parigi: Puf.
- Rosa, H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Russo, S. (2000). Montagne e pianura nel mezzogiorno adriatico (XVII-XIX Sec.). In D. Albera & P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?* Milano: Gribaudò.
- Sciarrone, R. (2020). Sovvertire gli spazi dell'interazione. In Cersosimo D., & Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 29-36). Roma: Donzelli.
- Stock, M. (2005). Les sociétés à individus mobiles : vers un nouveau mode d'habiter?. *EspacesTemps.net*.

**L'ITALIA È UNA REPUBBLICA
FONDATA SULLA PROROGA.
RI-DEMOCRATIZZAZIONE
SOCIO-ECOLOGICA DELLE COSTE**

KLARISSA PICA

Transizione, un concetto socio-ecologico

In linea generale, la transizione – quale concetto ecologico che richiama al cambiamento e all'attraversamento – si manifesta nei paesaggi naturali dinamici attraverso l'alterazione di un sistema verso la ricerca di nuove condizioni di equilibrio. Il passaggio da un sistema all'altro si manifesta in modo graduale e non netto, tanto dal punto di vista temporale quanto spaziale. In quest'ottica, seguendo Mininni (2023), i processi di transizione si riflettono anche nella conformazione dei paesaggi naturali (e non solo), che assumono di conseguenza un "pattern a gradiente". In questo contesto, i processi di transizione si spazializzano e producono margini che si configurano come ecosistemi in un continuo stato di tensione.

All'interno di questo contributo si farà in particolar modo riferimento al margine costiero e al processo di transizione tra ecosistemi terrestri e marini.

Parlare di territori costieri affiancandoli al concetto di transizione, è possibile se si assume un'idea di costa dinamica la cui geometria dipende dai diversi gradienti di umidità (da Cunha, 2018), e dal campo di relazione che lungo questa fascia ecotonale si realizza per motivi ecologici, sociali ed economici. La costa, come margine, si presenta come un'area urbana¹ liminale ibrida, apparentemente definita ma perennemente mutevole, un ambito relazionale a profondità variabile con confini spaziali differenti.

Nello specifico, in relazione ai territori costieri, la transizione si identifica come una lente interpretativa con una molteplicità di significati. Da una parte, infatti, la costa è un'area 'di transizione' tra il suolo e l'acqua il punto di soglia tra la città e la non città. Secondo questa prima interpretazione, la costa è un'area naturalmente dinamica caratterizzata da complessi fenomeni di interazione tra ambiente terrestre e marino. In questo senso, la costa è uno spazio caratterizzato da logiche di terra e da logiche di acqua che sono continuamente alla ricerca di un equilibrio, che si reinterrogano e modificano a vicenda (Bertoncin, 2004). La costa è un sistema dinamico in continua evoluzione, sollecitato da azioni in continuo cambiamento tanto sul breve

1.

Si fa riferimento alla costa come area urbana liminale ibrida in quanto queste riflessioni sono esito di un lavoro di ricerca portato avanti nell'ambito della tesi di dottorato "Territorio-mare. Pratiche di riappropriazione socio-ecologica della costa napoletana" che ha come caso studio la città di Napoli e la sua costa fortemente urbanizzata.

che sul lungo periodo. Come area di transizione tra la terra e il mare, essa è un margine permeabile, un ambito geografico e fisico di relazione, un ambito (di tensione) ecotonale che ospita comunità ecosistemiche variegata.

Inoltre, la costa si identifica come un'area 'in transizione', che riconosce un cambiamento in atto – il cambiamento non come una sorta di campo multipolare e isotropo, ma come una direzione – e ne definisce una condizione di sospensione, di adattamento (Russo, 2023). Secondo questa declinazione, la transizione indica un cambiamento verso un assetto che mette al centro la capacità di far fronte ad alcune sfide che sono centrali per la contemporaneità, riconfigurando gli obiettivi e riformulando il progetto. La costa può essere identificata come un ambito in fase di transizione (climatica, economica e sociale) che richiede un progetto socio-ecologico sia in riferimento alla trasformazione del modello di vita e modi di uso del territorio - che necessitano una nuova configurazione verso una condizione di maggiore equilibrio e sostenibilità - ma anche in riferimento ad un'equa distribuzione dei costi che questa trasformazione implica tra i diversi gruppi sociali e i territori coinvolti. Si fa in questo senso riferimento a tutto quell'insieme di azioni non più procrastinabili che determinano una necessaria innovazione nel modo di guardare il tema del rapporto città-mare.

Infine, va sottolineato come la transizione non riguardi solo alcuni fenomeni territoriali, ma anche una transizione epistemologica delle discipline del progetto, in cui variano costantemente limiti, campi di ricerca, di conoscenza e azione: cambia il paradigma attraverso cui orientare le pratiche del progetto.

Questo punto di soglia, questo elemento di passaggio tra terra e mare, diventa uno dei laboratori più interessanti della città contemporanea. Diventa importante lavorare sulla costa come paesaggio in transizione perché ne definisce una condizione sospesa dentro la quale il progetto contemporaneo può operare e lavorare. La condizione sospesa è quella di un cambiamento in atto, quella di una

mutazione, non sempre leggibile ma che è fondamentale per orientare il progetto.

Il tema della transizione sfida il progetto dei territori costieri a ripensare il rapporto tra architettura e natura, tra spazio e società, tra città e ambiente. Parlare di transizione porta a ragionare in termini di progettualità facendo assumere all'urbanistica un ruolo preminente tanto come interprete quanto come agente di tale processo (Montedoro e Russo, 2022).

Concessioni a-spaziali: verso il punto B

Le significative trasformazioni e i mutamenti repentini del territorio costiero, legati in particolare ai modelli insediativi, agli spazi della produzione, ai sistemi della mobilità e alle infrastrutture collettive, ai processi ambientali esasperati dai cambiamenti climatici, rendono quanto mai urgente una comprensione della loro dimensione fisico-spaziale e degli effetti che tali processi lasciano sul territorio. Molto spesso, infatti, questi processi passano attraverso politiche di transizione a-spaziali, prive di riferimenti ai territori entro cui agiscono (Amin e Thrift, 2020) o di una concreta analisi delle loro ricadute spaziali e sociali.

Nel dibattito nazionale, le coste stanno assumendo un certo margine di protagonismo in riferimento al tema delle concessioni balneari, del recepimento della direttiva Bolkestein all'interno dell'ordinamento italiano e al complesso dibattito intorno alla scarsità della 'risorsa costa'.

Come riportato nell'introduzione di questo volume, nella sua definizione più ampia, la transizione indica un processo di mutazione da un punto A a un punto B, che include fasi di instabilità e continua trasformazione. Se assumiamo il recepimento della direttiva Bolkestein come punto B del processo di transizione, sembra quanto mai opportuno interrogarsi sulle ricadute spaziali di una eventuale nuova politica per le coste italiane in materia di gestione del demanio marittimo.

Il tema delle concessioni balneari è sempre stato trattato in termini prettamente giuridico-amministrativi o economici. Si è parlato di

2.

La direttiva regola la concorrenza e prevede sistemi competitivi per l'assegnazione della gestione di beni del demanio marittimo attraverso procedure di selezione trasparenti e imparziali, in grado di garantire il diritto di concorrenza onde tutelare il depauperamento di una risorsa scarsa, quali la costa e la spiaggia.

proroghe, di canoni, di concorrenza, di gare e bandi trasparenti, ma troppo poco spesso si pensa al fatto che questi strumenti, e gli impalcati normativi ad essi associati, hanno delle ripercussioni evidenti sullo spazio costiero.

Dal 2006 l'Italia non ha mai formalmente recepito la Direttiva Bolkestein², che insieme al sistema generalizzato delle proroghe, ha di fatto permesso una sostanziale privatizzazione - in molti contesti litoranei - del bene demaniale, sottraendolo al libero godimento da parte della collettività, oltre ad aver impedito una rotazione dei concessionari, creando un regime di monopolio (Abbruzzese, 2021).

Il radicamento di posizioni di monopolio creatosi con le continue proroghe delle concessioni e della loro gestione, ha generato delle ricadute spaziali evidenti in termini di accessibilità (sia materiale quanto immateriale), di giustizia spaziale e sociale. Questo ha privato da un lato le comunità del loro diritto di accesso al mare, dall'altro ha creato divari e disuguaglianze "tra il popolo dei soleggiati e quello che vive nell'ombra", nonché di fragilità nei confronti degli impatti del cambiamento climatico. In questo senso, ad esempio, molto spesso le aree in concessione sono quelle in cui gli impatti del cambiamento climatico sono più accentuati e i fenomeni legati all'innalzamento del livello del mare hanno un'esposizione al rischio maggiore, soprattutto in relazione ai fenomeni di sbancamento e depauperamento dei sistemi dunali e retro-dunali.

In Italia si apre oggi uno scenario complesso poiché la direttiva Bolkestein prevede un'inversione di tendenza radicale rispetto ad una impostazione che ha spesso dimenticato la natura pubblica della costa quale bene collettivo. Essa dovrebbe piuttosto rispondere al come impieghiamo tale bene, come lo preserviamo per le generazioni future, ma, principalmente come rispondiamo nella sua gestione alla domanda sociale.

Un mare (di interessi) sotto sequestro

Diverso e molteplice è l'uso delle coste e del mare, così come differenti e variegati sono gli interessi che si concentrano su di essi:

Figura 1.
Napoli est: un palinsesto in transizione. Crediti:
K. Pica, 2021..



pubblici, privati, collettivi, locali, regionali, nazionali e internazionali. La costa è luogo di interesse tra molteplici discipline, competenze e fonti (costituzione, normativa europea, statale, regionale e comunale) con tutte le conseguenti difficoltà in termini interpretativi e applicativi.

Le ricadute spaziali dei processi di transizione sui territori costieri mettono in evidenza da un lato la difficile compatibilità tra l'uso collettivo - che implica la possibilità di accesso pubblico alle spiagge - e l'uso individuale delle coste; dall'altro il rapporto tra l'uso del bene demaniale e il suo caratterizzarsi come risorsa fragile e scarsa.

La direttiva Bolkestein, se da una parte si pone come riferimento per una corretta regolamentazione della concorrenza in materia di concessioni demaniali marittime al fine di tutelare una risorsa scarsa che rischia di depauperarsi, dall'altra fa emergere le numerose conflittualità tra i diversi portatori di interesse (Lucarelli, 2019). Nello specifico, si fa riferimento alle conflittualità tra l'utilizzazione economica del bene pubblico "costa" e la sua fruizione collettiva, tra tutela degli interessi dei privati titolari delle concessioni e tutela dell'interesse generale.

Considerare la costa come una mera linea litoranea è troppo riduttivo e non aiuta a cogliere invece i plurimi aspetti che devono essere tenuti in conto quando si studia - e si progetta - la costa come bene.

Il più rilevante di questi è che la costa, nonostante possa essere considerata un bene pubblico dall'alta rilevanza sociale (Lucarelli, 2021), nel nostro paese è in gran parte gestita da privati in ragione della funzione economica che svolge nel settore turistico balneare.

Sulla dicotomia bene pubblico/bene economico si è generata negli anni la visione dei tratti di costa balneabili destinati alla fruizione da parte di tutti - o solo di alcuni - cittadini nel nostro paese. In questo contesto interpretativo, si è innestato un processo evolutivo che ha portato all'interno della concezione della costa stessa (intesa come bene) alcuni diritti - e valori - che sono stati trascurati per anni.

In realtà, sarebbe sufficiente riportare il carattere pubblico del bene demaniale quale punto focale del discorso sulla costa. Considerando

il concetto secondo cui *“by the law of nature, these things are common to mankind – the air, running water, the sea, and consequently the shores of the sea”* (Takacs 2008: 713) si deve riconoscere come sia difficile trovare soluzioni all'incompatibilità tra l'uso collettivo – e quindi la fruizione libera delle spiagge – e l'uso individuale ed esclusivo del bene costa, che mette in risalto una tensione non risolta e una mancanza di strumenti capaci di gestire i diversi interessi che su di essa insistono.

La fruibilità delle spiagge è stata quindi compromessa negli anni per un mancato bilanciamento di questi interessi, che ha portato nel tempo al capovolgimento del rapporto “regola-eccezione”.

Allo stato attuale, in Italia la spiaggia è praticamente divenuta un bene di mercato, e non può essere di conseguenza considerata un bene collettivo. Sebbene questo dato vada interpolato con le singole realtà locali, per il 43% della superficie della costa sabbiosa italiana la sua fruizione risulta onerosa³. Laddove è presente una maggiore domanda di accesso alla spiaggia, si verifica una maggiore pressione sociale. Questo non è evidentemente un male di per sé, ma lo diventa in quanto in queste aree si verificano decrementi delle aree a libero accesso o processi di marginalizzazione, che tendono a spostare le spiagge ad accesso libero in zone maggiormente periferiche e distanti dai luoghi di concentrazione della domanda.

Tuttavia, esiste una condizione estremamente eterogenea tra le diverse regioni costiere italiane, che crea una geografia variegata anche in relazione ai tratti di costa disponibili.

Lo sfruttamento intensivo delle aree costiere ha dato origine a una situazione profondamente contraddittoria, soprattutto in quei contesti in cui le manomissioni più massicce hanno portato al degrado e al depauperamento delle risorse territoriali preesistenti. Le coste ad oggi sembrano essere un mero bene di consumo e d'estrazione di valore (Formato, 2021).

Il sistema delle proroghe automatiche, che ha caratterizzato per decenni la gestione delle coste italiane, ha creato un regime di monopolio che, nel cercare di preservare gli interessi di alcuni, sembra

3.

Secondo le stime realizzate da Legambiente, sulla base dei dati del monitoraggio del SID effettuato a maggio 2021, le concessioni ad uso turistico-ricreativo risultano essere circa 12.166 per stabilimenti balneari e riguardano circa il 43% della superficie delle coste sabbiose italiane, raggiungendo in alcune regioni percentuali pari al 70%.

aver sacrificato gli interessi di molti. In particolare, il sistema attuale è dannoso almeno su due fronti. Da un lato, danneggia la collettività, poiché comporta una privatizzazione implicita dei beni demaniali marittimi, limitando il diritto di tutti a godere liberamente di tali risorse (Palligiano, 2022). Dall'altro, danneggia anche gli imprenditori "altri" che potrebbero essere interessati a gestire tali aree in concessione poiché, creando di fatto un regime di monopolio, si favorisce i concessionari esistenti fuori da una logica concorrenziale ed elimina quindi la loro possibilità di competere per ottenere una concessione.

Oltre la direttiva Bolkestein

La presa di coscienza che in gran parte del Paese la dividente demaniale sia diventata una linea teorica che in alcuni contesti è praticamente in mare, fa emergere la necessità di dover ripensare il modo in cui ci avviciniamo a queste particolari forme di paesaggio.

Le trasformazioni dello spessore costiero, legate ai sempre più intensi e frequenti impatti del cambiamento climatico, determinano variazioni anche alla dividente demaniale per la dinamicità e la mutevolezza della loro estensione, specialmente nei tratti di costa sabbiosa priva di opere di urbanizzazione. La dividente demaniale, infatti, in alcuni punti è stata erosa, in altri si è ampliata per apporti sabbiosi, in altri ancora risulta inesistente.

Molti di questi fenomeni si traducono in un aumento dei costi di gestione e manutenzione e nello sviluppo di azioni di ripascimento dei litorali o di infrastrutture di difesa, ma anche in una inevitabile variazione (nella maggior parte dei casi una riduzione) dello spazio costiero, balneare e non, che incide a sua volta anche sull'estensione delle aree concedibili in concessione.

Se da una parte sembra essere necessario dover garantire che una congrua percentuale di spiagge rimanga estranea alle logiche del mercato per la libera fruibilità da parte dei cittadini, dall'altra emerge la necessità di tutelare il patrimonio costiero e le comunità che lo abitano, riordinando le modalità di gestione del demanio e di assegnazione delle concessioni, ponendo attenzione sia ai criteri di trasparenza e

libera concorrenza, sia ai criteri di accessibilità, sostenibilità ambientale e sociale. Nello specifico, sembra emergere la necessità di dover ricostruire un demanio pubblico attraverso una politica di riacquisizione di nuove aree pubbliche da poter anettere ad esso (Curci et al., 2021). Questo sia per garantirne un'equa accessibilità da parte di tutti i cittadini, sia per il suo riconoscimento come spazio intermedio da dover progettare per garantire una adeguata sicurezza a coloro che risiedono in prossimità del mare, ovvero in grado di dare una concreta risposta all'avanzata dell'acqua e ai fenomeni di erosione.

Se si assume il recepimento della direttiva Bolkestein come punto B del processo di transizione, il contributo non si interroga tanto sul perché sia opportuno o meno adeguarsi alla direttiva ma sul come andare 'oltre' la Bolkestein guardando alla stessa come un pretesto. Sembra opportuno interrogarsi su come si possa effettivamente immaginare la programmazione di un cambiamento in vista dell'adeguamento alle logiche della concorrenza che si faccia carico di 'sguardi altri', attento alle dinamiche contemporanee sia in termini ambientali che sociali.

Il tema non è quindi la liberazione delle spiagge, quanto piuttosto quello dell'applicazione di procedure pubbliche per l'assegnazione delle concessioni, della tutela dei concessionari esistenti che hanno operato in modo virtuoso o della sostituzione dei concessionari che non hanno operato correttamente godendo del privilegio della concessione. Il tema è relativo agli strumenti, ovvero alla loro capacità di promuovere una gestione diversa della costa. Individuare cioè strumenti in grado di definire la tipologia, i criteri e le modalità per l'assegnazione delle concessioni perché non siano più concepite come diritti acquisiti basati su proposte di natura economica, bensì come fondate su criteri qualitativi in termini di sostenibilità ambientale e sociale e in previsione delle sfide che i cambiamenti futuri inevitabilmente porranno, rimettendo al centro la dimensione spaziale e guardando ai differenziali territoriali.

Va certamente sottolineato che l'adozione delle disposizioni della Bolkestein non viene intesa all'interno del contributo come la panacea

per tutti i problemi. Emergono, infatti, legittime preoccupazioni riguardo alla possibilità che la libera concorrenza possa anche acuire ulteriormente alcune criticità. Tale inasprimento riguarda due aspetti distinti. Da un lato i principi intrinseci della concorrenza, se adottati senza discernimento, possono essere percepiti come globalizzanti quindi omologanti e 'indifferenti alla differenza' e alle specificità locali. Dall'altro lato, in seguito a un'apertura indiscriminata all'ingresso di operatori economici diversificati, il ricco pluralismo di identità, sia di natura materiale o immateriale, potrebbe andare incontro a rischi significativi. La possibilità che la diversità culturale e identitaria sia minacciata dall'accesso indiscriminato di attori economici esterni rappresenta una preoccupazione legittima nell'ambito di questo contesto.

La direttiva Bolkestein può essere pertanto intesa come un pretesto: la regola della concorrenza non deve essere intesa come una mera regola di carattere economico, ma dovrebbe divenire, in una dimensione sociale e collettiva, un efficace strumento attraverso il quale valorizzare il patrimonio pubblico (quello costiero) ponendolo al servizio dei diritti fondamentali e sociali.

Questo cambio di prospettiva pone quale punto focale la domanda sociale, la natura pubblica del bene e la possibilità di libero godimento da parte di tutti i cittadini. In questa ottica la direttiva, oltre alla regolazione delle concessioni in essere, può diventare un'occasione per razionalizzare l'uso di questa risorsa in modo responsabile, capace di coniugare gli interessi della collettività, immaginando finalmente un approccio diverso e maggiormente attento anche dal punto di vista sociale.

Garantire l'accesso gratuito a tali beni contribuisce infatti a ridurre le disuguaglianze e costituisce - citando Bernardo Secchi - una parte del "capitale spaziale" degli individui (Secchi, 2005).

Concessioni socio-ecologiche

Trovare un punto di equilibrio si configura come un compito di considerevole complessità, tanto quanto mettere mano a un settore che

Figura 2.
 Fame di mare: quale giustizia spaziale per la
 costa inquinata di San Giovanni a Teduccio?
 Crediti: K. Pica, 2023.



da decenni ha manifestato una progressiva stratificazione e si è sviluppato tra anomalie di legge, vuoti normativi e gestioni amministrative diverse (Guizio, 2022).

L'adeguamento alla direttiva europea può divenire occasione per ripensare il dispositivo delle concessioni come uno strumento di attivazione e realizzazione di un processo di salvaguardia e recupero ambientale, ma anche di manutenzione e cura. La concessione potrebbe infatti assumere un ruolo preminente diventando una concessione socio-ecologica che, guardando allo spessore, sperimenti pratiche di cura e si faccia carico di progettualità diverse sia in termini di sostenibilità sociale che ambientale. Si tratta di un profondo ripensamento del regime delle concessioni, che potrebbe essere condizionato da una serie di azioni volte non solo alla cura delle spiagge stesse, ma anche all'entroterra e alla realizzazione, laddove carenti, di servizi pubblici essenziali.

Oltre i criteri di trasparenza e di libera concorrenza richiamati dalla direttiva, potrebbero essere definiti chiari criteri di eco-compatibilità, in un'ottica di sostenibilità ambientale e sociale delle nuove concessioni socio-ecologiche: strutture temporanee di facile rimozione, che possano essere allestite durante l'estate e rimosse nelle stagioni invernali, con materiali eco-compatibili e ecosostenibili; sistemi di accessibilità e di camminamenti che assolvano anche alla libertà e mobilità dei diversamente abili, con, laddove possibile, percorsi sopraelevati e riconoscibili in grado di non interferire con il sistema dunale; riconversione degli stabilimenti e dei volumi a servizio delle attività; interventi di ripascimento dunale; monitoraggio dell'erosione costiera; risparmio delle risorse idriche ed energetiche; promozione della destagionalizzazione e creazione di una mixité multifunzionale; promozione delle ricadute occupazionali; demolizione di manufatti, volumi e costruzioni abusive, con priorità degli ecomostri.

Potrebbero essere re-immaginati anche ruoli e profili dei concessionari che, oltre a prevedere nuove forme di gestione collaborativa, valorizzando la partecipazione civica, se privati, dovrebbero

identificarsi non come semplici gestori di un lido, ma come coloro che vogliono “prenderci cura” del litorale.

In alternativa, si potrebbe contemplare l'istituzione di un sistema di onerosità adeguata, con i proventi derivanti da tali concessioni vincolati specificamente alla manutenzione delle spiagge pubbliche, alla realizzazione di infrastrutture socio-ambientali di interesse comune, alla messa in sicurezza e al ripristino ambientale necessario. Una tale riforma aprirebbe un campo significativo per il progetto di architettura e di paesaggio, con la possibilità di ridisegnare gli stabilimenti balneari in termini di posizionamento, componenti e impatto sul territorio circostante. Questo consentirebbe di sviluppare progetti innovativi di infrastrutturazione ambientale, promuovendo l'accesso pubblico alle spiagge attraverso la valorizzazione di percorsi e passaggi che garantiscano a chiunque di fruire di questo bene comune.

In questo senso, la direttiva diventa l'occasione per coniugare un uso maggiormente responsabile delle risorse naturali con l'interesse della collettività, aprendo uno scenario innovativo di trasparenza nel sistema concessorio ma, soprattutto, divenire la garanzia del diritto di fruibilità del bene comune. La Direttiva Bolkestein diventa quindi un pretesto, un'occasione per provare ad immaginare una nuova politica per le coste italiane. Bisognerebbe assicurarsi che l'approvazione della futura normativa interna non diventi una semplice attribuzione delle concessioni al miglior offerente, proponendo un nuovo sguardo e approccio culturale che, con una diretta attivazione della Pubblica Amministrazione, intraprenda un processo di 'ridestinazione collettiva'⁴ del demanio marittimo.

In tale contesto, le concessioni costiere assumerebbero una nuova dimensione, allineandosi alla concezione di spiagge come risorse condivise preservandole e rendendole accessibili a tutti; non sarebbero più intese come meri dispositivi estrattivi di valore ma anche come occasione di cura del paesaggio in grado di ricostruire, attraverso il progetto urbanistico, un nuovo equilibrio tra natura e urbanità.

4. Il titolo di Riccardo Pelliggiano (2022) sembra in questo contesto evocativo.

Riferimenti

- Abbruzzese, A. (2021). Le concessioni demaniali marittime alla luce della direttiva Bolkestein: Tra regolamentazione della concorrenza e tutela dei beni comuni. Spunti per una riflessione comparata. In A. Lucarelli, B. De Maria, & M. C. Girardi (a cura di), *Governo e gestione delle concessioni demaniali marittime. Principi costituzionali, beni pubblici e concorrenza tra ordinamento europeo e ordinamento interno* (pp. 81-115). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Amin, A., & Thrift, N. (2020). *Vedere come una città*. Milano: Mimesis.
- Bertoncin, M. (2004). *Logiche di terre e acque: Le geografie incerte del delta del Po*. Sommacampagna: Cierre.
- Curci, F., Mininni, M., Nanni, G., Zanchini, E., & Zanfi, F. (2021). Nelle aree costiere: Accessibilità, sicurezza e risposta al cambiamento climatico. In A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina & F. Zanfi (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (pp. 71-82). Bologna: Il Mulino.
- da Cunha, D. (2018). *The Invention of Rivers: Alexander's Eye and Ganga's Descent*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Formato, E. (2021). La costa come bene di consumo. Origini ed esiti del processo di spoliazione e spunti per una inversione di tendenza. In S. Lantieri, D. Simoni, & V. R. Zucca (a cura di), *Territori marginali. Oscillazioni tra interno e costa* (pp. 124-135). Siracusa: LetteraVentidue.
- Guizio, A. (2022). *La linea fragile. Uno sguardo ecologista alle coste italiane*. Roma: Edizioni dell'asino.
- Lucarelli, A. (2019). Il nodo delle concessioni demaniali marittime tra non attuazione della Bolkestein, regola della concorrenza ed insorgere della nuova categoria 'giuridica' dei beni comuni (nota a C. cost., sentenza n.1/2019). *Dirittifondamentali.it*, 1, 1-16.
- Lucarelli, A., De Maria, B., & Girardi, M. C. (2021). *Governo e gestione delle concessioni demaniali marittime. Principi costituzionali, beni*

pubblici e concorrenza tra ordinamento europeo e ordinamento interno. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Mininni, M. (2023). Paesaggi che si muovono. In L. Montedoro & M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*. Roma: Donzelli.

Montedoro, L., & Russo, M. (2022). Fare urbanistica oggi: Le culture del progetto. Crisi, risorse, opportunità, traiettorie. In L. Montedoro & M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*. Roma: Donzelli.

Palliggiano, R. (2022). Verso la 'ridestinazione collettiva' del demanio marittimo: Dal principio di evidenza pubblica alla categoria dei beni comuni. In A. Cossiri (a cura di), *Coste e diritti. Alla ricerca di soluzioni per le concessioni balneari* (pp. 219–228). Macerata: EUM.

Russo, M. (2023). Transitional Landscapes. In M. Russo, A. Attademo, E. Formato, & F. Garzilli (a cura di), *Transitional Landscapes* (pp. 19–26). Macerata: Quodlibet.

Takacs, D. (2008). The Public Trust Doctrine, Environmental Human Rights, and the Future of Private Property. *NYU Environmental Law Journal*, 16, 711–765.

Tosi, M. C. (2022). Insegnare urbanistica. In L. Montedoro & M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*. Roma: Donzelli.

**È SPAZIO, NON SUPPORTO.
L'AGENCY DEI SISTEMI ENERGETICI
IN TRANSIZIONE**

FABRIZIO D'ANGELO

La ricostruzione accidentale dello spazio energetico

La transizione energetica in Italia, così come in tutta Europa, ha avuto un forte impulso a partire dal 2009 con l'entrata in vigore della governance energetica comunitaria¹, ovvero obiettivi vincolanti e politiche energetiche organizzate in pacchetti con target temporali (2020, 2030 e 2050). Queste politiche applicano tre macro-strategie, ovvero quella della decarbonizzazione, della produzione da fonti rinnovabili e dell'efficienza, perseguendo una visione definita eco-modernista (Puttilli, 2014). Questa visione prevede il perseguimento delle strategie e il raggiungimento degli obiettivi imposti tramite l'uso delle tecnologie e facendo leva su strumenti economici. Ad esempio, per la produzione da fonti rinnovabili i programmi finanziari come il "feed-in system", i "certificati verdi" e i "conti energia" hanno fortemente stimolato la realizzazione di nuovi impianti, scatenando tra il 2009 il 2013 la cosiddetta "corsa delle rinnovabili", ovvero una rapida e vertiginosa costruzione di nuovi impianti².

Questo fenomeno acquisisce un certo rilievo dal punto di vista spaziale se si considera come le fonti rinnovabili, a differenza delle fonti fossili, hanno una densità energetica inferiore e, pertanto, per produrre la stessa quantità di energia, necessitano di molto più spazio (Osorio Aravena et al., 2020). Inoltre, le fonti rinnovabili possono essere sfruttate in modo diffuso sul territorio generando situazioni di "energy sprawl" (Trainor, McDonald, e Fargione; 2016) e creando un'altissima varietà di nuovi paesaggi per la combinazione di diverse tecnologie, diverse risorse e diversi contesti (Frolova et al., 2020). Questi aspetti spaziali sono stati largamente trascurati dalle politiche europee: privilegiando un approccio ecomodernista top-down, infatti, sono state prodotte delle politiche isomorfe con soluzioni comuni per problemi simili e spazialmente neutrali poiché basate sulla settorialità, piuttosto che sulla dimensione territoriale (Barca, McCann, e Rodriguez-Pose, 2012; Chien, 2008). A fronte di questa cecità spaziale è facile comprendere come la ricostruzione dei sistemi energetici e i processi innescati da essa rappresentano un'accidentale ri-territorializzazione dell'energia. La non contemplazione dei differenziali

1.

La governance energetica comune fa seguito al Trattato di Lisbona del 2007 che rivede il rapporto tra Stati Membri e UE.

2.

Ad esempio, gli impianti fotovoltaici presenti nell'intero territorio italiano nel 2009 erano 32.000, saliti a oltre 480.000 nel 2013 e arrivano ad oggi a superare il milione di impianti. Fonte: Gestore dei Sistemi Energetici, Rapporto fotovoltaico anni 2009-'10-'11-'12.

territoriali ha portato a nuove pressioni su risorse e soggetti (umani e non umani), consolidando disuguaglianze socio-spaziali e avviando una crescente stagione di conflittualità. L'eco mediatica e politica di questa critica situazione ha raggiunto i soggetti della governance territoriale impiegati in una non facile ridefinizione "territoriale" delle transizione. Nonostante alcuni tentativi, la territorializzazione dell'energia non sembra raggiungere ancora apprezzabili ricadute né nella ridefinizione degli strumenti né nelle pratiche territoriali, creando ostacoli alla transizione stessa (D'Angelo, 2023).

Territorializzare rappresentando

Il carattere opaco, caotico e conflittuale della territorializzazione energetica costringe una riflessione più profonda. La visione eco-modernista, concentrandosi molto sulla dimensione tecnologica ed economica, comprende il territorio come un mero supporto dove massimizzare spazio e risorse per l'uso efficace di una macchina oppure per la migliore resa economica (Magnani, 2018). Un territorio, tuttavia, non è un oggetto inanimato e impersonale su cui poggiarsi, ma è invece un soggetto dotato di nome e di senso che agisce ispirando proiezioni e immaginari (Corboz, 1983). Il territorio infatti è vivo e in continua trasformazione per l'articolarsi di atti e manifestazioni che di volta in volta denominano, costruiscono e strutturano (Turco, 1998). A causa della considerazione a-spaziale già descritta, tra le manifestazioni territoriali della transizione pare particolarmente debole il controllo simbolico sui processi. La mancanza di descrizioni e rappresentazioni socio-spaziali sono infatti le ragioni per cui latitano azioni di radicamento, contestualizzazione e interpretazione della questione energetica anche in termini progettuali e locali. A questo proposito le operazioni di rappresentazione diventano importanti occasioni di *agency* che emancipano le potenzialità, arricchiscono le esperienze, diversificano i contesti e includono le forze di un lavoro spaziale, restituendo così delle relazioni altrimenti difficilmente riconoscibili (Casti, 2013).

Identificare la necessità di rappresentare l'energia e la sua transizione è però solo un primo atto di territorializzazione. La

rappresentazione spaziale prevede infatti operazioni complesse che caratterizzano un campo di sperimentazioni tutto sommato ancora inedito.

La rappresentazione dell'energia ha a che fare con diverse complessità: è una materia astratta (invisibile e impalpabile) ed estremamente mutevole nel tempo; è retta da processi frenetici in costante evoluzione e da strati informativi opacizzati, dato il ruolo strategico che rivestono. Queste criticità hanno limitato di molto le pratiche di spazializzazione costringendo le rappresentazioni a espressioni quantitative che privilegiano informazioni tecniche ed economiche; cartogrammi che presentano forme di spazializzazione statistiche e quindi politiche e non fisiche; oppure rappresentazioni "ingenua" che replicano ideali modelli energetici su contesti astratti. Manca quindi un'attenzione nel rappresentare ciò che intercorre tra energia e spazio (Sijmons, 2014). Il carattere a-spaziale di queste forme di rappresentazioni si riflette sulla qualità dei processi di governance, soprattutto alla scala locale (De Pascali e Bagaini, 2018), riproducendo progetti isomorfi che perseguono la cultura dello "space-as-usual" facendo semplicemente precipitare dall'alto le infrastrutture o accessoriando spazi e architetture esistenti (D'Angelo, 2023).

Esplorazioni cartografiche: l'agency dei sistemi energetici

Quanto sollevato lancia un'interessante sfida per l'urbanistica nonché apre un nuovo panorama di sperimentazioni tecno-metodologiche e interpretativo-progettuali. Rappresentare richiede diverse azioni che non si riferiscono alla mera produzione di mappe. Infatti è necessario comprendere come l'energia si manifesta nel territorio e quindi che spazi caratterizza e che attori coinvolge. In questo è fondamentale il lavoro sul campo dove esplorazioni e osservazioni, seguendo il metabolismo dell'energia (*follow the energy*), definiscono dove e come ricadono gli esiti di ciascun funzionamento del sistema dall'approvvigionamento della risorsa, alla produzione energetica, al trasporto, sino al consumo. Questo lavoro, tutt'altro che scontato, richiede una certa sensibilità soprattutto per svelare i diversi livelli di

invisibilità energetica (Ferrario e Castiglioni, 2017) e per intercettare come la componente sociale interagisce con le infrastrutture.

Una seconda operazione fondamentale è la ricerca e costruzione di dati e la relativa spazializzazione. La transizione ha portato a un processo di digitalizzazione che quantifica e monitora i sistemi energetici producendo numerosi dati. Queste informazioni tuttavia non vengono sufficientemente spazializzate, limitando quindi gran parte del loro potenziale (Montedoro e Russo, 2022). In questo senso è necessario comprendere quali dati si possono spazializzare e come farlo, prevedendo una conoscenza e sperimentazione di metodologie dalla georeferenziazione, al *geocoding*, alla *linear referencing* e l'interpolazione; ma anche con approcci a metodi creativi che superino la ricognizione di ciò che semplicemente si vede e che si aprano invece anche a risultati performativi, partecipativi, sensoriali e narrativi (von Benzon et al., 2023).

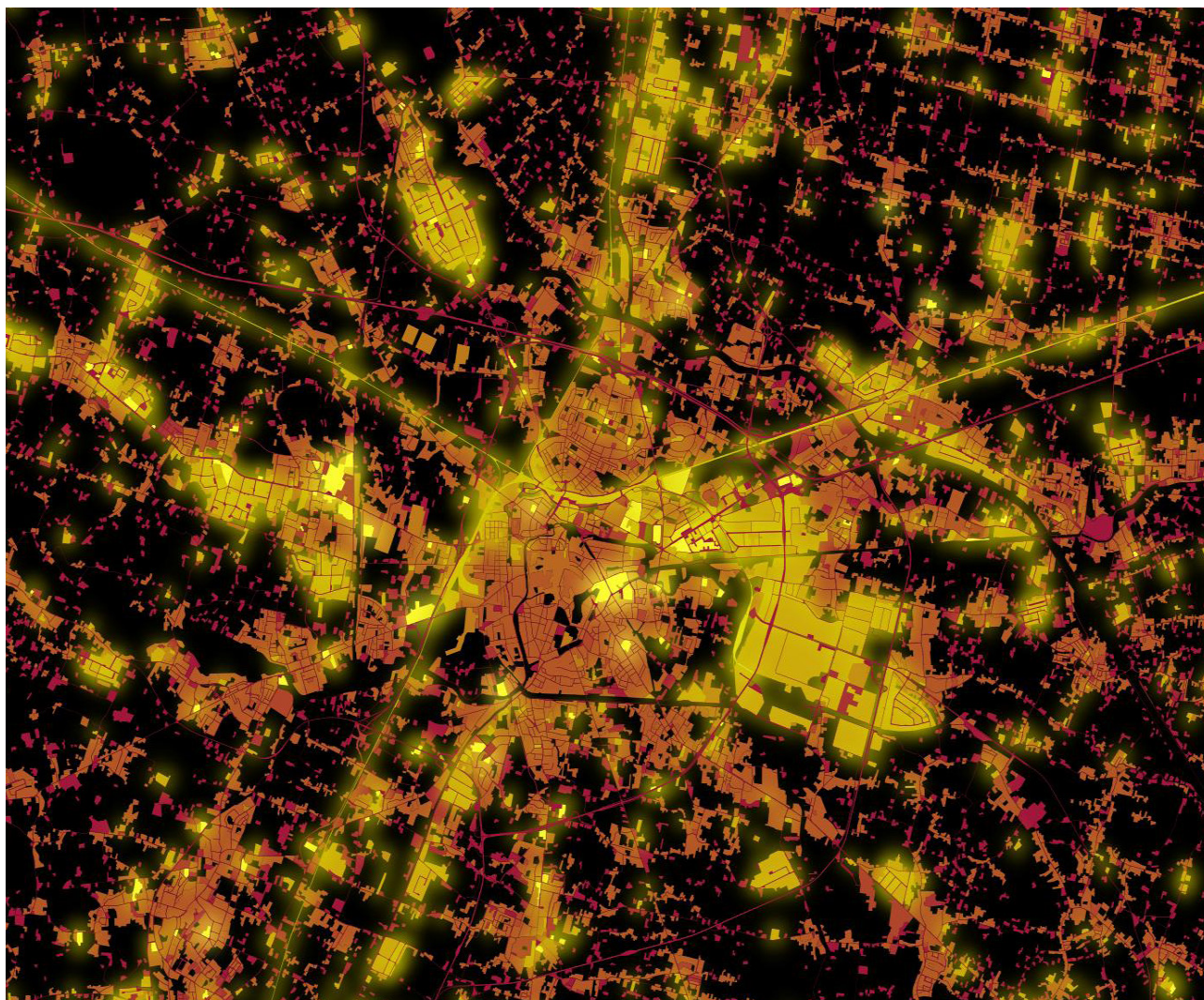
Una terza operazione necessaria è legata alla rappresentazione cartografica che non si deve limitare ad operazioni di *layering* o di semplice vestizione di dati, ma deve invece riconoscere elementi e parti da rispettare, costituendo una grammatica cartografica dell'energia. Un esempio è il binomia sito/misura, ovvero descrivere lo spazio e la localizzazione di un determinato sistema insieme alla misura che lo quantifica (potenza installata di un impianto, voltaggio di una rete, consumo di un edificio, ecc.). Inoltre i sistemi energetici definiscono filiere complesse che richiedono rappresentabilità: non si può certo ignorare cosa succede a monte e valle di un sistema poiché ogni tipo di intervento può avere ripercussioni anche su territori, spazi e soggetti molto distanti. Infine è importante ricordare come la rappresentazione cartografica non è mai neutrale, pertanto è necessario comprendere finalità e utilizzo, le quali incidono sulla scelta della scala, del riquadro, del dettaglio delle informazioni.

Sul progetto, sul piano e sulle politiche

La sperimentazione ed esplorazione della rappresentazione dell'energia sprigiona un grande potenziale con ricadute su più dimensioni

Figura 2.

Forma e distribuzione degli spazi energivori.
Crediti: F. D'Angelo, Tesi dottorato "Territorializzare la transizione energetica. Lo spazio dell'energia nel Veneto", 2023.

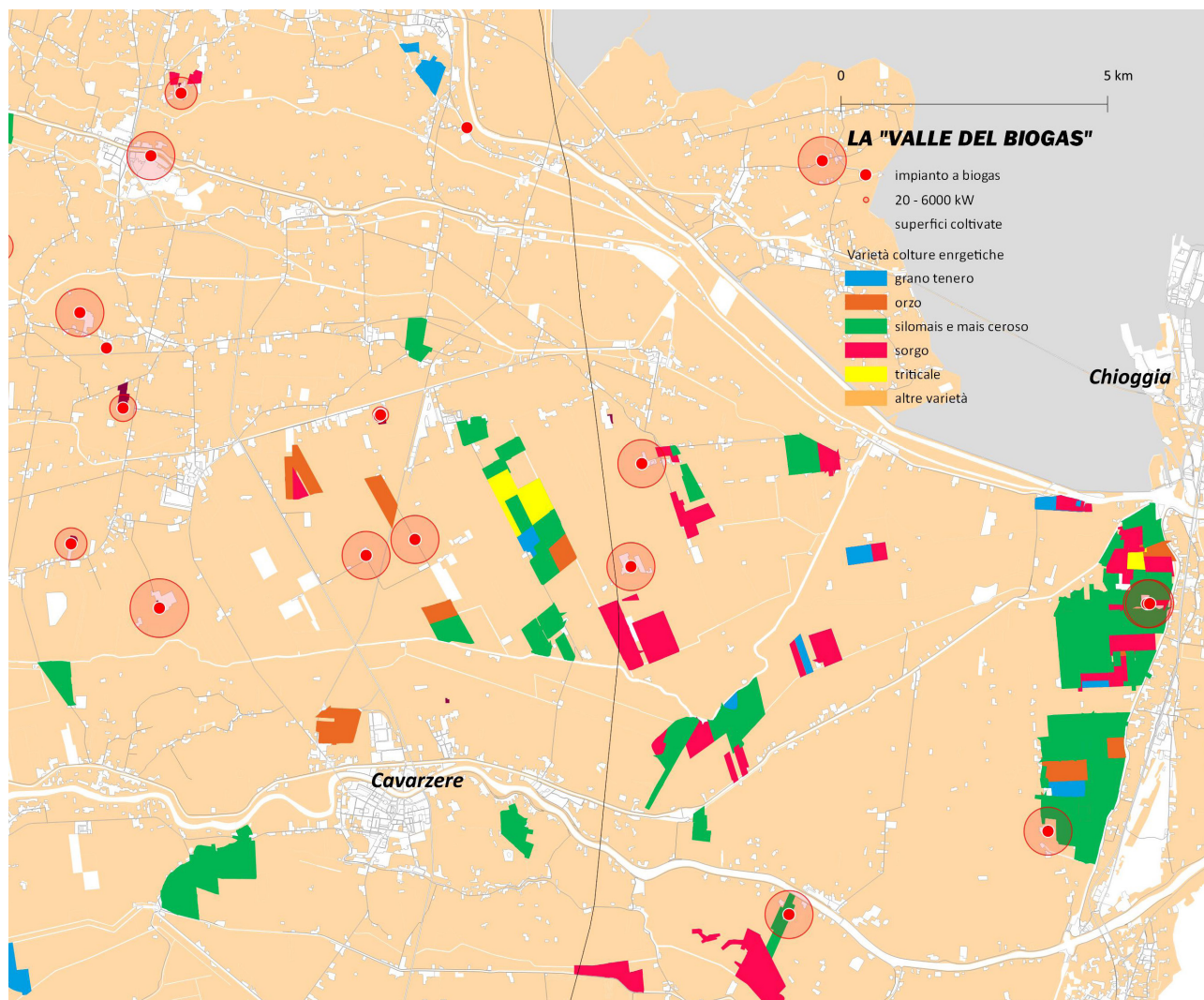


territorializzanti. Partendo dal design spaziale, una corretta rappresentazione offre elementi e interpretazioni per interessanti progetti di suoli energetici e di nuovi dispositivi architettonici-integrati sia nello spazio, sia nelle configurazioni, sia nei diversi sistemi territoriali. Un esempio è il recupero di antiche derivazioni idrauliche per la costruzione di impianti idroelettrici; oppure l'installazione di pannelli fotovoltaici su suoli agricoli con soluzioni che combinino spazi per la produzione di cibo e di energia (es. agrovoltaico); o ancora l'uso dei lastri solari dei condomini per impianti condivisi che possano sensibilizzare consumi sostenibili e agevolare l'auto-produzione.

La rappresentazione diventa parte fondamentale anche per la costruzione di piani. La pianificazione convenzionale con proiezioni lineari è in crisi di fronte agli scenari incerti della transizione. L'energia non può più essere letta come un programma da articolare in strutture standardizzate come i diffusi Piani d'Azione per l'Energia e il Clima (PAESC), ma ha bisogno di essere cucita su un contesto reale. Per questo il *mapping* diventa uno strumento primario di conoscenza e di pianificazione in grado di radicare al meglio le questioni energetiche al proprio contesto e agire nella flessibilità temporale. La pianificazione dell'energia deve anche uscire da logiche settoriali, diventare più porosa per cogliere le integrazioni con aspetti tangenti come la mobilità, le politiche sociali, il clima.

Un terzo contributo della rappresentazione è inerente la costruzione di politiche. Così come accennato all'inizio di questo contributo, la a-spazialità delle politiche energetiche sinora ha avuto molta responsabilità nella determinazione di una accidentata territorializzazione. Anche in questo caso la costruzione di attente geografie energetiche è in grado di sollevare importanti questioni che necessitano programmi e misure di governance: la gestione delle filiere energetiche e delle relative impronte socio-ecologiche; la valorizzazione di infrastrutture e configurazioni esistenti; la gestione dei *trade-off* con la produzione energetica; il focus sulla dimensione urbana e su questioni sociali come la povertà, i conflitti, le disuguaglianze.

Figura 3.
Gli spazi della filiera agroenergetica per la produzione di biogas. Crediti: F. D'Angelo, Tesi dottorato "Territorializzare la transizione energetica. Lo spazio dell'energia nel Veneto", 2023.



Rappresentare cartograficamente la transizione induce un gesto di profonda risignificazione dello spazio e del ruolo dell'urbanistica, un'azione complessa che necessita ancora di sperimentazioni e soprattutto di sguardi non convenzionali che riescano a mettere in discussione esiti e principi della transizione ecomodernista sinora sviluppata.

Riferimenti

- Barca, F., McCann, P., & Rodriguez-Pose, A. (2012). The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1), 134–52.
- Benzon von, N., Holton, M., Wilkinson, C., & Wilkinson, S. (2023). *Creative Methods for Human Geographers*. New York: Sage.
- Casti, E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla Chora*. Milano: Guerini Scientifica.
- Chien, S. (2008). The Isomorphism of Local Development Policy: A Case Study of the Formation and Transformation of National Development Zones in Post-Mao Jiangsu, China. *Urban Studies*, 45(2), 273–94.
- Corboz, A. (1983). Le territoire comme palimpseste. *Diogenes*, 121(1-3), 14-35.
- D'Angelo, F. (2023). *Territorializzare la transizione energetica. Lo spazio dell'energia nel Veneto*. Tesi di Dottorato, Università luav di Venezia.
- De Pascali, P., & Bagaini, A. (2018). Energy Transition and Urban Planning for Local Development. A Critical Review of the Evolution of Integrated Spatial and Energy Planning. *Energies*, 12(1): 35.
- Ferrario, V., & Castiglioni, B. (2017). Visibility/invisibility in the 'making' of energy landscape. Strategies and policies in the hydropower development of the Piave river (Italian Eastern Alps). *Energy Policy*, 108(C), 829–835.
- Frolova, M., Frantál, B., Ferrario, V., Centeri, C., Luque, D., Grónás, V., Martinat, S., Puttilli, M., Almeida, L., & D'Angelo, F. (2020). Diverse energy transition patterns in Central and Southern Europe: A

- comparative study of institutional landscapes in the Czech Republic, Hungary, Italy, and Spain. *Journal of Landscape Ecology*, 17, 65–89.
- Magnani, N. (2018). *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*. Milano: Franco Angeli.
- Montedoro, L., & Russo, M. (2022). Fare urbanistica oggi: le culture del progetto. Crisi, risorse, opportunità, traiettorie. In L. Montedoro & M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*. Roma: Donzelli.
- Osorio Aravena, J., Frolova, M., Terrados, J., & Muñoz-Cerón, E. (2020). Spatial Energy Planning: A Review. *Energies*, 13(20), 1-14.
- Puttilli, M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili. Energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*. Milano: Franco Angeli.
- Sijmons, D. (2014). *Landscape and energy. Designig transition*. Rotterdam: Nai010.
- Trainor, A., Mcdonald, R., & Fargione, J. (2016). Energy Sprawl Is the Largest Driver of Land Use Change in United States. *PLoS ONE*, 11(9).
- Turco, A. (1998). *Verso una teoria geografica della complessità*. Trezzano sul Naviglio: Unicopli.
- Viganò, P. (2016). Della possibilità di un progetto. In S. Munarin & L. Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*. Roma: Donzelli.

TRANSIZIONE ENERGETICA: DAL CONFLITTO IN “CORTILE” ALLE COMUNITÀ ENERGETICHE

NATALIA MAGNANI

La transizione energetica è una delle sfide più dibattute del nostro tempo. La produzione di energia rinnovabile è un elemento fondamentale di questa transizione. Pertanto, i processi sociali che riguardano la produzione di energia rinnovabile sono aspetti fondamentali della transizione energetica. Questi processi e pratiche hanno una chiara dimensione spaziale. Uno dei primi modi in cui la dimensione socio-spaziale della transizione energetica emerge è attraverso il tema dei conflitti sulle tecnologie per la produzione di energia da Fonti Energetiche Rinnovabili (FER), nelle loro diverse forme e dimensioni (Magnani e Carrosio, 2021).

Secondo Gross e Mautz (2015), i conflitti locali che, soprattutto dagli anni 2000, si verificano intorno alle FER sono parte di un processo di apprendimento sociale in cui le opportunità e i limiti di un'espansione socialmente accettabile delle risorse rinnovabili vengono messi in discussione. La maggior parte degli studi che analizzano i conflitti relativi agli impianti per la produzione di energia rinnovabile condivide la critica alle spiegazioni basate sulla sindrome NIMBY (Magnani, 2021a). Come sottolineato da Freudenburg e Pastor (1992), una varietà di visioni del pubblico vengono associate al termine NIMBY: egoismo, attenzione solo ai propri interessi particolaristici e localistici; irrazionalità ed eccesso di emotività; superficialità e ignoranza delle effettive conseguenze delle iniziative di intervento sull'ambiente proposte. L'uso dell'etichetta NIMBY, utilizzata in riferimento a questi atteggiamenti, è diventato uno strumento per mettere in discussione la legittimità degli attori che costituiscono le opposizioni locali agli impianti. Tuttavia, attraverso la ricerca empirica sia di tipo qualitativo che quantitativo, vari studi hanno messo in luce la sostanziale infondatezza di tali accuse fino ad arrivare a parlare di vero e proprio mito della sindrome NIMBY (Wolsink, 2006).

In generale le analisi dei conflitti sulle FER sottolineano la rilevanza, al posto delle motivazioni egoistiche e localistiche, di una varietà di fattori sociali e culturali riguardanti l'interazione della popolazione con le istituzioni politiche e sociali. Particolare importanza viene data

alle questioni di giustizia e di equità viste come tra i fattori determinanti delle opposizioni agli impianti.

Giustizia ambientale, distributiva, procedurale

La giustizia ambientale si compone di due generi diversi, ma strettamente interconnessi, di preoccupazioni, vale a dire quelle relative alla giustizia distributiva da una parte e quelle relative alla giustizia procedurale dall'altra. Il termine giustizia distributiva fa riferimento al modo in cui i costi e i benefici (economici, nonché ambientali) associati a una determinata infrastruttura sono distribuiti spazialmente e socialmente. Ha quindi a che fare con la valutazione degli effetti degli sviluppi delle FER per le comunità locali. A questo proposito, la ricerca empirica (Magnani, 2021a) evidenzia che la principale causa di conflitto intorno alle infrastrutture di produzione di energie rinnovabili sono i ridotti vantaggi (percepiti) per la comunità locale generale rispetto agli alti costi sociali e ambientali (emissioni, traffico, rischio sismico, ecc.) e alla predominanza di interessi e di profitto per una ristretta élite. Inoltre, la giustizia distributiva riguarda non solo la giusta ripartizione di costi e benefici di un impianto tra gruppi sociali, ma anche tra territori. Gli impianti di energie rinnovabili spesso si collocano nelle aree rurali ricche di risorse naturali (terra, acqua, legno, ecc.). Come evidenziato da Osti (2013), la loro vulnerabilità demografica e sociale le espone più facilmente al rischio di colonizzazione da parte di poteri e attori economici esterni che vedono opportunità di profitto nella *green economy* ma non creano opportunità per lo sviluppo locale.

Oltre alle preoccupazioni relative alle questioni della giustizia distributiva, la letteratura riguardante i conflitti sulle FER ha sottolineato anche la rilevanza della giustizia procedurale. Essa riguarda la presenza nella pianificazione territoriale di un processo decisionale partecipativo in grado di garantire a tutti gli stakeholders rilevanti le informazioni e la possibilità di esprimere le loro diverse opinioni riguardanti la definizione del problema e delle soluzioni (Gross, 2007; Pasqualetti, 2011). La ricerca empirica mostra come lo sforzo degli

sviluppatori per coinvolgere la popolazione locale nella pianificazione e nello sviluppo è spesso insufficiente e di scarsa qualità (Devine-Wright, 2005; Wolsink, 2007).

Dal 'come' al 'dove'

Accanto al tema della giustizia è recentemente emerso un filone che mira a prendere seriamente in considerazione la dimensione spaziale della transizione energetica (Bridge et al., 2013; Neal, 2013; Osti, 2013). Quest'approccio invece di focalizzarsi sul 'come' della transizione energetica si concentra sul 'dove' tali progetti si sviluppano. Nel fare ciò si contrappone all'approccio tecnico dominante che considera i progetti sulle FER come 'siti da sviluppare'. Questa prospettiva è la principale scelta dagli esperti; essa si focalizza sull'identificazione di caratteristiche oggettive salienti delle localizzazioni potenziali (per esempio la velocità media annuale del vento, la prossimità alla rete elettrica, le caratteristiche del suolo, ecc.) (Devine-Wright, 2011: 59).

Tale rappresentazione appare sempre più problematica. Una serie di autori (Devine-Wright, 2011; Bridge et al., 2013) considera preferibile una rappresentazione che considera il 'dove' della transizione energetica attraverso i concetti sovrapposti di luogo (*place*), territorio e paesaggio, intesi come assemblaggi di caratteristiche culturali, sociali e geografiche relative alla produzione di energia e al suo consumo attraverso lo spazio e nello spazio. Secondo questa prospettiva le localizzazioni per i progetti di FER non sono solo siti con caratteristiche topografiche, ecologiche o archeologiche, ma anche luoghi intessuti di elementi simbolici ed emozionali (memorie, storie e miti), nonché di relazioni e capitale sociale. Ciò implica anche un cambiamento nell'obiettivo della pianificazione sulle FER verso una prospettiva incentrata sul territorio non più mirata ad assicurare l'accettazione di una tecnologia da parte della popolazione, quanto a individuare i modi in cui la tecnologia può essere adeguata al luogo (*good fit*). Tale adeguatezza riguarda in modo significativo il grado in cui i residenti ritengono che il progetto proposto riesca a mantenere la specificità di un luogo e la continuità con il passato.

1.

Il 4 gennaio 2023 è stata adottata la delibera ARERA Tiad (Testo Integrato per l'Autoconsumo Diffuso) che si aggiunge alle precedenti delibere sui Sistemi semplici di produzione e consumo e sui Sistemi di distribuzione chiusi, promulgate in ottemperanza ai Decreti 199/21 e 210/21.

Ruolo delle comunità energetiche nella territorializzazione della transizione

Un ruolo crescente nella territorializzazione della transizione energetica sembra essere da molti individuato nelle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER). Queste stanno vivendo oggi un momento di particolare sviluppo, anche in Italia, come risultato del recepimento della direttiva RED II (2018/2001/EU) e dell'approvazione della legge n. 8/2020¹, che per la prima volta le riconosce quali entità giuridiche specifiche ed individua una forma specifica di incentivazione economica.

L'influente articolo di Walker e Devine-Wright (2008) nel tentativo di definire le CER sottolinea l'importanza di considerare congiuntamente due dimensioni, vale a dire processi e risultati. Si suggerisce quindi di considerare come CER tutti quei progetti che, in varia misura, sono sviluppati o gestiti attraverso un processo aperto e partecipativo e che producono benefici locali e collettivi. Becker e Kunze (2014), inoltre, hanno definito le CER come "iniziative di azione collettiva politicamente e socialmente motivate" (ibidem) che cercano di utilizzare il limitato spazio di manovra per ottenere un cambiamento graduale nell'organizzazione della società. Obiettivi chiave che caratterizzano queste forme di azione collettiva sono una generale riduzione dei consumi energetici, la protezione della biodiversità, un'agricoltura più sostenibile, una maggiore equità sociale e l'empowerment dei gruppi svantaggiati.

Secondo questa letteratura le CER avrebbero una serie di vantaggi sociali rispetto a modalità tradizionali di sviluppo delle FER guidate dal governo o dall'impresa (Magnani, 2021b). In particolare, tra i vantaggi ambientali vi è una maggior adeguatezza degli impianti di produzione di energia alle condizioni locali (Seyfang et al., 2013). Inoltre, le comunità energetiche possono aiutare a ridurre il distacco fisico e psicologico del pubblico dai sistemi energetici trasformando i consumatori in 'cittadini dell'energia'. Infatti, una letteratura crescente sottolinea che i partecipanti a iniziative comunitarie di produzione di energia rinnovabile sarebbero maggiormente inclini ad adottare anche azioni individuali per il risparmio energetico (Seyfang et al., 2014; Yildiz et al.,

2015; Tarhan, 2015). Si sottolinea come la proprietà collettiva e la gestione democratica e partecipativa che caratterizzano le cooperative energetiche possano favorire un senso di coesione sociale tra i loro membri. Il coinvolgimento attivo nel progetto crea e rafforza un senso di comunità (Magnani, 2021b). Infine i progetti cooperativi favoriscono lo stabilirsi di nuovi legami di fiducia tra attori sociali e stakeholders diversificati, attraverso la proprietà comune o contratti di servizio.

Tuttavia, alcuni autori hanno recentemente criticato tali concettualizzazioni delle CER in quanto fortemente idealizzate e semplicistiche (Bauwens et al. 2022). Ne hanno messo in luce il carattere elitario sostenendo che i benefici sociali delle CER siano accessibili solo a coloro che hanno la disponibilità economica e risorse cognitive tali da investire in impianti di FER. Creamer et al. (2019) sottolineano che, piuttosto che definire il significato delle CER, la ricerca accademica dovrebbe concentrarsi sul prestare attenzione alla varietà di pratiche associate all'uso del termine in diversi contesti e a ciò che le CER fanno in pratica. Cosa abilitano, autorizzano, ispirano, includono, escludono, oscurano o ostacolano in situazioni specifiche. Infatti, come già evidenziato da Walker (2008), i progetti comunitari possono assumere forme organizzative diversificate. Il risultato è che la diversità di parti interessate produce accordi complessi che differiscono in termini di governance, valori e rapporto con i territori (Laasch, 2018). Questa tendenza potrebbe essere rafforzata in futuro, soprattutto a causa dell'attuazione della recente legislazione europea, che sembra supportare il fatto che una varietà di attori possa partecipare alle CER (Fernandez, 2021; Reis et al. 2021). In letteratura sono stati fatti vari tentativi per analizzare l'eterogeneità delle CER nella pratica e evidenziare le sue implicazioni socio-organizzative-spaziali. Ad esempio, Candelise e Ruggieri (2020) parlano di diversi assetti istituzionali nel contesto nazionale che spiegano le differenze nella struttura finanziaria e nella governance partecipativa. In particolare, evidenziano che alcune iniziative sono caratterizzate da maggiore certezza e rilevanza (anche quantitativa) in relazione al profitto economico. A ciò si accompagna però una limitata partecipazione dei cittadini

all'ordinaria amministrazione di ciascun impianto. Altri progetti, invece, a fronte di ritorni economici estremamente limitati o inesistenti per i soci, si caratterizzano per una maggiore attenzione alla governance partecipativa e al rapporto con il territorio attraverso l'organizzazione di una struttura nodulare che mira a favorire l'accesso diretto dei cittadini. A conclusioni simili sono pervenuti anche Magnani e Osti (2016), che in Italia individuano tre tipologie di organizzazioni cooperative sulle energie rinnovabili, risultanti dall'interazione tra caratteristiche geografiche, sistema istituzionale locale – formale e informale – e azioni motivazionali dei leader che hanno avviato il progetto. Quello che emerge da questi studi è che anche per le CER la considerazione delle dimensioni dello spazio/territorio e della giustizia/inclusione appare fondamentale per valutare il loro potenziale trasformativo.

In conclusione, come riassunto nella tabella 1 rielaborata a partire da Magnani (2018), in questo contributo mi sono concentrata sulla dimensione socio-spaziale della transizione energetica con particolare riferimento ai conflitti sulle FER da una parte e alle comunità energetiche dall'altra. In relazione ai conflitti e al tema dell'accettabilità degli impianti di produzione da FER, ho messo in luce come si sia recentemente passati da una prospettiva incentrata sulle caratteristiche della tecnologia, ad una incentrata sulle procedure decisionali e sulla giustizia socio-ambientale. Si è giunti, infine, ad una prospettiva che attribuisce la dovuta attenzione al ruolo del territorio su cui la tecnologia insiste. In questo contesto di ri-territorializzazione della transizione energetica, crescente attenzione viene riservata a livello di discorso pubblico nazionale e di ricerca accademica al potenziale presente nel modello socio-tecnico delle comunità energetiche. Tuttavia, al riguardo è necessario porsi alcune domande conclusive: I cittadini sapranno organizzarsi per mantenere gli spazi di autonomia che la direttiva europea sembra garantire loro? E riusciranno le comunità energetiche ad essere giuste ed inclusive riguardo a diversi gruppi sociali (per es. donne; giovani; poveri energetici) e territori?

La risposta a queste domande richiederà un'attenta analisi del quadro normativo oggi ancora in definizione e delle pratiche sociali comunitarie che andranno emergendo nei prossimi anni.

| temi | approcci teorici principali | variabili sociali principali |
|--|--|--|
| Conflitti sugli impianti/ accettabilità sociale | Critica alla sindrome Nimby; giustizia ambientale distributiva e procedurale; processi di territorializzazione | Percezione sociale dei rischi; distribuzione costi-benefici; forme partecipative alla pianificazione e decisione sul territorio; relazioni tra luoghi di produzione e di consumo |
| Comunità energetiche | Nicchie d'innovazione; Innovazioni grassroot; pratiche sociali; campi d'azione strategica | Risorse relazionali (capitale sociale) e simboliche (identità collettiva e autonomia) delle organizzazioni; forme spaziali delle reti; modelli di governance |

Tabella 1.

La dimensione socio-spaziale della transizione energetica. Credits: rielaborazione a partire da Magnani (2018, p. 142).

Riferimenti

- Bauwens, T., Schraven, D., Drawing, E., Radtke, J., Holstenkamp, L., Gotchev, B. & Yildiz, Ö. (2022). Conceptualizing Community in Energy Systems: A Systematic Review of 183 Definitions. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 156(3): 111999.
- Becker, S., & Kunze, C. (2014). Transcending community energy: collective and politically motivated projects in renewable energy (CPE) across Europe. *People, Place & Policy Online*, 8(3).
- Bridge, G., Bouzarovski, S., Bradshaw, M., & Eyre, N. (2013). Geographies of energy transition: Space, place and the low-carbon economy. *Energy Policy*, 53, 331-340.
- Candelise, C., & Ruggieri G. (2020). Status and Evolution of the Community Energy Sector in Italy. *Energies*, 13(8): 1888.
- Creamer, E., Aiken, G. T., van Veelen, B., Walker, G. & Devine-Wright, P. (2019). Community Renewable Energy: What Does It Do? Walker and Devine-Wright (2008) Ten Years On. *Energy Research & Social Science*, 57.
- Devine-Wright, P. (2005). Beyond NIMBYism: towards an integrated framework for understanding public perceptions of wind energy. *Wind energy*, 8(2), 125-139.
- Devine-Wright, P., (2011). From backyards to places: public engagement and the emplacement of renewable energy technologies. In P. Devine-Wright (a cura di), *Renewable energy and the public: From NIMBY to participation* (pp. 57-70). Londra: Earthscan.
- Fernandez, R. (2021). Community Renewable Energy Projects: The Future of the Sustainable Energy Transition?. *The International Spectator*, 56(3), 87-104.
- Freudenburg, W. R., & Pastor, S. K. (1992). NIMBYs and LULUs: Stalking the syndromes. *Journal of social issues*, 48(4), 39-61.
- Gross, M., & Mautz, R. (2015). *Renewable Energies*. Londra: Routledge.
- Laasch, O. (2018). Beyond the Purely Commercial Business Model: Organizational Value Logics and the Heterogeneity of

- Sustainability Business Models. *Long Range Planning*, 51(1), 158–83.
- Magnani, N., & Carrosio, G. (2021). *Understanding the Energy Transition: Civil Society, Territory and Inequality in Italy*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Magnani, N., & Osti, G. (2016). Does Civil Society Matter? Challenges and Strategies of Grassroots Initiatives in Italy's Energy Transition. *Energy Research & Social Science*, 13(3), 148–57.
- Magnani, N. (2021a). Civil society and conflicts over renewable energies beyond the Nimby syndrome. In N. Magnani & G. Carrosio, *Understanding the Energy Transition: Civil Society, Territory and Inequality in Italy* (pp.27-52). Londra: Palgrave Macmillan.
- Magnani, N. (2021b). Community Renewable Energies between social enterprises, social movements and hybrid networks. In N. Magnani & G. Carrosio, *Understanding the Energy Transition: Civil Society, Territory and Inequality in Italy* (pp.71-96). Londra: Palgrave Macmillan.
- Neal, S. (2013). Transition culture: Politics, localities and ruralities. *Journal of Rural Studies*, 32, 60-69.
- Osti, G. (2013). Land use tensions for the development of renewable sources of energy. In S. Lockie, D. A. Sonnenfeld & D. R. Fisher (a cura di), *Routledge International Handbook of Social and Environmental Change* (pp.319-330). Londra: Routledge.
- Reis, I., Gonçalves, I., Lopes, M. A. R. & Henggeler Antunes, C. (2021). Business Models for Energy Communities: A Review of Key Issues and Trends. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 144 (7): 111013.
- Seyfang, G., Hielscher, S., Hargreaves, T., Martiskainen, M., & Smith, A. (2014). A grassroots sustainable energy niche? Reflections on community energy in the UK. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 13, 21-44.
- Seyfang, G., Park, J. J., & Smith, A. (2013). A thousand flowers blooming? An examination of community energy in the UK. *Energy Policy*, 61, 977-989.

- Tarhan, M. (2015). Renewable Energy Cooperatives: A Review of Demonstrated Impacts and Limitations. *Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity*, 4(1), 104-120.
- Walker, G. (2008). What are the barriers and incentives for community-owned means of energy production and use?. *Energy Policy*, 36(12), 4401-4405.
- Walker, G., Devine-Wright, P. (2008). Community renewable energy: What should it mean?. *Energy Policy*, 36(2), 497-500.
- Wolsink, M. (2006). Invalid theory impedes our understanding: a critique on the persistence of the language of NIMBY. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31(1), 85-91.
- Wolsink, M. (2007). Planning of renewables schemes: Deliberative and fair decision-making on landscape issues instead of reproachful accusations of non-cooperation. *Energy Policy*, 35(5), 2692-2704
- Yildiz, Ö., Rommel, J., Debor, S., Holstenkamp, L., Mey, F., Müller, J. R., & Rognli, J. (2015). Renewable energy cooperatives as gatekeepers or facilitators? Recent developments in Germany and a multidisciplinary research agenda. *Energy Research & Social Science*, 6, 59-73.

**DALLA BUILDING ALLA DWELLING
PERSPECTIVE. PROGETTIAMO
SCUOLE DA ABITARE**

ELENA MOSA

In un tempo breve abbiamo assistito al passaggio da una situazione di relativa stabilità in cui il rischio e l'incertezza costituivano un'eventualità possibile alla presenza pervasiva di queste condizioni nelle nostre vite. Queste sono le cifre distintive del nuovo secolo. Già Morin (2018) ci invitava a 'dialogare con l'incertezza', Bauman (2011) a fare i conti con una 'società liquida', Benasayag (2019) a risettarci su un'idea di futuro che muta la propria connotazione da promessa in minaccia.

Cosa ci aspetta? Probabilmente non un solo futuro, e quindi non soltanto un percorso sicuro e battuto verso il quale incamminarsi. In un mondo che ha dimostrato di sapere cambiare molto rapidamente e che ci coglie spesso impreparati, l'educazione non può fare affidamento solo su quanto appreso dal passato per prepararsi alle sfide dell'ignoto. Il successo delle nostre società, afferma l'OCSE in '*Back to the future*' (OECD, 2020), dipende da quanto efficacemente saremo in grado di usare la conoscenza che produciamo per anticipare il futuro e da quanto velocemente sapremo agire per dargli forma. Su queste premesse nel Settembre 2020, l'OCSE ha pubblicato un contributo dal titolo suggestivo 'Ritorno al futuro dell'educazione: quattro scenari OCSE per la scuola' nel quale ha cercato di immaginare quali scenari potranno dischiudersi nel prossimo futuro della scuola, in una linea che va dal più conservativo a quello più destabilizzante. Si parla di 'scuola espansa' (*schooling extended*), 'istruzione esternalizzata' (*education outsourced*), scuole come 'centri di apprendimento' (*learning hub*) e scuola 'ubiqua' (*learn as you go*).

Anche l'Unesco (Common Worlds Research Collective, 2020) ci ha invitato ad assumere una postura proiettiva, spostando l'inclinazione dal '*learning to be*' al '*learning to become*', ovvero da un essere ad un divenire. Alla luce di queste considerazioni di scenario ci siamo chiesti quale idea di scuola possa resistere alle insidie della fluidità mantenendo salde le proprie dimensioni valoriali e culturali e rispondendo efficacemente alle sfide della società del XXI secolo. Nel cercare di fornire una o più risposte, si avverte la necessità di invocare la chiave di lettura della flessibilità intesa come capacità di rendere

resilienti le organizzazioni complesse e articolate come quelle scolastiche. Anche Baricco, nelle sue 'Sette mosse per la scuola' (2021) dedica una 'mossa' proprio a questa caratteristica: «(...) non ho dubbi che dobbiamo andare nella direzione di un modello che deve essere flessibile e aggiornabile in velocità. Attualmente la scuola è una struttura troppo rigida, monolitica e marmorea (...). La nostra utopia è stata quella di creare una scuola uguale per tutti. Quando tu cerchi di fare una cosa uguale per tutti sei spacciato, in un mondo come il nostro. Oggi vincono quelle strutture che sono in grado di aggiornarsi rapidamente» (Ibid.).

In questo scenario in divenire, dove la velocità cede troppo spesso il passo all'analisi, all'introspezione, alla riflessione (Francesch, 2011), dove è difficile persino formulare previsioni, la scuola è chiamata a rivedere alcuni dei propri meccanismi inerziali che non sono più funzionali. Non è un bisogno che origina dalla moda del momento, non è un ragionamento che si pone unicamente al servizio alle logiche del settore produttivo, si tratta piuttosto di una riflessione finalizzata alla crescita di individui consapevoli e critici, autonomi e in grado di esercitare i principi della cittadinanza attiva.

I valori che animano il 'Nuovo Umanesimo' (MIUR, 2012; MIUR, 2018) sono la centralità della persona - aspetto che porta in primo piano il bisogno di personalizzare gli interventi formativi - e il forte accento sulla connessione dei saperi, ovvero la consapevolezza che il fabbisogno conoscitivo non può essere soddisfatto nel semplice accumulo di informazioni in vari campi del sapere, bensì con il pieno dominio degli ambiti disciplinari e le loro molteplici connessioni. In uno scenario di rinnovamento profondo, come quello che sta vivendo la scuola oggi - ancora troppo distante da un disegno di sistema formativo integrato con le altre agenzie educative del territorio - diventa strategico ripensare l'impianto educativo dalla base per allinearlo ai bisogni della società contemporanea.

La scuola della società della conoscenza (Castells, 2008) è chiamata a confrontarsi con sfide diverse da quelle che ha dovuto affrontare la scuola della società di massa. Si passa da un modello basato

sull'omologazione dell'istruzione ad uno che promuove la diversificazione degli apprendimenti, dall'accento sulla trasmissione di saperi alla promozione e allo sviluppo di competenze trasversali che non possono essere solo 'raccontate', ma che richiedono di essere esperite (Mosa, 2019).

Il ruolo degli ambienti di apprendimento

La maggior parte degli edifici scolastici sono stati costruiti molti anni fa, prima dei cambiamenti radicali introdotti dal progresso tecnologico. In sostanza, stiamo utilizzando edifici scolastici nati nella società industriale ma viviamo, operiamo e cresciamo, nella società della conoscenza. L'ambiente si comporta come un curriculum implicito, uno spazio del fare e del pensare che non è neutro poiché veicola le caratteristiche di un modello educativo. È evidente che l'aula con la cattedra di fronte ai banchi allineati è indice di un'organizzazione basata su logiche trasmissive dove i contenuti prevalgono rispetto alla centralità degli individui. Per contro, ambienti flessibili risultano funzionali a favorire la presenza di una pluralità di momenti didattici che affiancano la lezione frontale ad attività didattiche pensate per promuovere competenze.

Nel recente volume 'Scuola, i numeri da cambiare' (2022) della Fondazione Rocca e dell'associazione TreeLLLe, si afferma che il picco di costruzione di edifici scolastici, iniziato dopo la seconda Guerra Mondiale fino agli anni '80 del secolo scorso, si è basato su una concezione architettonica sviluppata per «rispondere in modo funzionale a un preciso modello formativo, in cui l'aula diventa il perno dell'attività didattica intesa prevalentemente come lezione frontale. È a questo scopo che obbedisce la stessa progettazione degli arredi (banchi, sedie, cattedre, lavagne) e in questo contesto attrezzature e tecnologie spesso si riducono a poco più che suppellettili. Così, il più delle volte, anche gli spazi destinati ai laboratori finiscono per assumere la stessa fisionomia delle aule ordinarie col risultato di scoraggiare processi di apprendimento basati sulla sperimentazione diretta e il lavoro collaborativo» (Ibid, 2022).

1.

In maniera non esaustiva, basti richiamare le riflessioni sviluppate su questo tema da Montessori, Malaguzzi, e Freinet.

Quello degli ambienti di apprendimento non è un tema nuovo nel dibattito pedagogico¹ tuttavia, negli ultimi anni, la sensibilità nei confronti di questo argomento si è rinnovata e si è aperta a nuove contaminazioni. Nelle Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo (MIUR, 2012), l'ambiente di apprendimento è definito come «un contesto idoneo a promuovere apprendimenti significativi e a garantire il successo formativo per tutti gli alunni» (Ibid).

Nell'ultimo decennio l'OCSE ha elaborato prima il concetto di spazio educativo inteso come «uno spazio fisico che supporta attività di insegnamento e apprendimento multiple e diversificate tenendo conto delle tecnologie oggi disponibili» (OECD, 2006) e successivamente ha ripreso la formulazione di ambiente di apprendimento nella definizione di *Innovative Learning Environment* (ILE). Quest'ultima enfatizza la forte correlazione tra gli aspetti fisici (spazio fisico e risorse materiali) e l'aspetto umano e relazionale (docenti, studenti nelle loro relazioni e nella relazione con il luogo abitato). Per connotare gli ambienti innovativi, l'OCSE ha inoltre introdotto il concetto di ecosistema «fatto di docenti, studenti, spazio fisico e risorse materiali» (OECD, 2017), mentre il termine 'innovativo' contraddistingue il carattere di un ambiente in cui si fanno cose in maniera diversa, in cui i processi di insegnamento e apprendimento vengono reinterpretati in un'ottica di cambiamento, anche grazie ad un uso consapevole del digitale (Carro e Tosi, 2023).

È ancora l'OCSE che propone il programma *Learning Environments Evaluation Programme* (LEEP) per agevolare decisori politici e scuole, ma anche progettisti e architetti nella valutazione di ambienti di apprendimento che siano in grado di supportare in maniera efficace la preparazione degli studenti alle sfide e al raggiungimento delle competenze del XXI secolo. Nell'ambito di questo programma, che rilancia ed estende gli obiettivi del progetto ILE (conclusosi nel 2013) il concetto di ambiente di apprendimento viene esteso a un «termine usato per descrivere le interazioni tra le risorse, l'apprendimento, la

dimensione sociale, quella online e altri ambienti». I tre fattori chiave presi in considerazione dal LEEP sono:

- l'efficacia nella progettazione di ambienti di apprendimento [*effectiveness*];
- un uso efficiente dello spazio in termini di organizzazione, risorse, progettazione [*efficiency*];
- il perseguimento dei requisiti minimi per assicurare il comfort, l'accesso, la sicurezza dell'ambiente per i suoi utenti [*sufficiency*].

Questi livelli possono essere investigati con questionari specifici che sono frutto del lavoro del programma LEEP.

Già nel 2005, l'architetto australiano Fisher aveva pubblicato un'interessante riflessione sulla necessità di far comunicare i due 'mondi' della pedagogia e dell'architettura cercando di derivare l'organizzazione degli ambienti da principi, approcci e attività pedagogico-didattiche. Questa operazione segnava un'importante inversione di marcia. Il sociologo Ingold, infatti, ha evidenziato come non sia mai stato un tema, nella scuola, quello di progettare i suoi spazi sulla base del modo di abitarli perché a prevalere è sempre stata la '*building perspective*' a discapito della '*dwelling perspective*' (2001). Con la sola eccezione delle scuole di metodo, nell'immaginario collettivo, la scuola è sempre stata un luogo fatto di corridoi e aule.

Il progetto di interesse nazionale (Prin) PROSA (PROtotipi di Scuole da Abitare)² nasce su queste premesse con l'obiettivo di creare uno spazio di dialogo tra architettura-pedagogia. La ricerca interdisciplinare, coordinata dall'Università IUAV di Venezia, prende le mosse dall'idea che il miglioramento della qualità architettonica degli istituti scolastici del territorio nazionale sia strettamente correlata al miglioramento della qualità dell'offerta educativa e dell'esperienza scolastica in sé, a 360 gradi. Riquilibrare gli spazi e gli ambienti educativi può, infatti, dare nuovo slancio non solo alle scuole, ma all'intero contesto urbano che le circonda.

Per attuare questa trasformazione, la ricerca riunisce competenze diverse al fine di istituire nessi forti di carattere interdisciplinare tra le scienze pedagogiche, l'architettura e gli studi urbani.

2.
per approfondimento si rimanda alle pagina web del progetto: <https://prosascuoleabitare.eu/> <https://architetturescolastiche.indire.it/progetti/architetture-educative/> (27.09.24)

Oltre l'aula

La pandemia ha accelerato un processo di innovazione che era già parzialmente in atto per cui agli ambienti fisici si sono affiancati quelli virtuali. Nel corso del tempo si è assistito ad una prima giustapposizione di spazi fisici e virtuali, strumenti didattici tradizionali e digitali, mentre spazi, tempi e modalità d'uso sono oggi chiamati ad operare in una modalità integrata tra presenza e on line, tra dimensione scuola ed extra scuola.

Indire (2022) ha condotto un'indagine sull'impatto della pandemia sulle pratiche didattiche e organizzative delle scuole italiane nell'anno scolastico 2020/21 su un campione statisticamente rappresentativo. Le domande di ricerca erano le seguenti: qual è stato l'impatto percepito della pandemia sulle pratiche didattiche e organizzative delle scuole italiane nell'anno scolastico 2020/21? Quali, tra queste, permarranno nella scuola 'post covid'? L'indagine svolta è di tipo campionario e ha preso in considerazione come popolazione di riferimento quella dei docenti a tempo indeterminato non di sostegno delle scuole statali primarie e secondarie di primo e secondo grado in Italia. Un'area del questionario è stata dedicata agli spazi fisici della scuola con l'obiettivo di approfondire la tipologia e la frequenza di utilizzo di ambienti diversi dall'aula scolastica, e le motivazioni che hanno sotteso a tali scelte, oltre che di analizzare l'uso degli spazi scolastici interni ed esterni all'edificio in modalità integrata e potenziata dagli ambienti on line.

Una prima domanda era finalizzata a comprendere quale fosse stato l'uso degli spazi 'non convenzionali', ovvero diversi dall'aula, nel periodo di contingentamento sanitario. Il 24,1% dei rispondenti ha dichiarato di avere fatto uso dei corridoi, il 35,2% di altri ambienti scolastici interni, il 79,6% di ambienti scolastici esterni alle mura (giardino, cortile ecc) e il 13,1% dei parchi. Inoltre, a coloro che avevano affermato di avere fatto uso dei corridoi, si chiedeva se questi fossero stati usati prima dell'emergenza (il 75,1% ha risposto affermativamente) e se si pensasse di farne uso anche dopo l'emergenza, in una situazione di rinnovata normalità (l'83,8% ha risposto in maniera affermativa).

Questo aspetto trova conferma anche in chi ha dichiarato di avere fatto uso di altri ambienti scolastici prima della pandemia (89,9%) e la proiezione nel 'dopo' (91,9%) come pure per gli ambienti scolastici esterni (prima: 84,2% e dopo: 97,5%). Anche la previsione sui parchi ha registrato un potenziamento nel 'dopo', passando da un 71,8% (prima) ad un 96,1% (dopo).

Si individua un trend di potenziamento delle soluzioni che prevedono il superamento della centralità dell'aula in favore di un utilizzo più organico e integrato di altri ambienti (Benassi e Mosa 2022).

Già nel 2016, nell'ambito dell'idea 'Spazi Flessibili' di Avanguardie Educative (un Movimento per l'innovazione promosso da Indire al quale hanno aderito oltre 1.400 scuole) erano state evidenziate alcune linee di intervento sugli spazi educativi. Sono modalità che si sono sviluppate in una logica bottom-up, come iniziative autonomamente intraprese da scuole o reti di scuole e possono essere così sintetizzate (Mosa e Tosi, 2016):

- scuole che hanno marcato una specializzazione dell'aula in chiave disciplinare;
- scuole che hanno ripensato gli spazi di accoglienza e transito;
- scuole che hanno allestito una o più aule flessibili e polifunzionali;
- scuole che hanno potenziato gli spazi per supportare attività extra didattiche in sinergia col territorio.

Il percorso di superamento della centralità dell'aula è stato avviato a partire delle Linee guida per l'edilizia scolastica di aprile 2013 che declinano e descrivono cinque ambienti pensati per dare spazio ad una ampia varietà di funzioni comunicativo-didattiche. Una versione più estesa di tali ambienti è ripresa e rappresentata nel manifesto di Indire 1+4 spazi educativi per la scuola del terzo millennio il cui obiettivo principale è quello di 'deaulizzare l'apprendimento' secondo una visione in cui tutti gli spazi scolastici hanno la stessa dignità e sono complementari (Fig.1).

Il numero '1' rappresenta lo 'spazio di gruppo', ovvero un ambiente che permette di fare una serie di attività didattiche diversificate e che rappresenta l'evoluzione della tradizionale aula scolastica. Il numero

'4' indica invece gli altri spazi del modello: l'agorà, un grande spazio assembleare dove tutti possono ritrovarsi per seguire eventi che richiedono momenti di lavoro in plenaria; lo 'spazio informale', con cuscini, divani, sedie o altro in grado di accogliere i ragazzi nel loro tempo libero; lo 'spazio individuale', dove lo studente può concentrarsi estraniandosi dal contesto circostante; lo 'spazio di esplorazione', generalmente collegato ai laboratori e a tutte quelle aree in cui gli alunni si recano quando devono svolgere attività che richiedono strumenti specifici (Tosi, 2021; 2023).

Creare un sistema formativo integrato fin dalla progettazione, dalla definizione delle fondamenta tanto in senso metaforico quanto in senso fisico, significa (ri)collegare la scuola alla società, l'intera comunità educante con le famiglie e con il territorio. La corresponsabilità diventa, a tutti gli effetti, un'istanza pedagogica. E la scuola può farsi promotrice, essa stessa, di un cambiamento innescando un circolo virtuoso dentro e fuori dalle sue mura, dinamizzando ad esempio aree cittadine periferiche, recuperando terreno e diventando l'agorà del paese.

L'idea, alla base della ricerca Indire, è quella di operare in ambienti con diversi gradienti di strutturazione che meglio reificano diverse modalità di apprendimento in un continuum di opportunità tra di loro integrate e funzionali.

Conclusioni

Dalla Montessori a Malaguzzi, l'attenzione ai luoghi si traduce anche in cura del senso estetico che contribuisce a rendere piacevole lo stare a scuola e a fare di uno spazio asettico un luogo vissuto, trasformando quel che è omogeneo e standardizzato in un qualcosa di caldo e personale. Lo spazio insegna. È portatore e abilitatore di significati, diventa un prezioso alleato per la progettazione di contesti di apprendimento. Quando un ambiente è flessibile, aperto ad ospitare i linguaggi e le diversità espressive degli studenti, quando è bello e accogliente, si trasforma da spazio a luogo, da *'space'* a *'place'* (Tuan, 1977). Troppo spesso, in effetti, le nostre



Figura 1.
Il Manifesto Indire 1+4, spazi educativi per la scuola del terzo millennio. Crediti: Indire https://www.indire.it/wp-content/uploads/2016/03/ARC-1603-Pieghevole-ITA_LOW2.pdf

scuole sono vissute come 'non luoghi' (Augé, 2009), ovvero zone di passaggio, asettiche, distanti da quei luoghi segnati da legami sociali. Il luogo è dato dalla somma di un ambiente e dell'identità.

Riferimenti

- Augé, M., (2009). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Baricco, A. (2021, 3 Settembre). *Sette mosse per la scuola del futuro. Lezione aperta con Alessandro Baricco*. [Video]. Indire Ricerca
- Bauman, Z. (2011). *Modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Carro, R., & Tosi, L. (2023). *Lo spazio della scuola. Architetture scolastiche e cicli pedagogici*. Roma: Carocci.
- Castells, M., (2008), *La nascita della società in rete*. Milano: Egea.
- Common Worlds Research Collective. (2020). Learning to become with the world: Education for future survival. *UNESCO Futures of Education report*.
- Fischer, K. (2005). *Linking pedagogy and space*. VIC.GOV.AU.
- Fondazione Rocca. (2022). *Scuola, i numeri da cambiare*. Firenze: Giunti.
- Francesch, J. D. (2011). *Elogio dell'educazione lenta*. Brescia: La Scuola.
- Indire. (2022). *Impatto della pandemia sulle pratiche didattiche e organizzative delle scuole italiane nell'anno scolastico 2020/21*.
- Ingold, T. (2001). *Ecology of Culture*. Sesto San Giovanni: Meltemi.
- MIUR. (2012). *Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo d'Istruzione*.
- MIUR. (2018). *Indicazioni Nazionali e Nuovi Scenari*.
- Morin, E. (2018). *Conoscenza, ignoranza, mistero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.
- OECD. (2006). *CELE, Organising Framework on Evaluating Quality in Educational Spaces*.
- OECD. (2017). *The Oecd Handbook for Innovative Learning*

- Environments*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. (2020). *Back to the Future of Education: Four OECD Scenarios for Schooling, Educational Research and Innovation*. Parigi: OECD Publishing.
- Mosa, E., & Tosi, L. (2016). Ambienti di apprendimento innovativi. Una panoramica tra ricerca e casi di studio. *Bricks*.
- Mosa, E. (2019). Scuola dell'insegnamento o scuola dell'apprendimento?. In *Per tutti e non per pochi. La sfida della conoscenza per il futuro dei singoli e della collettività*. Milano: Feltrinelli.
- Tosi, L., & Moscato, G. (a cura di) (2023). *Architetture educative*. Firenze: Altralea.
- Tosi, L. (a cura di) (2021). *Fare didattica in spazi flessibili. Progettare, allestire e utilizzare ambienti di apprendimento*. Firenze: Giunti.
- Tuan, Y. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

**FUTURA. PROGETTARE LA
TRANSIZIONE DEGLI SPAZI
SCOLASTICI ATTRAVERSO IL PNRR
“NUOVE SCUOLE”**

VALENTINA ROSSELLA ZUCCA

Il finanziamento: la regia del PNRR e infrastruttura scolastica

Il PNRR si presenta come un'occasione per rinnovare il patrimonio pubblico di portata inedita rispetto ai finanziamenti predisposti negli ultimi decenni¹. Gli obiettivi strutturali sono perseguire la transizione ecologica e digitale migliorando la resilienza e la capacità di ripresa del Paese, innalzando il potenziale di crescita economica e occupazionale, anche a seguito dell'impatto della crisi pandemica. Queste sfide si articolano secondo sei missioni: 1. Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura; 2. Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica; 3. Infrastrutture per una Mobilità Sostenibile ; 4. Istruzione e Ricerca ; 5. Inclusione e Coesione; 6. Salute² (Beria et al., 2022).

La volontà del programma è di coniugare il finanziamento alle infrastrutture fisiche con «l'individuazione del catalogo delle procedure amministrative oggetto di semplificazione al fine di favorire la 'messa a terra' degli investimenti; la creazione di appositi presidi organizzativi dedicati alla semplificazione all'interno delle amministrazioni, coadiuvati da task force temporanee di professionisti ed esperti esterni per la riduzione delle tempistiche di conclusione dei procedimenti e dell'arretrato» (Vidotti, 2022).

Non sono mancate le critiche, sia per la mancanza di un'effettiva visione di futuro, camuffata dal profilo multidisciplinare dei saperi coinvolti (Viesti, 2022), sia per la difficoltà di una regia nazionale nel tenere effettivamente conto delle specificità territoriali, volte al riequilibrio dei divari e delle diseguaglianze (Coppola et al., 2021; Beria et al., 2022). Questa necessità non può essere semplificata in una percentuale di investimenti dedicati (40% al Mezzogiorno) o ad alcuni parametri di selezione e priorità dei progetti candidati, ma dovrebbe cercare di proporre soluzioni contestualizzate ricettive delle problematiche e caratteristiche specifiche del territorio.

Parallelamente, si vede una ricorrenza come oggetto di finanziamento di alcuni servizi essenziali che costituiscono l'infrastruttura del quotidiano, depositata in gran parte del territorio italiano negli anni del miracolo economico.

1. Per trovare un termine di paragone quantitativo, il concorso di progettazione a scala nazionale che puntava all'integrazione del patrimonio scolastico Scuole innovative (2015-2017) ha finanziato 51 scuole, contro le 208 del bando che si prende in oggetto. (<https://www.miur.gov.it/-/scuoleinnovative-proclamati-i-vincitori-del-concorso-progetti-per-51-nuove-scuole>). (27.09.24).

2. 49,2 miliardi di euro; 2. 68,6 miliardi di euro; 3. 31,4 miliardi di euro; 4. 31,9 miliardi di euro; 5. 22,4 miliardi di euro; 6. 18,5 miliardi di euro.

3. Nessun finanziamento per interventi di miglioramento e adeguamento sismico o efficientamento energetico, anche per la sola progettazione.

4. Il regolamento UE n. 2020/852 del 18 giugno 2020, che definisce gli obiettivi ambientali, secondo il principio *Do no significant harm*.

Questo patrimonio di spazi pubblici vede oggi la necessità di un aggiornamento, sia per quanto riguarda l'obsolescenza delle strutture, sia per il modo in cui deve riuscire ad accogliere gli usi e aspirazioni degli abitanti attuali e futuri (Renzoni e Savoldi, 2019; Laboratorio standard, 2021; Mattioli et al., 2021). Con particolare ricorrenza e rilevanza emerge l'infrastruttura scolastica, che diventa oggetto di finanziamento in diverse missioni, tra cui le principali e i parametri di distribuzione delle risorse:

Missione 2, Componente 3 – Rivoluzione verde e transizione digitale – Investimento 1.1: 'Piano di costruzione di nuove scuole mediante sostituzione edilizia', edifici obsoleti 800.000.000 €, per la distribuzione dei quali assumono pari peso il grado di vetustà degli edifici, il numero degli alunni e il trend demografico della popolazione scolastica, con un peso minore dell'indice di sismicità;

Missione 4, Componente 1 – Istruzione e ricerca – Investimento 1.1: 'Piano per gli asili nido e le scuole dell'infanzia', potenziamento servizio fascia 0-6 3.000.000.000 €;

Missione 4, Componente 1 – Istruzione e ricerca – Investimento 1.2: 'Piano di estensione del tempo pieno', tempo prolungato: potenziamento offerta mense 400.000.000 €;

Missione 4, Componente 1 – Istruzione e ricerca – Investimento 1.3: 'Piano per le infrastrutture per lo sport nelle scuole', favorire attività sportive 300.000.000 €;

Missione 4, Componente 1 – Istruzione e ricerca – Investimento 3.3: 'Piano di messa in sicurezza e riqualificazione delle scuole', riqualificazione 500.000.000 €.

È riportato che i dati utilizzati per i riparti su base regionale sono individuati nell'ambito dell'Anagrafe nazionale per l'edilizia scolastica, delle banche dati in possesso del Ministero dell'istruzione e forniti dall'ISTAT, secondo ultimo aggiornamento disponibile. Gli edifici scolastici di cui si programma la sostituzione non devono aver ricevuto finanziamenti europei, nazionali o regionali negli ultimi 5 anni⁵. Inoltre, tutti gli interventi devono rispettare il principio di non arrecare un danno significativo DNSH⁶.

Il contributo propone una ricognizione dell'iter del bando di finanziamento PNRR per la realizzazione delle Nuove scuole: Avviso pubblico prot. n. 48048 del 2 dicembre 2021 – Missione 2 'Rivoluzione verde e transizione ecologica' – Componente 3 'Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici' – Investimento 1.1 'Costruzione di nuove scuole mediante sostituzione di edifici'.

A partire dalla rilettura delle linee guida di progetto del gruppo di lavoro (cap. 2) si tracciano gli indirizzi della scuola del futuro e del suo rapporto con la città. A seguire, si presentano i due principali momenti di messa a bando. Il primo vede la candidatura degli edifici scolastici da demolire e ricostruire da parte degli enti pubblici, con uno sguardo alla scala nazionale delle principali geografie di ricaduta dei finanziamenti (cap. 3).

Nel capitolo seguente si rilegge il concorso di progettazione tramite l'esperienza interna ad un gruppo di professionisti, in cui ho avuto occasione di collaborare come architetta esperta degli spazi scolastici e didattici (cap. 4).

Seguendo i soldi nelle diverse fasi, si cerca di far emergere potenzialità e criticità di un sistema di finanziamento che si propone di coniugare il progetto della transizione educativa con quella ecologica e digitale. Il bando si presenta come un tentativo di tenere insieme una prospettiva futura dichiarata con una realizzabilità in tempi serrati, dei principi di buona progettazione a regia nazionale ma radicati al territorio, multidisciplinari ma specifici nei loro requisiti tecnico-quantitativi, inclusivi ma universalistici.

Le linee guida: Progettare, costruire e abitare la scuola

'Progettare nuove scuole è un'azione che guarda al futuro'

All'avviso pubblico viene affiancato un documento sotto forma di decalogo, presentato come sintesi di indicazioni e suggerimenti utili ai progettisti, che possano essere comprensibili anche per un pubblico più vasto e che delineano in modo sintetico una serie di aspetti di qualità per gli edifici scolastici del futuro. Questo documento viene redatto da un gruppo di lavoro, istituito dal Ministro Patrizio Bianchi

5.

Arch. Renzo Piano (RPBP Genova-Parigi, Senatore a vita della Repubblica Italiana), Arch. Massimo Alvisei (Studio Alvisei Kirimoto Roma), Arch. Sandy Attia (Modus Architects Brixen BZ), Arch. Mario Cucinella (Mario Cucinella Architects, SOS Bologna-Milano), Arch. Cino Zucchi (Cino Zucchi Architetti Milano, Politecnico di Milano), Arch. Stefano Boeri (Stefano Boeri Architetti Milano, Politecnico di Milano, Triennale di Milano), Dott.ssa Carla Morogallo (Triennale di Milano). Ad arricchire la prospettiva multidisciplinare del gruppo, sono stati selezionati Prof. Franco Lorenzoni, maestro elementare, ha fondato ad Amelia (TR) la Casa-laboratorio di Cenci, un centro di sperimentazione educativa che ricerca su temi ecologici, scientifici, interculturali e di inclusione. Dott. Andrea Gavosto e Dott.ssa Raffaella Valente sono stati selezionati da Fondazione Agnelli, in base alle ricerche svolte per il Rapporto sull'Edilizia Scolastica (2020). Insieme all'Arch. Luisa Ingaramo (Compagnia di San Paolo) hanno condotto Torino fa scuola, in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, esperienza di progetto delle scuole superiori di primo grado Fermi e Pascoli con un approccio sperimentale del modo di vivere gli spazi.

con decreto del 25 gennaio 2022, composto da una selezione di progettisti e ricercatori con un profilo multidisciplinare di rilievo nel panorama italiano⁵.

Il decalogo sviluppato come linea guida per i progettisti enfatizza diversi principi chiave:

1. Una scuola di qualità: le scuole devono essere presidi culturali e simboli comunitari che integrino esigenze funzionali e contesto locale, contribuendo anche a rigenerare il tessuto urbano;

2. Una scuola a basso consumo: le strutture scolastiche dovrebbero adottare soluzioni low-tech, curando l'orientamento, l'involucro edilizio, l'illuminazione naturale e l'utilizzo di energie rinnovabili;

3. Una scuola sostenibile: i materiali usati devono essere naturali e sostenibili, con attenzione alla loro origine, riciclabilità e facilità di gestione, progettati per resistere nel tempo;

4. Una scuola aperta: le scuole dovrebbero essere centri aperti alla comunità, con spazi polivalenti che si estendono oltre l'uso educativo;

5. Una scuola fra dentro e fuori: è essenziale considerare l'educazione all'aperto e valorizzare spazi esterni come corti e giardini per l'apprendimento diretto a contatto con la natura;

6. Una scuola per apprendere meglio: gli spazi devono essere inclusivi e versatili, favorendo la socialità e l'apprendimento autonomo;

7. Una scuola per chi ci lavora: creare ambienti di lavoro accoglienti e attrezzati per il personale scolastico è cruciale per promuovere la collaborazione e la progettazione condivisa;

8. Una scuola per i cinque sensi: la progettazione deve tenere conto dell'importanza della multisensorialità, con attenzione ad aspetti tattili e cromatici, soprattutto per favorire l'inclusione degli studenti con diverse abilità cognitive;

9. Una scuola attrezzata: gli arredi devono essere funzionali e flessibili, permettendo l'adattabilità dello spazio a diversi usi;

10. Una scuola connessa: le infrastrutture digitali moderne sono fondamentali per supportare l'apprendimento e la gestione efficiente.

Il patrimonio degli spazi scolastici viene descritto come sostanzialmente invariato nel corso degli anni, nonostante l'evolversi delle

riflessioni sulle modalità d'apprendimento in rapporto ai cambiamenti della società e agli strumenti comunicativi che utilizza. Viene presentata la necessità di un dialogo multidisciplinare, vista la varietà di attori e settori che orbitano intorno alla scuola. Tra queste si riconoscono pedagogia, psicologia, medicina sociale ed economia dell'istruzione per il contributo al rinnovamento delle strategie di apprendimento, mentre la prospettiva sullo spazio viene messa in agenda come priorità visto lo stato dell'arte del patrimonio scolastico. Le linee tracciate dal bando vengono proposte come occasione per riaprire una revisione delle norme tecniche del 1975, attualmente ancora in essere ed riportate nel concorso come condizione fondamentale a cui attenersi nella formulazione del progetto.

Il bando e il concorso: le modalità di candidatura del patrimonio scolastico e di proposta delle idee progettuali

Aperto a dicembre 2021, il bando è rivolto agli enti pubblici⁶ perché possano presentare un edificio scolastico in condizioni di vetustà, di cui si richiede il finanziamento per la demolizione e la ricostruzione. Le richieste di candidature prevedono le informazioni sull'edificio o edifici da demolire e le richieste per la nuova scuola, con specifica documentazione tecnica. Tra le opzioni di intervento è possibile scegliere se è prevista una ricostruzione in situ o una delocalizzazione. Perché siano candidabili, le scuole devono essere appartenenti al primo o secondo ciclo e censite nell'Anagrafe dell'Edilizia scolastica (fatta eccezione per Trento e Bolzano che non risultano rilevati).

L'anno di costruzione dell'edificio non può essere successivo al 1995 e nel caso di edifici antecedenti al 1952 è necessario allegare il Documento di verifica di interesse culturale con esito negativo.

Il percorso di candidatura si articola in tre parti: Edifici da demolire, Nuova scuola e Documentazione candidatura.

Nella prima parte vengono richiesti alcuni parametri quantitativi, che costituiscono gli elementi di valutazione per il punteggio di accesso al finanziamento: la classe energetica dell'edificio, indice di vulnerabilità sismica e rischio idrogeologico, volumetria del vecchio e del

6. Regione; Provincia; Comune; Comunità montana o isolana; Unione di Comuni; Città Metropolitana; Ente di decentramento regionale.

7.

Carta Tecnica Regionale georeferenziata, con individuazione area oggetto di intervento; Foto/ Video dell'area oggetto di intervento georeferenziata; Mappa catastale georeferenziata, con individuazione area; Scheda di progetto; Estratti strumenti urbanistici vigenti comunali e sovracomunali e relativa normativa con riferimento all'area oggetto d'intervento; Rilievo dei fabbricati esistenti oggetto di demolizione in formato editabile; Rilievo reti infrastrutturali (sottoservizi); Calcolo superfici e cubatura dei fabbricati oggetto di demolizione; Piano triennale dell'offerta formativa dell'istituzione scolastica e/o delle istituzioni scolastiche coinvolte; Relazione geologica preliminare ed eventuali indagini geognostiche; Rilievo piano-altimetrico dell'area georeferenziata in formato editabile; Certificato di destinazione urbanistica dell'area oggetto d'intervento; Dichiarazione prospetto vincoli interferenti sull' area e su gli edifici interessati dall'intervento (<https://pnrr.istruzione.it/avviso/nuove-scuole/>).

futuro edificio, numero di studenti e studentesse attualmente iscritti, per la quale è richiesta la dichiarazione del Dirigente scolastico.

Nella seconda parte viene richiesto l'importo da finanziare, la nuova cubatura, il numero degli studenti previsti e l'eventuale appartenenza dell'ente ad aree interne, montane o isolate. Per le scuole da ricostruire con delocalizzazione, è necessaria la visura catastale come attestato di proprietà pubblica del lotto.

Nella terza parte si possono inserire diverse tipologie di descrizione e rappresentazione del contesto, dell'edificio esistente e del progetto da finanziare: l'elenco prevede documentazione cartografica, architettonica, fotografica, tecnico-specialistica e pedagogica⁷.

Fin dalla fase di candidatura si presuppone una buona ricognizione del contesto, con un'attenzione multidisciplinare che coinvolga diversi professionisti ed enti locali, compresa l'istituzione scolastica.

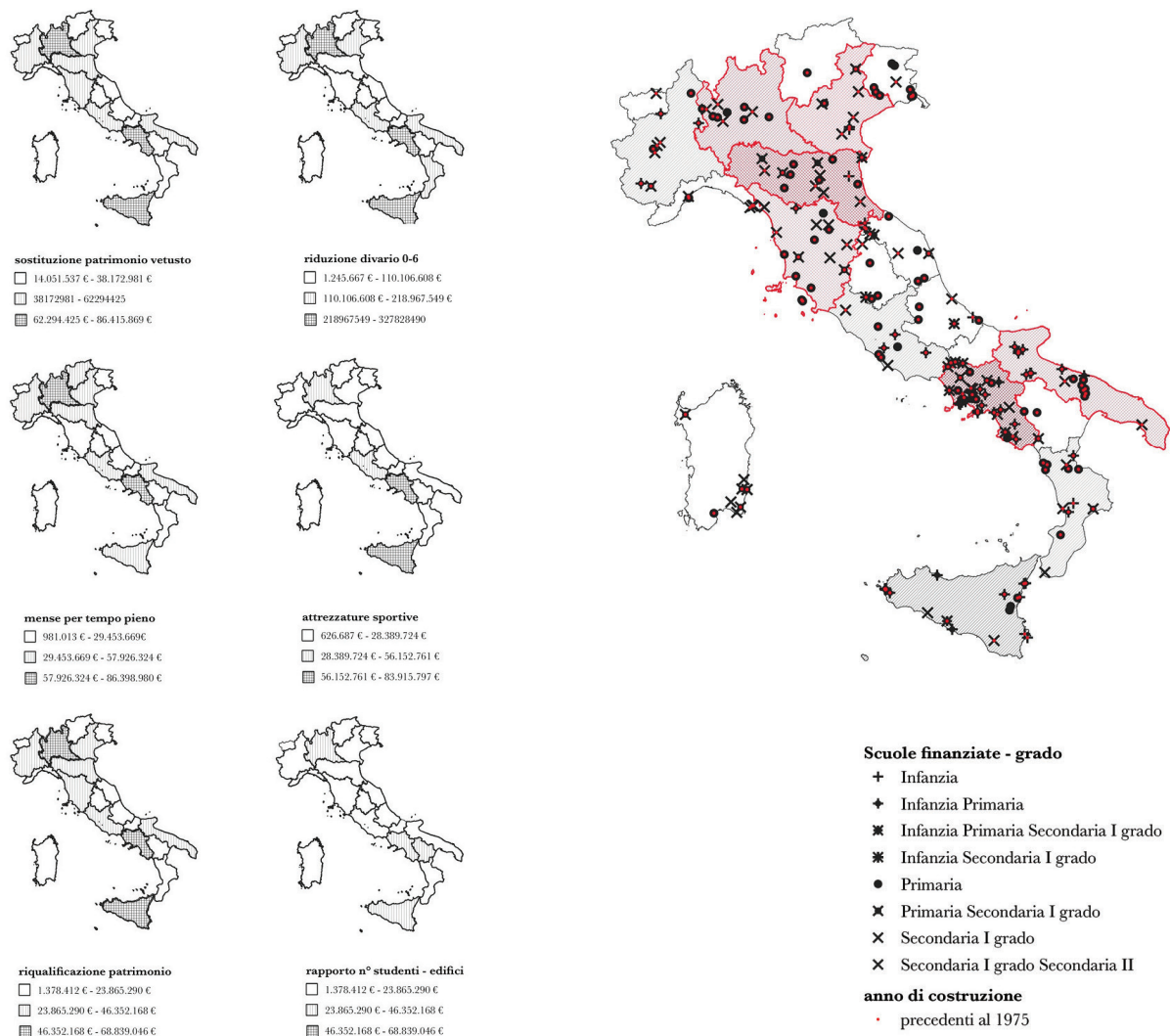
Delle 362 candidature in graduatoria, ne sono state finanziate 216, grazie ad un aumento dei fondi dagli 800.000.000 euro preventivati a 1.189.326.905 euro, dei quali il 43,5% al Mezzogiorno come previsto dall'avviso pubblico del PNRR. Allo stesso tempo, guardando le 119 scuole non finanziate, più del 50% degli importi richiesti sarebbero ricaduti nel Mezzogiorno.

Il 74 % del patrimonio finanziato risale a prima del 1975, quindi dell'aggiornamento secondo il DM del 18 dicembre, ma guardando alle candidature complessive più di un terzo delle scuole antecedenti al 1975 non è stato finanziato, delle quali più della metà nel Mezzogiorno.

La maggior parte delle scuole finanziate prevede la demolizione e ricostruzione in situ, mentre solo il 15% richiede la delocalizzazione, delle quali meno di un terzo in regioni del Mezzogiorno, mentre si aggiudicano il primato Emilia-Romagna e Lombardia, che occupano da sole un terzo del totale.

La netta maggioranza delle scuole finanziate sono del primo ciclo (10 scuole dell'infanzia, 71 scuole primarie, 48 scuole secondarie di primo grado), 188 contro le 24 del secondo ciclo. Di queste un terzo accoglie più gradi del primo ciclo, 39 infanzia e primaria, 17 primaria e secondaria di primo grado.

Figura 1.
 Territorializzazione dei finanziamenti per il patrimonio scolastico per le missioni di finanziamento del PNRR.
 Crediti: Valentina Rossella Zucca, 2023



8. Saranno 6 i nuovi istituti scolastici in Abruzzo, 6 in Basilicata, 16 in Calabria, 35 in Campania, 23 in Emilia-Romagna, 9 in Friuli-Venezia-Giulia, 12 nel Lazio, 3 in Liguria, 15 in Lombardia, 9 nelle Marche, 2 in Molise, 9 in Piemonte, 12 in Puglia, 7 in Sardegna, 14 in Sicilia, 16 in Toscana, 2 in Trentino-Alto Adige, 6 in Umbria, 2 in Valle d'Aosta e 12 in Veneto (<https://www.miur.gov.it/web/guest/-/pubblicate-le-graduatorie-delle-aree-dove-saranno-costruite-le-216-scuole-previste-dal-pn-rr-aumentati-i-fondi-il-42-4-va-al-sud-bianchi-nuovi-edifici->)

9. 4 delle scuole selezionate non risultano più presenti nel bando del concorso di progettazione, riducendo il numero delle scuole finanziate a 212. Delle 212, 4 non sono presenti nelle graduatorie finali di presentazione degli studi vincitori, riducendo a 208 il numero delle scuole di prevista realizzazione.

10. L'avvenuto espletamento, negli ultimi dieci anni di due servizi attinenti all'Architettura e all'Ingegneria, di cui all'art. 3, lett. vvvv, del Codice, relativi ai lavori appartenenti ad ognuna delle 'ID-Opere' dei lavori cui si riferiscono i servizi da affidare, individuate sulla base delle elencazioni contenute nel citato D.M. 17 giugno 2016, con specifico riferimento a edifici scolastici, per un importo totale non inferiore a 0,4 volte l'importo stimato dei lavori cui si riferisce la prestazione, calcolato con riguardo ad ognuna delle 'ID-Opere'.

La regione con il maggior numero di scuole finanziate è la Campania⁸, tra le quali a Castel Volturno (CE) emerge l'intervento in assoluto più consistente, con 29,6 milioni di euro per la demolizione e ricollocazione di un edificio scolastico antecedente al 1975 ospitante tutti i gradi del primo ciclo.

Nuove scuole: il concorso da una prospettiva interna, tra ricerca e agire progettuale

Aperto a luglio 2022, il concorso si articola in due gradi, una prima fase in cui i gruppi di progettazione inviano una proposta dell'idea progettuale per una o più delle 212⁹ scuole candidate, una seconda fase alla quale vengono selezionati massimo 5 finalisti con un'integrazione con maggiori dettagli di progetto.

Uno dei requisiti di partecipazione si delinea nell'aver già progettato e costruito due edifici scolastici negli ultimi dieci anni¹⁰. Questa indicazione costituisce una selezione a monte dei professionisti che possono aver accesso alla presentazione delle proposte, con una variazione sostanziale rispetto al bando Scuole Innovative della stagione di finanziamento precedente (2015-17). Infatti, in quel caso, una delle grosse criticità riscontrate è stata individuata nella discordanza tra la giovane età dei professionisti che avevano vinto i concorsi e le esigenze burocratiche di affidamento dell'appalto in fase esecutiva. Questa falla organizzativa ha generato profondi ritardi nella realizzazione delle opere e in alcuni casi l'invalidamento delle possibilità a procedere. Vista la natura delicata e il carattere d'urgenza nelle tempistiche dei finanziamenti regolati dal PNRR, si ipotizza si sia scelto di evitare l'insorgenza delle medesime problematiche, generando di conseguenza una minore apertura a studi professionali in erba, che avrebbero potuto trovare in questo concorso un'occasione per consolidarsi.

Il bando dà indicazioni dirette e specifiche anche sulle competenze minime del gruppo di lavoro, alcune fondamentali già dalla prima fase, altre integrabili nella seconda¹¹. Alcune di queste rispondono a requisiti tecnici che mettono in evidenza l'effettiva capacità del gruppo di

gestire il cantiere nel caso di vittoria già nel momento di presentazione della proposta progettuale. Altre rispondono alle esigenze dettate dalla natura multidisciplinare del progetto presentato, dando spazio alle competenze pedagogiche chiamate a entrare in dialogo con quelle progettuali come requisito fondamentale. La figura preposta dal bando presenta un profilo che apre a diversi ambiti disciplinari di formazione, includendo sia pedagogisti che architetti che abbiano una comprovata esperienza di ricerca o professionale nell'ambito.

Per quanto riguarda le caratteristiche architettoniche, le indicazioni del bando di concorso si delineano in alcuni punti specifici. Il dimensionamento dell'edificio deve seguire il DM 18 dicembre 1975, senza ulteriore consumo di suolo con il limite massimo del 5% ante operam. La proposta deve tenere conto delle indicazioni sulla demolizione e ricostruzione da candidatura, con il riutilizzo, recupero o riciclaggio del 70% in peso dei rifiuti non pericolosi. I consumi di energia primaria delle nuove costruzioni devono essere almeno il 20% inferiore rispetto allo NZEB, con impianti progettati per avere una gestione semplice e automatizzata. Il costo complessivo dell'intervento rapportato alla superficie lorda del nuovo edificio deve essere contenuto tra 1.600 €/m² e 2.400 €/m².

Le tempistiche di concorso sono serrate: la prima fase si apre il 01.07.2022 con la pubblicazione del bando di concorso, si concretizza il 3-4-5.08.2022 (a seconda delle zone) con l'invio dei progetti, e si chiude il 23.09.2022 con la pubblicazione dei progetti ammessi alla seconda fase. La seconda fase si apre il 26.09.2022 con la richiesta di chiarimenti, si concretizza il 28.10.2022 con l'invio dei progetti, e si chiude il 05.12.2022 con la pubblicazione delle graduatorie.

I parametri di valutazione di cui la commissione giudicatrice è chiamata a tenere conto vedono una priorità sulla qualità architettonica, dell'inserimento nel contesto urbano, dell'attenzione agli aspetti didattici e di rapporto con l'esterno e alla funzionalità e distribuzione degli spazi (60 punti). Completano il giudizio la sicurezza della struttura, la selezione delle soluzioni impiantistiche, l'attenzione alla sostenibilità ambientale ed economica (40 punti).

11. progettista architettonico, con ruolo di capogruppo, con titolo di architetto o di ingegnere - Sezione A (d.P.R. n. 328/2001); progettista delle strutture, con titolo di ingegnere o di architetto - Sezione A (d.P.R. n. 328/2001); progettista degli impianti elettrici e termici con titolo di ingegnere o di architetto Sezione A (d.P.R. n. 328/2001) anche con particolare riferimento alla progettazione di impianti di energia rinnovabile; 4) progettista esperto di tematiche ambientali; 5) progettista esperto di opere di demolizione; progettista impianto antincendio, iscritto negli appositi elenchi del Ministero dell'interno di cui all'art. 16 del decreto legislativo 8 marzo 2006, n. 139; coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione, in possesso dei requisiti professionali ai sensi dell'art. 98 del decreto legislativo n. 81/2008; professionista per gli aspetti geologici del progetto, con titolo di geologo; pedagogo e/o esperto di progettazione di ambienti di apprendimento per la didattica come consulente del raggruppamento per gli aspetti didattici.

12.

Archipiùdue Paolo Miotto Mauro Sarti studio associato: Arch. Mauro Sarti progettista architettonico, con ruolo di capogruppo; Arch. Paolo Miotto progettista esperto di tematiche ambientali e di opere di demolizione, coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione, in possesso dei requisiti professionali ai sensi dell'art. 98 del decreto legislativo n. 81/2008; Ing. Federico Saccarola soggetto Bim Design Group srl – Progettazione impianti elettrici e termici con particolare riferimento alla progettazione di impianti di energia rinnovabile; Ingegnere Enrico Manfrin – progettazione strutturale; Ing. Nicola De Conto – progettazione strutturale; Arch. Giacomo Magnabosco – progettazione architettonica; Arch. Luca Nicoletto – progettazione architettonica; Arch. Valentina Rossella Zucca – progettazione architettonica ed esperta di progettazione di ambienti scolastici; Dott. Geologo Drago Sergio; Ing. Susj Maria Basso – progettista antincendio. Nel gruppo di progettazione: Fabrizio d'Angelo, Andrea Fantin, Alessia Franzese, Davide Simoni e Alberto Baccini.

13.

La scelta è stata alimentata dalle diverse geografie di appartenenza dei professionisti della squadra più operativamente coinvolta che trovavano un interesse comune nell'elezione del territorio veneto come campo di sperimentazione perché formatasi per prossimità o affiliazione alla Scuola di Dottorato dell'Università luav di Venezia.

14.

Questa condizione è un carattere ricorrente nel territorio veneto preso a campione, ampiamente indagata in lavori di ricerca sia focalizzati sul sistema insediativo, che nello specifico sugli effetti sulla struttura del sistema degli spazi del welfare, di cui le scuole risultano essere un campione significativo (Officina welfare space, 2011; Munarin e Tosi 2014; Renzoni, 2015).

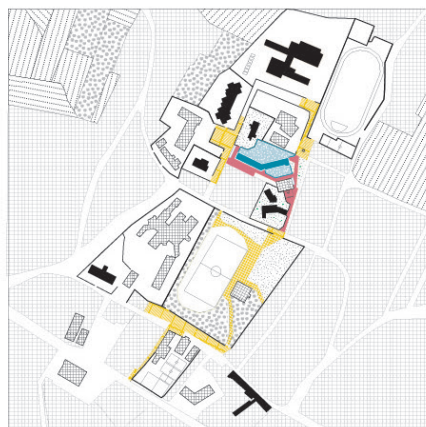
Per provare ad entrare nel merito degli effetti che le linee di indicazione del bando, si fa riferimento al percorso di progettazione nel quale ho avuto un ruolo attivo interno al progetto, che mi ha permesso di vedere in modo ravvicinato il dialogo tra buoni indirizzi della regia e azioni operativamente possibili.

L'esperienza che si presenta ha visto partecipare una squadra di lavoro¹² con capogruppo in Veneto¹³, che è stata una delle ragioni di scelta del territorio su cui lavorare. Nella scelta tra le diverse scuole candidate, ha pesato la chiarezza e completezza della documentazione tecnica presentata dalle amministrazioni locali e la condizione concettuale e progettuale con le richieste, che vedevano in entrambi i casi un'apertura a questioni alla scala urbana (interesse prioritario dei profili di ricerca partecipanti) e un patrimonio effettivamente compromesso, la cui demolizione si presentava come una soluzione condivisibile dal gruppo.

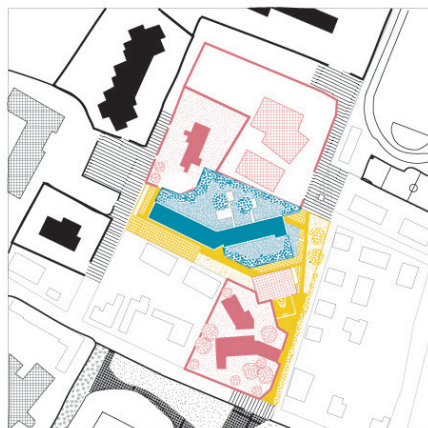
Nei casi affrontati, la scuola fa parte di una rete capillare e ordinaria di patrimonio diffuso, che costituisce un'infrastruttura del quotidiano a cui gli abitanti possono fare riferimento, con attività che sconfinano da quelle strettamente didattiche¹⁴. È stato significativo riscontrare nelle richieste delle amministrazioni alcune delle traiettorie di ricerca ricorrenti nel dibattito urbanistico e pedagogico, nel quale la scuola può essere istituita come presidio pubblico che si apre alla città. L'approccio progettuale si radica sull'idea che la scuola possa essere non solo un elemento di innovazione per gli studenti che la vivono quotidianamente, ma anche un dispositivo che inneschi una rigenerazione urbana a scala più ampia. Per incentivare la mobilità autonoma e attiva degli abitanti, a partire dai più giovani e dai loro accompagnatori, si è dato spazio ai percorsi pedonali che attraversano il lotto perché connettano gli accessi della scuola con gli spazi del welfare di prossimità, il centro del paese e la fermata del trasporto pubblico locale. La possibilità di muoversi autonomamente (anche tramite sperimentazioni più radicali come nelle strade scolastiche) ha una potenzialità pedagogica incidentale che riporta le esperienze di apprendimento istituzionalizzate ad un contesto territoriale specifico,

Figura 2.

3 Schemi delle strategie e azioni di progetto consegnati per la partecipazione al concorso
 Crediti: Valentina Rossella Zucca (con il gruppo di progettazione di cui alla nota 12.), 2022



La scuola come dispositivo di rigenerazione urbana



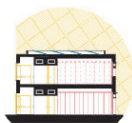
La scuola come spazio pubblico, aperto alla comunità



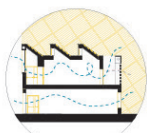
A: imparare camminando
 un percorso per incentivare
 educazione incidentalità e mobilità
 sostenibile



B: imparare all'aperto
 il giardino come estensione dello
 spazio educativo



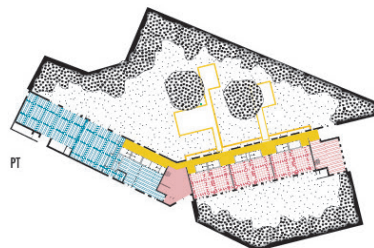
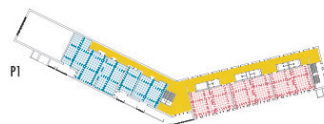
C: la scuola come spazio flessibile,
 di apprendimento (individuale e di
 gruppo) e socializzazione



D: ecosostenibilità a scuola, finestre,
 porte finestre shed, "gelosie" per
 creazione e illuminazione naturale



E: il recinto come materiale di progetto
 che offre spazi di sosta e filtri vegetali
 che proteggono diventando paesaggio



12 aule didattiche - 25 bambini cad

| | | |
|--------|----|-----------|
| 540 mq | PT | 45 mq cad |
|--------|----|-----------|

5 aule laboratoriali

| | | |
|--------|----|-----------|
| 270 mq | PT | 60 mq cad |
| | | 30 mq cad |

integrative

| | |
|--------|----------------------|
| 180 mq | auditorium 170 posti |
| 150 mq | mensa e servizi |
| 51 mq | biblioteca |

complementari

| | |
|--------|-------------------|
| 60 mq | atrio |
| 93 mq | uffici |
| 567 mq | completivo e w.c. |

facendo dello spazio urbano un'effettiva aula a cielo aperto. Muoversi in sicurezza incentiva l'uso integrato dei diversi spazi dei servizi collaterali presenti a tutte le scuole. Così si potenzia l'offerta presente e lo scambio tra studenti di fasce d'età diverse: per i più piccoli è un modo per abituarsi all'ambiente delle loro future scuole, mentre per i più grandi diventa occasione di insegnamento tra pari e di trasmissione delle conoscenze già acquisite. In questo sistema protetto, i recinti diventano materiale di progetto che costituisce il paesaggio quotidianamente percepito, con un doppio filtro di muretti, che si prestano a diventare sedute di attesa anche nei momenti di ingresso e uscita da scuola, e uno spessore vegetale di siepi, arbusti e alberature che garantisca la sicurezza del cortile scolastico.

La definizione dei punti di accesso è stato un tema di progetto fondamentale, per dare sicurezza e funzionalità d'uso alla quotidianità didattica, libertà di movimento al personale scolastico e potenzialità di apertura per altre attività collaterali. Si è ricercata la maggiore flessibilità d'uso possibile, articolando gli spazi in modo che si prestino ad accogliere sia attività esclusive, sia aprirsi ad usi collaterali e inclusivi.

Per incentivare le possibilità d'uso esteso, si è prestata attenzione alla locazione degli spazi che potessero prestarsi maggiormente ad un uso più pubblico o comune tra le diverse classi (auditorium, mensa, uffici, laboratori, biblioteca), posizionati in continuità tra loro e direttamente accessibili dall'esterno, in modo da poter essere attivi anche in momenti di sospensione pomeridiana o stagionale della didattica. Anche lo spazio distributivo diventa nervatura del progetto, rendendosi effettivamente abitabile tramite del rapporto sia fisico che percettivo tra interno ed esterno, con l'idea di guardare alla struttura della scuola come fosse una città, della quale il corridoio, come la strada, nasce come spazio di passaggio, ma può diventare punto di incontro e di socializzazione.

Lo spazio aperto della pertinenza è diventato l'occasione per radicare nel progetto la richiesta particolarmente sfidante di dare spazio alla demolizione, capendo come riusare il più possibile in loco l'ingente quantità di materiali di rifiuto o ricercare nel territorio un

metabolismo sostenibile che potesse farsene carico. La natura complessa della questione ha portato di radicare al progetto di suolo e alla sua costruzione morfologica per coniugare un'esigenza di natura tecnica con una visione ecologica. Con questo sguardo, la vegetazione ha assunto il ruolo di materiale di progetto principale, con un potenziale pedagogico sia nei momenti didattici sia nei momenti ricreativi grazie alla selezione delle essenze, ma diventando anche un elemento del paesaggio urbano perché percepibile dall'esterno.

Riprendendo le linee guida del bando PNRR, la scuola si propone d'essere un effettivo spazio urbano, estendendo il suo ruolo pedagogico a tutta la comunità, con un'articolazione degli spazi che permetta di accogliere al suo interno attività di apprendimento e educative collaterali alla didattica tradizionale, aprendosi alla sua comunità per arricchire il programma formativo a seconda delle spinte aspirazioni del territorio. Il progetto viene chiamato necessariamente a confrontarsi con l'indeterminatezza della fase di transizione contemporanea, pensando a scuole che devono essere costruite nell'immediato, con una normativa del passato, ma proiettandosi verso scenari educativi futuri.

Riferimenti

- Allegato 1 – Avviso pubblico prot. n. 48048 del 2 dicembre 2021
– Missione 2 'Rivoluzione verde e transizione ecologica' –
Componente 3 'Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici' – Investimento 1.1: 'Costruzione di nuove scuole mediante sostituzione di edifici', del Piano nazionale di ripresa e resilienza, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU.
- Coppola, A., Lanzani, A. & Zanfi, F. (2021). Tra eredità, riscoperte e un futuro diverso: ripensare le politiche urbanistiche e territoriali. In A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina & F. Zanfi (a cura

- di), *Ricomporre di divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino.
- Laboratorio Standard. (2022). *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*. Roma: Donzelli.
- Mattioli, C., Renzoni, C., & Savoldi, P. (a cura di) (2021). Scuole e territori: geografie, scale e luoghi dell'istruzione. *Archivio Regionale Studi Urbani*, 132.
- Munarin, S. & Tosi, M.C. (2014). *Welfare space. On the role of Welfare State Policies in the Construction of the Contemporary City*. Trento: LIST Lab.
- Officina Welfare Space (Munarin, S., Tosi, M.C., Renzoni, C., & Pace, M.). (2011). *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*. Macerata: Quodlibet.
- Openpolis. (2023). *I principali stanziamenti previsti dal Pnrr sull'edilizia scolastica*.
- Beria, P., Cellamare, C., Franco, E., Fregolent, L., Pucci, P., Savino, M., & Tamini, L. (2022). PNRR e la grande trasformazione del Paese / PNRR in materia di infrastrutture e mobilità: tra investimenti e riforme / PNRR: rigenerazione urbana e housing / Il PNRR nella dimensione della prossimità: questioni problematiche e scenari di opportunità. *Archivio di studi urbani e regionali*, 135 (3), 161-216.
- Renzoni, C. (2015). Welfare urbano e dispersione. Bilanci e strategie per la città diffusa. In L. Fabian, & S. Marini (a cura di), *Nella ricerca. Futurecycle*. Venezia: IUAV DcP & Giavedoni editore.
- Renzoni, C., & Savoldi, P. (2019). Scuole: spazi di transizione e di apprendimento. *Urbanistica*, 163.
- Vidotti, G. (2022). Il PNRR in Veneto: la sfida della semplificazione. In E. Franco, L. Fregolent, & L. Tamini (a cura di), *PNRR e servizi di prossimità* (pp. 29-44). Rimini: Maggioli.
- Viesti, G. (2022). Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia? *Il Mulino*.

PIATTAFORME TRASFORMATIVE

MARCO RANZATO

Crisi e progetti insulari

La corsa a contrastare la crisi ambientale e l'inarrestabile emergere dei dissesti a questa associati alimenta la proliferazione di progetti che si definiscono di transizione ecologica. Una parte piuttosto ampia di queste proposte non è esente dall'insularità, spesso banale, sloganista, tecno-scientifica, populista, classista. Si tratta di progetti che delineano eco-immaginari che ricorrono con insistenza, alcune volte anche solo metaforicamente, alla figura dell'isola¹. In essi, le pratiche dell'abitare eco-compatibile sembrano galleggiare al di sopra della crisi (Spencer, 2019): nei renderings o nelle passerelle a pelo d'acqua delle eco-city (Adams, 2010), isole, piattaforme, individui, appaiono come figure ritagliate e sovrapposte a contesti lussoriosamente verdeggianti o marini. Nelle atmosfere dell'eco-city rimangono mascherate le interdipendenze sociali, politiche, economiche, tecnologiche, biologiche e geologiche che sostengono la vita degli individui. Sebbene essenziale a garantire il necessario, l'apparato tecno-scientifico è celato o semplicemente altrove, come se venissimo proiettati entro esistenze improvvisamente sostenibili nelle quali non è cambiato nulla 'se non' lo sfondo. Come ci si procura il cibo, da dove viene l'acqua dei sottoservizi, come avviene la fabbricazione della merce, sono questioni piuttosto elementari e tuttavia sostanziali per comprendere se e come è davvero avvenuta la riorganizzazione delle forme di produzione e consumo e come queste disegnano le relazioni e mediazioni con suolo, acqua e la materia in senso ampio. Tutto ciò rimane per lo più indecifrabile.

Di rimando, queste immagini di futuro insulare lascerebbero intendere l'impossibilità di riorganizzare le forme odierne di abitare. Come se, ancora una volta, nella storia della città, allorquando la dimensione urbana è percepita come opprimente, insostenibile, inabitabile, crogiolo di rischi, si dovesse ricorrere alla discontinuità con l'ambiente urbano esistente. Con argomentazioni, articolazioni e attenzioni diverse dalle proposte di controsocietà indipendenti degli utopisti socialisti del XIX secolo e anche dalle evasioni securizzate e lontane dalla città che hanno accompagnato le chiusure della Pandemia da

1.

Progetto emblematico è l'Oceanix City di BIG, una metropoli arcipelago dove possiamo "vedere i meccanismi dell'eco-immaginario in piena attività, cercando di placare la paura della catastrofe, facendo i conti con le temporalità conflittuali della crisi e della continuità, situando il soggetto individuale in un contatto immediato e redentivo con la natura, tenendo le complessità fuori dal quadro" (Spencer, 2019, p. 47). Un caso simile è la Dogen City di N-Ark, un'isola flottante di poco meno di 4 chilometri in risposta alla presupposta apocalisse ambientale.

2.

Questo testo come gli altri che in questo articolo sono estratti da pubblicazioni che nella bibliografia paiono in lingua diversa dall'italiano sono tradotti dall'autore.

SARS-CoV-2, un numero consistente di allusioni, proposte e azioni si strutturano attorno alla sovversione, all'azzeramento, alla totale rifondazione. Quando le condizioni urbane sono particolarmente avverse, l'insularità è l'orizzonte su cui converge una parte della cultura urbana e urbanistica.

A queste produzioni fanno da contraltare visioni e progetti di revisione anche profonda che lavorano entro le configurazioni urbane esistenti. Qui il progetto urbano si misura in modo più rigoroso con le condizioni locali e produce significativi, seppur parziali, riadattamenti, riuscendo a superare almeno in parte la connivenza nel promuovere sistemi al collasso (Leveratto, 2022). In questi ultimi, il piano, il masterplan, le linee guida, talvolta lo scenario e la visione supportati da conoscenze specialistiche e, sebbene non affrancati, meno ancorati al soluzionismo dell'ecotecnica, lavorano sul riequilibrio ambientale alla ricerca di una 'forma urbana adattiva' attenta al risparmio energetico, alla gestione locale delle acque e dei rifiuti.

La tradizione rifondatrice e quella che lavora sulle maglie delle configurazioni abitate esistenti sono espressione di posizioni opposte e divergenti, spesso inconciliabili. A queste posizioni si propone di affiancare un'altra traiettoria di lavoro, quella della piattaforma trasformativa, una diversa forma di insularità capace di informare le procedure e gli strumenti del progetto della transizione ecologica. 'Piattaforma trasformativa' è una struttura che serve «di base, di appoggio, di collegamento» (Treccani, 2023) che ha «la proprietà o la funzione di trasformare» (Ibid). L'ipotesi è che nella piattaforma trasformativa si realizzi una svolta decisiva, quella auspicata da Spencer (2019), ovvero di uscire dal perimetro che spesso intrappola la disciplina dell'architettura e dell'urbanistica nell'immaginare futuri sostenibili e nuove forme spaziali, nel soluzionismo che riduce la complessità e oscura «le contraddizioni del nostro momento» (Ibid.: 173)².

Insularità endogene, Manifatture Knos e Floating University Berlin

Due situazioni, associate rispettivamente a processi di relazione con il suolo e con l'acqua, aiutano a comprendere meglio cosa sia una piattaforma trasformativa.

La prima è Manifatture Knos, un sito culturale indipendente a nord della città di Lecce, a circa un chilometro dal centro storico situato in un lotto che ospita una scuola per metalmeccanici dismessa (Figura 1). Nel 2006, l'Associazione Sud-Est ha avviato qui un processo di cura dello spazio sperimentando un modello di società fondata sulla condivisione e la cittadinanza attiva (Rhodes e Kimbell, 2019). A Manifatture Knos si promuovono attività culturali quali conferenze, mostre, performance artistiche, laboratori, attività sportive, proiezioni cinematografiche. Nel 2012, ha avviato un progetto di rigenerazione del suolo accompagnato da Gilles Clément in collaborazione con Labuat, Coloco, Lua, Paysagistes Sans Frontières e la Scuola del Terzo Luogo. Il progetto interessa un'area a parcheggio adiacente il lotto di Manifatture Knos, una superficie di circa un ettaro di asfalto utilizzata occasionalmente. Non c'è un progetto di trasformazione e gestione predefinito ma, riprendendo il lavoro di Gilles Clément sul terzo paesaggio, il giardino in movimento e il giardino planetario e quello di Michele Bee sull'open management, il processo si articola sull'imprevisto. Guidate dall'opportunità biologica (Bee e Clément, 2022), le decisioni in merito alle trasformazioni sono prese al momento, sul posto, sulla base dei pochi mezzi a disposizione e dei vincoli che via via si manifestavano (Ibid.). Le operazioni di trasformazione del suolo si svolgono nell'ambito di laboratori biennali «che seguono i cicli naturali» (Ibid.: 145) e coinvolgono una pluralità di attori, progettisti, abitanti, visitatori. All'inizio delle operazioni, le analisi dei primi carotaggi ottenuti con i picconi hanno stabilito che l'asfalto del parcheggio è inerte e come tale può essere lasciato sul posto senza dover essere trasportato in discarica. Utilizzando vari strumenti, dalla sega circolare all'escavatore, è stato possibile sperimentare differenti forme di frantumazione e rimozione. Le piante pioniere hanno colonizzato le fessure e altre piante sono state piantumate. L'osservazione ha rivelato

3.

Il progetto di Manifatture Knos ha anche informato il Documento Programmatico per la Rigenerazione Urbana del Piano Urbanistico Generale di Lecce, aggiungendo una serie di «aree da rivalorizzare attraverso il processo di rigenerazione dal basso che nasce dall'incontro spontaneo tra cittadini e suolo» (Bee e Clément, 2022: XX).

come l'asfalto rimosso ma lasciato in loco abbia la capacità di trattenere l'umidità a beneficio delle piante. A guidare il progetto è l'interazione con il suolo e le altre agentività del giardino – piante, animali – che «inventano ogni giorno qualcosa di nuovo» (Ibid.: 151). Con l'impegno di poche risorse e manodopera non specializzata e l'utilizzo di *ciò che c'è*, è stato configurato un giardino d'asfalto, disponibile per una varietà di usi, che non esclude le automobili, ma consente di passeggiare, di fare giardinaggio, di sostare³.

La seconda situazione è la Floating University Berlin, a sud di Berlino, definita dal collettivo iniziatore raumlabor «un laboratorio off-shore nel centro della città per una pratica urbana visionaria» (raumlaborberlin, 2023) (Figura 2). Nel bacino di laminazione dell'aeroporto di Tempelhof, oggi un parco, la Floating University Berlin si presenta come una zona umida e un complesso di installazioni architettoniche, spazi per lo studio, workshop, un auditorium, un laboratorio con un elaborato sistema di filtraggio dell'acqua, una cucina collettiva, un bar e uno spazio di produzione del cibo (Elarji e Michels, 2021). Sono tutte attrezzature galleggianti e ciò in ragione del fatto che il bacino di laminazione continua a trattenere le acque di pioggia intercettate dalle piste sebbene queste ultime non siano più in funzione. A guidare il progetto della Floating University Berlin è la relazione con l'acqua e le altre forme di vita anfibia che si sono insediate a seguito della scarsa manutenzione del bacino, dalla chiusura dell'aeroporto nel 2008 fino all'apertura del sito nel 2018 per concessione della società di proprietà comunale, Tempelhof Projekt GmbH. Aperta tra giugno e settembre, nell'università galleggiante, studenti, docenti, esperti e cittadini sono coinvolti in lezioni all'aperto, sotto la pioggia, in passeggiate collettive nel fango, assistono a performance artistiche, analizzano le acque, costruiscono installazioni e oggetti che interagiscono con l'acqua (Elarji e Michels, 2021). Quando piove molto e l'acqua nel bacino supera una certa quota, l'università galleggiante rimane chiusa fino a quando l'acqua scende di nuovo. Dopo l'alluvione si ripulisce lo spazio e si ripara quanto è stato eventualmente danneggiato. La Floating University Berlin si presenta come una struttura

Figura 1.
Una fase della realizzazione del giardino
d'asfalto a Manifatture Knos, Lecce (Italia).
Crediti: Manifatture Knos.



4. Secondo Haraway (2019: 80), «un altro mondo non solo è urgente, è anche possibile, ma non se ci facciamo ammalare dalla disperazione, dal cinismo o dall'ottimismo, e dal discorso fideistico/scettico del Progresso».

aperta, un'infrastruttura abitata (Ranzato e Brogini, 2023), un adattatore (Elarji, 2022), a supporto di una "comunità di pratiche", un luogo dove si impara facendo.

Piattaforme trasformative

Manifatture Knos e la Floating University Berlin sono insularità inserite in contesti urbani specifici, quello di Lecce e quello di Berlino. Non sono esterne, ma *'offshore'* (Karjevsky, 2019), introverse ma accessibili e ospitali (Berger e Moritz, 2018).

In entrambe queste piattaforme trasformative, l'insularità è una condizione che permette di rivedere l'ethos produttivista e le strutture relazionali utilitaristiche che nei contesti circostanti prevalgono su altre forme di valorizzazione (de la Bellacasa, 2017). Si afferma invece l'etica della cura (non utilitarista), che implica un impegno materiale orientato a rendere un luogo vivibile per tutti i suoi partecipanti, umani e non umani, viventi e non viventi (Ibid.). Superando il principio di autosufficienza individualista, sia a Manifatture Knos che nella Floating University Berlin si configurano relazioni simpoietiche (Haraway, 2019) in cui si collabora «senza arroganza con tutte le creature» (Ibid.: 87) ed è possibile «rivivere e riconnetterci gli uni con gli altri nel benessere multispecie», «inventare nuove pratiche di immaginazione, resistenza, rivolta, riparazione e lutto» (p. 80)⁴. A Lecce e a Berlino, suolo e acqua sono spazi di relazione, ambiti nei quali ci si occupa dei bisogni e delle vulnerabilità tanto dei viventi che dei non viventi ai quali si riconosce una forma di agentività. Si fa il tempo per il tempo della cura (de la Bellacasa, 2017), si entra «in rapporto diretto con la fragilità altrui» (Care Collective, 2021: 40). Coloro che partecipano disimparano e, attraverso il fare, l'esperienza incarnata, storicamente e socialmente situata, imparano a cogliere le interdipendenze alla base delle ecologie delle situazioni nelle quali le piattaforme trasformative si collocano. Con entusiasmo e impegno sperimentano configurazioni socio-ecologiche non estrattive che non esternalizzano i servizi (Care Collective, 2021) e piuttosto superano l'idea stessa, strumentale di servizio, «basata sulla concezione delle

Figura 2.
**Autocostruzione alla Floating University Berlin,
Berlino (Germania).** Crediti:Lena Giovanazzi



entità naturali-culturali come risorse per il consumo umano» (de la Bellacasa, 2017: 188).

Per quanto operino dall'interno dei modelli e delle egemonie dominanti, le piattaforme trasformative rimangono *ex-titutional*, ovvero resistono all'istituzionalizzazione, sono non-stabili, senza regole pre-determinate, e non orientate al lungo termine (Karjevsky, 2019). Sono spazi sperimentali auto-organizzati nei quali si intrecciano «sistemi di conoscenza tradizionali e alternativi, scienza clandestina, laboratori comunitari, scienza e tecnologia amatoriale, fab labs, conoscenza indigena, bioarte, conoscenza attivista, progetti di autoeducazione, scienza punk, agroecologia» (Ghelfi e Papadopoulos, 2022: 21). Le piattaforme trasformative sono assimilabili alle pratiche sperimentali di Papadopoulos (2018), in esse si sviluppano legami alternativi con la materia, sono in elaborazione alterontologie, possibilità alternative di fare-mondo (Ibid.). In questi luoghi di apprendimento natura-cultura mutano le configurazioni socio-ecologiche dominanti, si alterano, hackerano e sovrascrivono i modi di abitare il pianeta, si generano «mondi alternativi come parte di lotte ontologiche per riappropriarsi, reimmaginare e re-inventare forme di vita al di là dell'organizzazione socioeconomica esistente nei domini specifici in cui si svolgono» (Ghelfi e Papadopoulos, 2022, p. 16).

Più relazionale che ambientale

Abbiamo già detto di come il progetto urbanistico più avanzato, in alcuni casi solo retoricamente altre invece contestualizzando soluzioni tecno-scientifiche efficaci, articoli le sue mosse attorno alla questione ambientale. Tuttavia, paradossalmente, attenzionando gli aspetti legati alla natura non umana per configurare possibili riequilibri con l'ambiente, il progetto corre il rischio di obliterare la complessa rete che lega insieme esseri umani, non umani e sistemi planetari (de la Bellacasa, 2017; Ghelfi e Papadopoulos, 2022). È meno evidente che il progetto urbanistico sia in grado di misurarsi su basi ecologiche, vale a dire che riesca a riconoscere e articolare lo spazio a partire dagli aspetti multiculturali e multi-naturali interconnessi. Al progetto,

come ai contesti nei quali si inserisce, è chiesto di confrontarsi con la svolta ontologica della fluidità, dell'indeterminatezza o dell'incessante divenire della materia (Pellizzoni, 2016). Pellizzoni (2022) ricorda come con la transizione ecologica - che si dà in risposta alle crisi ambientali - siamo alle prese con un cambiamento di ordine ontologico, un cambiamento radicale che risulta in configurazioni che superano quelle socioeconomiche esistenti. Un tale cambiamento comporta una mutazione che per quanto sottile e morbida è radicale (Ibid.) e coinvolge tanto le pratiche che gli aspetti strutturali (Grin, Rotmans e Schot, 2010). Nelle piattaforme trasformative questo processo è in corso. Le piattaforme trasformative sembrano colmare il divario tra pensiero ambientale da una parte e quello ecologico, relazionale e multi-naturale dall'altra.

Osservate dalla prospettiva strutturalista della teoria multilivello della transizione di Geels e Schot (2011: 22), le piattaforme trasformative sono assimilabili alle nicchie, «camere di incubazione all'interno delle quali hanno luogo le innovazioni più radicali». Come le nicchie, le piattaforme trasformative sono generalmente piccole, instabili, precarie, hanno livelli limitati di struttura, si trovano al di fuori o ai margini dei regimi esistenti e sono sperimentali e per questo comportano riforme tecnologiche che mettono in discussione e superano quelle del mercato dominante.

A Manifatture Knos e alla Floating University Berlin abbiamo visto che il processo progettuale e gli strumenti del progetto sono rivisitati. Per entrare nelle relazioni di cura, chi progetta, come le altre partecipanti, è disponibile a immergersi nelle situazioni, a disapprendere, a sospendere alcune procedure, a osservare e immergersi nel groviglio delle interdipendenze. Come le altre esperte coinvolte, chi progetta mette le sue conoscenze al servizio dell'ecologia del luogo, ma, così come de la Bellacasa (2017: 194-195) afferma per la scienza, chi progetta «partecipa ma non comanda». È disponibile all'imprevisto, all'opportunità biologica, alla sperimentazione, alla gestione aperta (Bee, 2020), all'adattamento. Similmente, il progetto rimane predisposto all'adattamento che l'incontro con i partecipanti umani e non

umani del luogo comporta. Dalle passeggiate esplorative, alle analisi chimiche, alle osservazioni dei processi nel tempo, dalle sessioni di design partecipativo, ai seminari, ai workshop di autocostruzione, nelle pratiche sperimentali delle piattaforme trasformative il progetto si arricchisce e ibrida gli strumenti presi a prestito da altri saperi oppure più comunemente in uso negli ambienti di ricerca. La partecipazione attiva alle sperimentazioni implica l'azione indirizzata tanto alla trasformazione quanto alla manutenzione. Il cambiamento non riguarda solo i principi e le strategie del progetto ma interessa il fare progettuale nel suo complesso, arrivando a distorcere e talvolta minare la stessa deontologia architettonica e urbanistica. Anche i materiali del progetto sono maggiormente disponibili alla flessibilità. Dall'acqua, alla vegetazione spontanea, ai materiali estratti in loco e riutilizzati, fino alle impalcature e gli altri materiali leggeri e modulari, lo stato di divenire è intelligibile e descrive la cifra etico-estetica delle piattaforme trasformative (Elarji, 2021).

Insularità nel continuum

La piattaforma trasformativa è una fessura, una piega, un 'dis-senso' interno (Boano, 2022) nel tessuto urbano esistente, rifugge dal *business as usual* e accoglie ibridità e relazionalità alternative. È un'insularità inserita nel continuum umano-non umano. In questo altrove, le configurazioni collegiali umane e non umane insorgono come risultato di una sperimentazione radicale. Tuttavia, se la dimensione sperimentale e alterontologica illumina il percorso della transizione ecologica e sembra coerente con la portata del cambiamento che presuppone, alcune domande rimangono comunque senza risposta, forse anche per l'abitudine alla risoluzione e alla definitività, predisposizione che non troviamo nelle piattaforme trasformative.

La prima è proprio il superamento della dimensione insulare ovvero come irrigare il continuum e realizzare un mutamento diffuso. La politica di transizione di Ghelfi e Papadopoulos (2022) articolata sulle pratiche sperimentali e denominata "democrazia verde" in alternativa al globalismo verde del soluzionismo tecnologico può fornire una pista.

Essa prevede la formulazione di «racconti di trasformazione materiale più che locali e meno che globali» (Ibid.: 17), la realizzazione di alleanze e convergenze tra «l'ecologismo quotidiano della tecnoscienza comunitaria, la politica di protesta e le forme innovative di governance ecologica» (Ibid.: 14), la «diffusione di infrastrutture translocali per il trasferimento di conoscenze e tecnologie», la «composizione transnazionale di esperienze, strumenti e conoscenze tacite che attraversano ogni singolo esperimento locale» (Ibid.: 17). Nondimeno, se queste alleanze e connessioni siano davvero in grado di generare nuove forme di immaginazione istituzionale e siano realmente efficaci resta comunque da provare così come rimane inesplorato il modo in cui si attua la loro scalabilità e coordinamento o ancora come si traducono in qualcosa di più direttamente politico (Pellizzoni, 2022).

Un altro punto di attenzione è come la dimensione radicale delle piattaforme trasformatrici informi il progetto nel continuum e nel presente, quando le politiche di transizione sono ancora in uno stato embrionale. Il progetto urbano istituzionalizzato, ancora fortemente ancorato alle politiche del globalismo verde, può guardare alle piattaforme trasformatrici e alla sperimentazione che ospitano per alimentare una riflessività indispensabile allo sviluppo di uno sguardo critico sulle configurazioni che produce. Una posizione riflessiva permette al progetto di rimanere permeabile alle innovazioni derivanti dalla sperimentazione, ma anche più aperto alle condizioni dei luoghi in cui opera oltre che più incline a stabilire alleanze.

Un ultimo nodo significativo ha a che fare con le criticità che riguardano la stessa svolta ontologica che sembra essere in atto nelle piattaforme. Pellizzoni (2016) fa notare che, il filo semantico alla base dell'offuscamento di naturalità e artificialità e dunque del continuum tra azione della natura e azione umana sono la contingenza e l'indeterminatezza intesi quali elementi costitutivi del mondo biofisico. Similmente, l'insicurezza, la precarietà - e la conseguente autoimprenditorialità - sono il filo semantico delle società neoliberali (Ibid.). Questa affinità spinge Pellizzoni a ipotizzare l'emergere di una sorta di natura neoliberale, tanto da mettere in guardia dal nuovo

dominio della natura e da sollecitare uno sguardo riflessivo che possa riesaminare i fondamenti stessi della transizione ecologica. Quali gruppi sociali sono più disponibili e in grado di affrontare l'incertezza? Come disaccoppiare la disponibilità all'indeterminatezza da una dimensione precaria dell'esistenza? Sono alcune delle questioni critiche con le quali guardare alle piattaforme trasformative e alle loro implicazioni per il progetto urbanistico. In questi termini, la condizione insulare e, per quanto materiale, ancora sospesa delle piattaforme trasformative potrebbe rivelarsi opportunisticamente favorevole. In altre parole, nella sperimentality delle piattaforme trasformative, gli aspetti più oscuri di questa convergenza disturbante potrebbero essere rintracciati, osservati, indotti e manipolati per essere riosservati.

Riferimenti

- Adams, R. (2010). Longing for a greener present: Neoliberalism and the eco-city. *Radical Philosophy*, 163(9/10), 1-7.
- Bee, M., & Clément, G. (2022). Soil as Space of Indecision. *OASE*, 110, 145-151.
- Bee, M. (2020). Spaces of indecision Manifatture Knos Setting a Precedent in Italy. In M. F. De Tullio (a cura di), *Commons. Between Dreams and Reality* (pp. 102-120). Creative Industry Košice.
- Berger, M., & Moritz, B. (2018). Inclusive urbanism as gatekeeping. In M. Berger, B. Moritz, L. Carlier, & M. Ranzato (a cura di), *Designing Urban Inclusion* (pp.149-161). Bruxelles: Metrolab Series.
- Boano, C. (2022). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Care Collective. (2021). *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Alegre.
- de la Bellacasa, M. (2017). *Matters of Care: Speculative Ethics in More Than Human Words*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Elarji, D. (2022). Minor Spatial Tactics from the Floating University Berlin and Agrocité Paris. *SAGE Open*, 1-19.
- Elarji, D., & Michels, C. (2021). Same but Different: The Floating University Berlin (FUB) and the Making of Another University.

Architecture and Culture, 9(1), 121–143.

- Haraway, D. (2019). *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Geels, F. W., & Schot, J. (2010). The Dynamics of Transitions: A Socio-Technical Perspective. In J. Grin, J. Rotmans, & J. Schot (a cura di), *Transitions to Sustainable Development: New Directions in the Study of Long Term Transformative Change* (pp. 9-101). Londra: Routledge.
- Ghelfi, A., & Papadopoulos, D. (2022). Ecological Transition: What It Is and How to Do It Community Technoscience and Green Democracy. *Tecnoscienza*, 12(2), 13–38.
- Grin, J., Rotmans, J., & Schot, J. (2010). From Persistent Problems to System Innovations and Transitions. In J. Grin, J. Rotmans, & J. Schot (a cura di), *Transitions to Sustainable Development: New Directions in the Study of Long Term Transformative Change* (pp. 1-8). Londra: Routledge.
- Karjevsky, G. (2019). *Voilà, it's not floating and it's not university! A conversation between members of a non-institution*. loating-berling.
- Leveratto, J. (2022). On Apparatuses, Agencies, and Affordances: Breaking Down the Design Lexicon for Transition. In F. Berlingieri & G. Setti (a cura di), *Design Processes for Transition* (pp. 136–141). Siracusa: LetteraVentidue.
- Papadopoulos, D. (2018). *Experimental Practice. Technoscience, Alterontologies, Pellizzoni and More-Than-Social Movements*. Durham, NC: Duke University Press.
- Pellizzoni, L. (2016). *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature*. Londra: Routledge.
- Pellizzoni, L. (2022). Handle with Care Transition, Translocalism and Experimentalism for a Green Democracy. *Tecnoscienza*, 12(2), 39–48.
- Ranzato, M., & Broggin, F. (2023). Adaptive Reuse of an Operating Urban Infrastructure. A conversation with raumlabor about

- the Floating University Berlin. *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, 1–10.
- Raumlaborberlin. (2023, 2 giugno). *Floating University Berlin*. raumlabor.
- Rhodes, S., & Kimbell, L. (2019). *Creative Lenses Catalyst Programme Case Study: Manifatture Knos. Project Report*. Sweden: Trans Europe Halles.
- Spencer, D. (2019). Island Life: The Eco-Imaginary of Capitalism. *Log*, 47, 167–174.
- Treccani. (2023). Piattaforma Trasformativa. In *Vocabolario Treccani*.

PASSEGGIATE

**IL DOTTORATO SI FA (ANCHE)
CON I PIEDI. L'ESPERIENZA COME
CONOSCENZA E ANTIDOTO ALLA
RETORICA**

STEFANO MUNARIN

«Ciò che realmente si trova all'interno dell'esperienza ha un'estensione molto più ampia di ciò che viene conosciuto»

J. Dewey, Esperienza e natura, Mursia, Milano, 1990, p. 34

Premessa

In un'epoca dominata dall'accumulo di dati e informazioni in quantità sempre più rilevanti, interessanti e maneggevoli, sembra possibile sapere tutto senza uscire dalle nostre "biblioteche", le quali prendono le sembianze di hard disk, server e data rooms. In quest'epoca, mi sembra quanto mai interessante, e necessario direi, ribadire il ruolo dell'esperienza come forma di conoscenza. Lo è specialmente per un urbanista, cioè per uno studioso che si interroga sui modi attraverso i quali cerchiamo di "vivere assieme", sugli insediamenti (infrastrutture, edifici, spazi) che continuamente costruiamo e modifichiamo, cioè sulle «tracce di un vasto insieme di pratiche: quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città» (Secchi, 2000: 6-7).

Anche se molte cose sono già state scritte vorrei riprendere alcuni passaggi e riferimenti fondamentali utili per capire il senso e il ruolo che abbiamo attribuito alle passeggiate all'interno delle attività dell'ambito di dottorato in Urbanistica, e del libro che avete in mano.

Il concetto di esperienza (come forma di conoscenza) rinvia ad una ricca letteratura.

In alcuni suoi intensi libri, Paolo Jedlowski ci accompagna in un affascinante viaggio attraverso le interpretazioni e i significati di questo concetto, ricordandoci, ad esempio, che con il termine esperienza a volte intendiamo qualcosa che ha a che fare con la tradizione e il sapere accumulato ("ho più esperienza di te") e altre volte qualcosa che, al contrario, ha a che fare con l'evento sensazionale ("ho fatto un'esperienza straordinaria"). Una intensa riflessione, che ci porta a riconoscere che l'esperienza «si configura come il processo che consente all'uomo di entrare in rapporto con il proprio ambiente... formando contemporaneamente sé stesso» o, ancora, come "memoria

1

H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, il Mulino, Bologna, 1989 (1981). Nell'introduzione all'edizione italiana, Remo Bodei afferma come, di fronte alla "arroganza dei libri", alla «impressione opprimente che nei libri debba esservi tutto e che non abbia senso... tornare a guardare e percepire un'altra volta», che «il pathos per l'esperienza e per la verifica ha in età moderna il significato pregnante di un rifiuto dell'autorità medita della scrittura».

2

Incontrando (attraverso le lezioni di alcuni docenti: P. C. Palermo, P. L. Crosta, B. Secchi, M. Sernini, V. Gregotti) libri come: J-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1985 (1979); F. Rella (a cura di), *Forme e pensiero del moderno*, Feltrinelli, Milano, 1989; AA. VV., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979; G. Vattimo, P. A. Rovatti, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1985. Testi che, rivedendo, "relativizzando" e mettendo in discussione i grandi quadri interpretativi (quali, ad esempio, un uso pervasivo, quasi ossessivo e coprente, dello strutturalismo marxista, usato per spiegare tutto e rendere quindi inutile ogni ulteriore interrogazione del mondo) hanno reso possibili nuove ricerche, interpretazioni, e progetti. Se poi qualcuno ha utilizzato questi stessi testi per praticare un atteggiamento "nichilista", questo è affar suo. Io sarò sempre grato a Remo Bodei che, intrecciando altri due libri molto discussi in quegli anni - E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano, 1994 (1959) e H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990 (1979) - ci ricordava che dobbiamo «mantenere in tensione il pensiero», coltivare la passione per il mutamento, ampliando l'orizzonte di senso tenendoci aperti alla pluralità delle prospettive, oltre una «razionalità insipida e prepotente», riconoscendo (anche dopo/oltre i "grandi racconti") la speranza come «portanza alare della ragione». Una speranza che non si rivolge ad un futuro vago e lontano, ma è «speranza nel presente e nelle sue potenzialità». R. Bodei, «Principio speranza e principio responsabilità. Utopia ed emancipazione in Ernst Bloch», in R. Bodei, G. Pirola, S. Rostagno, S. Zecchi, Ernst Bloch. *Teologia, utopia e coscienza anticipante*, Cappelli editore, Bologna, 1985.

progettuale" (Jedlowski, 1994). Riconoscendo infine l'esperienza come processo e come prassi dubitativa, «chiamata in causa ogni volta che "pensare come al solito" non basti» (Jedlowski, 1994: 177-178). Dunque, una forma di conoscenza pratica, una prassi, sviluppata con spirito dubitativo, che interroga il mondo.

D'altro canto, anche l'idea che si possa "leggere il mondo" ci porterebbe lontano. Basti citare lo straordinario libro nel quale Hans Blumenberg ci ricorda come, periodicamente, la cultura occidentale senta il bisogno di "uscire dalle biblioteche" e come alla base del pensiero moderno ci sia la tendenza a scorgere "la polvere sui libri", a sentire la necessità di riosservare la "realtà" rivedendo le proprie idee, contribuendo così, al contempo (con apparente paradosso), ad ampliare le stesse biblioteche con nuovi testi.

Ed è forse perché mi sono formato e cresciuto nell'epoca della "fine dei grandi racconti" che ho sempre trovato interessanti gli studiosi e i lavori che ci invitano, con un paradosso solo apparente, a valorizzare le conoscenze accumulate mettendole in discussione, a fare tesoro delle nostre biblioteche (e delle conoscenze che lì abbiamo accumulato, sia in forma di testi e teorie che di mappe e numeri) uscendo fuori, camminando, osservando, interrogando ed esercitando l'arte della descrizione, cioè della continua "costruzione e ri-costruzione del mondo".²

Cito spesso alcuni studiosi che, a partire da altri campi del sapere, ci invitano ad esercitare uno sguardo curioso e "mobile" sul mondo. Il celeberrimo *Smoke* di Paul Auster che, prima come libro e poi come film, ci ricorda di "rallentare", dando dignità al nostro "angolino di mondo" (Auster, 1995); il reportage di William Eas, *Heat Moon* che scava a fondo un luogo che inizialmente «fatica a tenere desta l'attenzione» (Least Heat-Moon, 1994); le passeggiate attraverso Tokyo di Jiro Taniguchi che diventano operazione per misurare con il proprio corpo (e tutti i sensi) la città, i suoi materiali, i suoi spazi, le sue dimensioni (Taniguchi, 1999). Fino ai "lavori" di Hamish Fulton, dove l'opera stessa consiste nel camminare e nel suo «radicale concettualismo» opera ed esperienza coincidono (Vettes, 1999). In questo caso, però, non

penso al rapporto con la "natura", caso mai, all'esplorazione del mondo nell'intreccio tra l'antropico e il selvatico.

Pure entro il nostro campo del sapere ho trovato sempre interessanti le indicazioni di chi, come Patrick Geddes o Patrick Abercrombie ci invita a usare "fonti di prima mano" (Abercrombie, 1979). Ed è sulla scia di quella ricca tradizione che lavorando a piani e progetti urbanistici per Brescia, Pesaro, Macerata, Casarano, Ferrara, Belluno, Valdagno, Rivignano o Colceresa abbiamo sempre considerato l'esperienza diretta come prioritaria e fondamentale pratica di conoscenza (ed elaborazione di idee)³.

Questo interesse per l'esperienza diretta lo mostra il fotografo come "ultimo esploratore" (Munarin, 2020) che, andando lì⁴, insinua il dubbio⁵, sollecita altre visioni non tanto "documenta" ma ci invita a rivedere, a riconsiderare, a guardare sempre con occhi nuovi, da punti di vista differenti e, nel suo caso letteralmente, sotto una luce che, ogni volta, "costruisce il mondo".

Uscire (metaforicamente e concretamente) dalle nostre "biblioteche mentali" vuol dire allora riconoscere che i "framework" e i "paradigmi metodologici" devono essere intesi come dispositivi da mettere all'opera, strumenti la cui utilità è messa costantemente alla prova; riconoscere che fare ricerca significa immergersi in un processo di attraversamento e ibridazione dei "modelli" e delle relative sequenze predefinite.

In cammino, nel dottorato

Ma in questo breve testo, dedicato alla presentazione dell'esperienza/esperimento didattico delle "Passeggiate Bernardo Secchi - l'urbanistica si fa con i piedi" organizzate nell'ambito di Urbanistica della Scuola di Dottorato luav, non vorrei soffermarmi direttamente sul ruolo e il senso del camminare, della passeggiata e dell'esperienza diretta come forma di conoscenza. In fondo, per "giustificare" l'utilità di queste passeggiate ci basterebbe riprendere le parole usate dallo stesso Bernardo Secchi. In diversi suoi testi ed interventi, ci invitava

3

Per non appesantire troppo il testo, su questo punto rimando ad alcuni volumi precedenti: S. Munarin, M. C. Tosi, *QuadernoBresciaPrg*, Grafo, Brescia, 1998. S. Munarin, «Territorio, urbanistica, fotografia: una piccola storia tra autobiografia e vicende collettive» in, M. Borgherini, M. Sicard (a cura di), *Photopaysage*, Quodlibet, Macerata, 2020. S. Munarin, F. Zanfi, A. Frongia (a cura di), *Jobs. Forme e spazi del lavoro*, Quodlibet, Macerata, 2022. S. Munarin, E. Orsanelli, N. Fattori, *Fare sport fa bene alla città*, Anteferma, Treviso, 2022.

4

«Sono stato lì. Mostra fotografica per Bernardo Secchi», in L. Fregolent, S. Munarin, «Oltre la conferenza. Un intreccio di incontri, confronti, riflessioni», in S. Munarin, L. Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma, 2016, pp. 339-341.

5

Questa, in sintesi, è stata per me la lezione di Guido Guidi: attraversare con lui il territorio veneto negli anni Ottanta, fermandosi all'improvviso per fotografare qualcosa che io "non vedevo". Riconoscere e far emergere piccoli fenomeni che invece a lui sembravano degni di essere fotografati (disegnati con/dalla luce) suscitava in me dubbi e perplessità. Domande relative alla mia capacità di leggere il territorio e dall'altro facendomi percepire, prima che il paesaggio stesso, la densità della fotografia come "campo del sapere": cultura dello sguardo della quale io dovevo ancora acquisire i rudimenti.

6

Cfr. B. Secchi, «Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta», relazione introduttiva al II° Convegno Internazionale di Urbanistica, Descrivere il territorio, Prato, 30-31 marzo - 1° aprile 1995. B. Secchi, «Ascoltare la città», in P. Viganò (a cura di), LaboratorioPratoPrg, Alinea, Firenze, 1996.

7

Possiamo dire che la lunga passeggiata nel lavorato paesaggio periurbano di Napoli e la lunga pedalata tra Lecce, la costa e ritorno (sotto l'acquazzone), sono rimaste nella memoria dei partecipanti.

a tornare a descrivere, a praticare il rilievo diretto come forma di conoscenza, ad uscire dalle biblioteche e rimettere in funzione i nostri "pigri sensi", ad "immergerci nelle voci, nelle luci, nelle strade e negli edifici" per "scoprire aspetti tra loro non facilmente componibili della città".⁶

Non è sulla passeggiata in sé, dunque, che ci sembra importante riflettere qui. Anzi, come detto, diamo per scontate le "densità" interpretative della passeggiata come pratica di conoscenza. Ci sembra interessante invece essere riusciti a farla diventare una pratica ricorrente dell'attività formativa dell'ambito di Urbanistica del dottorato, accolta con interesse, e direi quasi con entusiasmo, dai dottorandi e pure dal collegio dei docenti.

Pensata e organizzata attraverso un preparatorio lavoro collettivo tra dottorandi e docenti, un lavoro che la "giustifica" collegandola ai temi di ricerca che ogni anno emergono e prendono forma all'interno dell'ambito cercando l'individuazione di un tema generale, la passeggiata diventa un'articolata attività didattica. Un'attività che inizia mesi prima, con la messa a punto del tema, la scelta del "caso studio" e (da non sottovalutare) l'organizzazione pratico/logistica, in particolare la definizione del percorso con mappe e App (Komoot, Strava, ecc.) per misurare distanze e difficoltà⁷, scegliere tratti da fare a piedi e/o in bicicletta, dove prevedere soste di riflessione e/o incontro con esperti ed altri soggetti. L'attività si conclude mesi dopo le riflessioni collettive, con depositi più o meno evidenti nelle singole tesi di dottorato e, come in questo caso, con la post-produzione di quei materiali (fotografie, erbari, disegni, schizzi, brevi testi, interviste, ecc.) che abbiamo deciso di riconoscere ancora una volta come strumenti di conoscenza e, soprattutto, occasioni e momenti di confronto. La fotografia, il disegno, la raccolta di materiali e/o di interviste, ecc., sono fondamentali attività sul campo. Ciò che è interessante, qui, in questa esperienza, è far diventare tutto ciò una pratica collettiva, un'attività dialogica tra docenti e dottorandi e, forse ancora più importante, tra i dottorandi stessi. Per questa via i dottorandi si confrontano con il difficile, ma fertile, compito di tenere in equilibrio la necessità di fare la

propria specifica tesi con l'utilità (e la pura bellezza) del confronto, del dialogo, dello scambio, finanche del dono del proprio sapere (anche di semplici saperi pratici come saper riconoscere le erbe e gli alberi, fare una fotografia, leggere una mappa, usare una app).

Ed è per tutto ciò che dico "fare il dottorato". Perché queste esperienze fanno parte di una più ampia ipotesi didattica e di ricerca.

Per chiudere, e ripartire

Tutto ciò per precisare che, almeno in questo caso, la passeggiata non va vista né discussa in sé, ma come parte di un'attività di didattica e ricerca basata sull'idea che il dottorato "si fa", si sviluppa e prende forma, attraverso una plurale e collettiva attività dialogica. La passeggiata ci ricorda appunto che l'urbanistica si fa (anche) con i piedi perché il nostro lavoro deve intrinsecamente e continuamente intrecciare la memoria depositata nei libri con l'esperienza diretta del mondo che sta lì fuori (non ci sono "fasi e momenti", dei "turn", dobbiamo nutrirci continuamente di letture accumulate ed esperienze vissute). Per chiudere - rifacendoci ad una celeberrima frase di Thoreau - potremmo dire che, se da un lato dobbiamo essere grati ed orgogliosi delle nostre biblioteche, nondimeno la nostra tesi di dottorato nasce là fuori, oltre la porta. Camminare, osservare, indagare, riconoscendo la città come "prodotto sovradeterminato" (Secchi, 2006), esito di cause,⁸ di numerosi attori sociali e di processi lunghi e articolati, mai ad un'univoca spiegazione.

Ora permettetemi di riportare un lungo estratto dal racconto Il tempo materiale di Giorgio Vasta, un testo che fa riflettere sulle modalità di comprensione e descrizione dei fenomeni che definiremo "complessi" (se non caotici e arbitrari), nonché sul ruolo dell'esperienza corporale nel processo cognitivo (Vasta, 2008).

«In televisione ci sono i mondiali di calcio. Ogni giorno ci incontriamo da me o da Scarmiglia, che ha il televisore a colori, e guardiamo le partite... poi usciamo, andiamo al giardino pubblico di fronte a casa mia o allo spiazzo davanti scuola, facciamo i pali con le pietre e imitiamo i gol. È un esercizio di sottomissione. Rinunciare a giocare per

8

Adesso... Immaginiamo un uomo che cammina su un sentiero di montagna; inciampa e cade in un precipizio. Perché quell'incidente accadesse, ci volle il concorso di molti elementi determinanti. Quali, tra gli altri, l'esistenza della gravità, la presenza di un rilievo frutto di lunghe vicende geologiche, il tracciato di un sentiero destinato, per esempio, a collegare un villaggio ai suoi pascoli estivi. Sarà dunque perfettamente legittimo dire che, se le leggi della meccanica celeste fossero differenti, se l'evoluzione della terra fosse stata un'altra, se l'economia alpina non si basasse sulla transumanza stagionale, la caduta non sarebbe avvenuta. (Ma se) si chiede "quale fu la causa"? Ognuno risponderà: il passo falso. Ora, non è che questo antecedente (attenzione, anche questo è un antecedente) sia stato più necessario di altri perché l'avvenimento si verificasse. Molti altri lo erano nella stessa misura. Ma, tra tutti, esso si distingue per parecchi caratteri che ci colpiscono: è stato l'ultimo a verificarsi; era il meno permanente, il più eccezionale nell'ordine generale del mondo, infine, in ragione proprio di questa minore generalità, il suo intervento sembra quello che più facilmente si sarebbe potuto evitare. Per queste ragioni, esso appare legato all'effetto con un vincolo più diretto, e noi non sfuggiamo alla sensazione che esso solo l'abbia veramente prodotto. Agli occhi del senso comune... questo componente dell'ultimo istante, questo componente particolare e inopinato appare un po' come l'elemento (l'artista) che dà forma a una materia plastica già predisposta». E continua: «Spesso gli antecedenti più costanti e più generali rimangono semplicemente sottintesi... costituiscono ciò che si è convenuto chiamare le condizioni. Mentre il più speciale, quello che, nel fascio delle forze generatrici, rappresenta in qualche modo l'elemento differenziale, riceve di preferenza il nome di causa». Ma, potremmo chiederci: quali sono oggi gli "antecedenti stabili", le "condizioni", e a quali tendiamo (frettolosamente) attribuire il ruolo di "causa"? M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 138-139.

9

Un gol che potremmo definire “rocamboloso” e che si può trovare su YouTube.

conto nostro... accettando invece di arrivare dopo che il fenomeno si è prodotto, per ripeterlo. Giocare diventa un esperimento, il laboratorio nel quale riproducendo le azioni osservate in televisione le studiamo. (Ma) per rifare il gol del pareggio di Rossi contro la Francia⁹ impieghiamo dei giorni. All'inizio ci sembra impossibile calibrare quel caos di rimpalli – troppo veloce, troppo casuale. Facciamo dei tentativi (ma) facciamo confusione, ci fermiamo. Prendiamo fogli e matita e disegniamo segmenti tratteggiati, le traiettorie che collegano i piedi alla porta. Descriviamo varchi e occlusioni e calcoliamo i rimbalzi, le smorzature e le accelerazioni della palla in volo. Tracciamo curve e frecce, stimiamo impatti e rotazioni. Poi andiamo a provare tutto contro il muro. Ci scoraggiamo, ci sediamo, ci rialziamo, ricominciamo daccapo. Alla fine, siamo in grado di rifare l'azione del gol con un'approssimazione all'originale pressoché perfetta: il cross di Cabrini, che faccio io... la deviazione di Bettega fatta da Bocca... il colpo di testa di Causio tirato da Scarmiglia, Bocca fa l'incrocio dei pali e ribatte, riprende Rossi – che sono io rientrato al centro - tira e colpisce per sbaglio Causio, cioè ancora Scarmiglia, di nuovo Rossi sotto forma del mio corpo, ancora un tiro e il gol. (Insomma) è un circuito di leve e di ingranaggi, un meccanismo oscuro che un giorno dopo l'altro impariamo a decifrare. Quando il meccanismo è svelato ci sembra tutto logico e inevitabile, prevedibile, persino banale. Gli effetti raccontano le cause, le descrivono, e noi siamo lì a leggere questa descrizione. E comprendiamo che nello studio di un fenomeno è necessario partire dalla fine e risalire come salmoni della conoscenza lungo il generarsi delle parti che al fenomeno nel suo complesso danno luogo. Un itinerario a ritroso – dal pallone che gonfia la rete all'ultimo passaggio, al penultimo, al terzultimo e così via – verso il concepimento dell'azione, il momento nel quale quanto è accaduto non era ancora presente, eppure esisteva in germe».

Ecco, Giorgio Vasta ci invita ad essere “salmoni della conoscenza”. E questa, accanto al concetto di “concause” proposto da March Bloch, mi sembra una bella indicazione, forse una vera e propria lezione, da

tenere a mente mentre camminiamo attraverso il “territorio palinsesto”, frutto di una storia di lunga durata, prodotto collettivo, sovra determinato, esito di concause, di numerosi attori sociali e di processi lunghi e articolati e che con pazienza, senza affrettarci ad individuare “il colpevole”, lentamente, camminando, guardando, ascoltando, piano piano proviamo ad interpretare e raccontare.

Camminare dunque per mille validi motivi: per «acquisire senso dello spazio» e «ritrovare corporeità nella vita quotidiana» (Solnit, 2002: 10 e 294); perché ci capita di condividere il pensiero di Rousseau quando dice «io scrivo nel mio cervello mentre passeggiò» (Rousseau, 1955: 125-126); o perché ciò è insito nel nostro essere «dispositivi cognitivi mobili» (O'Mara, 2020: 14), esseri che imparano muovendosi; o forse, ancora più semplicemente, perché «andare a vedere le cose direttamente fa bene al fisico e alla testa... ti abbassa il tasso di retorica nel sangue» (Zerocalcare, 2024: 46).

Riferimenti

- Abercrombie P., (1979) «Studi che precedono il piano urbanistico», ora in, D. Calabi (a cura di), *Il “male” città: diagnosi e terapia*, Officina, Roma.
- Auster P., (1995), *Smoke & Blue in the Face*, Einaudi, Torino.
- P. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano, 1994, pp. 143- 150.
- Least Heat-Moon W., (1994), *Prateria*, Einaudi, Torino.
- Munarin S., (2020), «Territorio, urbanistica, fotografia: una piccola storia tra autobiografia e vicende collettive», in M. Borgherini, M. Sicard (a cura di), *Photopaysage. Il paesaggio inventato dalla fotografia*, Quodlibet, Macerata.
- O'Mara S., (2020), *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi, Torino, p. 14.
- Rousseau J.J., (1955) *Le confessioni*, Einaudi, Torino, pp. 125-126.
- Secchi B., (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, pp.6-7.
- Secchi B., (2006) «Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica»,

in M. C. Tosi (a cura di) Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?, Meltemi, Roma.

Solnit R., (2002) Storia del camminare, Bruno Mondadori, Milano, pp. 10 e 294.

Taniguchi J., (1999), L'uomo che cammina, Planet Manga, Modena, .

Vasta G., (2008), Il tempo materiale, Minimum Fax, Roma, pp. 88-89.

Vettese A., (1999), «Hamish Fulton: l'arte di camminare», in AA. VV., Hamish Fulton, Charta, Milano.

Zerocalcare, (2024), Questa notte non sarà breve, Momo, Roma, p.46.

#1 Note

Come anticipato nell'introduzione del volume, il percorso di ricerca collettivo si è articolato in diversi momenti di confronto e dibattito, per coinvolgere ricercatrici e ricercatori, dottorandi e dottorande in un processo di mutuo apprendimento continuo.

Per mettere a confronto sguardi plurali sui processi di transizione in corso, si è sentita la necessità di calare le riflessioni su un terreno comune. Da qui, l'idea di organizzare una passeggiata urbana e sperimentare la pratica del camminare come forma di conoscenza e approccio metodologico del fare e sapere urbanistico. Questa iniziativa ha dato così avvio ad un ciclo di 'Passeggiate Bernardo Secchi', attualmente alla sua terza edizione (Napoli 2022, Lecce 2023, Roma 2024).

Durante il momento di confronto e indagine calato nell'esperienza di Napoli è stato possibile sperimentare la pratica del camminare come forma di conoscenza e come approccio metodologico del fare e sapere urbanistico. In particolare, l'obiettivo dell'iniziativa non è stato quello di indagare e raccontare in maniera esaustiva una porzione della città di Napoli - operazione complessa che richiederebbe tempi e approcci assai più approfonditi - ma piuttosto di considerare il territorio di esplorazione come pretesto di confronto con frammenti di transizioni in corso. Napoli Est è diventato allora un palinsesto in cui calarsi e raccogliere sguardi collettivi al fine di interrogarsi nuovamente sulla definizione, lettura e progettualità della transizione a partire da spazi vissuti e sperimentati collettivamente durante l'iniziativa.

Le tre giornate di lavoro sul campo, fatte di attraversamenti e soste, hanno dato spazio ad una pratica immersiva, per sperimentare una lettura di quelle tracce e quei caratteri che contemporaneamente stavano emergendo dal lavoro di ricerca comune in un contesto territoriale specifico. A partire da un itinerario scandito da tappe prestabilite, e attraverso il supporto di alcuni specifici interlocutori, l'esplorazione ha reso possibile intercettare alcuni indizi e prese progettuali suggerite da frammenti di pratiche e spazi. Le tappe sono state selezionate in funzione degli interessi di ricerca delle organizzatrici e degli organizzatori della passeggiata, con l'intento di radicare ad esempi

concreti le diverse declinazioni di transizione che ognuno stava indagando all'interno della propria ricerca.

A intervallare in maniera inaspettata il procedere prestabilito degli itinerari tracciati, una serie di situazioni incontrate spontaneamente lungo il tragitto hanno inoltre suscitato l'interesse dei e delle partecipanti. L'ascolto dei diversi attori interrogati come testimonianza delle pratiche quotidiane del territorio ha inoltre permesso di arricchire la collezione di indizi recepiti a seconda della sensibilità urbanistica di chi ha partecipato. Infine, nella terza e ultima giornata, un itinerario via mare ha permesso di guardare da un punto di vista inusuale la costa di Napoli e di ritrarla nella sua complessità di palinsesto in transizione.

Il primo itinerario (da Casoria ad Acerra) ha intercettato diverse realtà: il Parco Michelangelo di Casoria, introdotto dalle parole di Anna Attademo, Enrico Formato e Salvatore Napolitano, direttore dell'Ufficio Tecnico di Casoria; il Parco Boccaccio, introdotto da Nicola Capone; la Masseria Ferraioli, attraverso il racconto di Giovanni Russo; si è proseguito poi in direzione di Acerra attraverso una serie di paesaggi, spesso interrotti dalle infrastrutture, testimoni di un'urbanizzazione frammentata e caotica.

Il secondo itinerario (da Ponticelli a San Giovanni a Teduccio) è iniziato con l'ingresso al sito del depuratore di Napoli Est, accompagnati da un gruppo di tecnici della struttura. Dopo un lungo e difficile attraversamento, si è giunti al Parco Fratelli De Filippo dove, sotto lo stimolo di Alessia Franzese, Antonio Romano e Margherita Aurora hanno restituito l'esperienza del Comitato Cittadino Orti Urbani. A seguire una tappa al Centro Polifunzionale Ciro Colonna, le parole di Cesare Moreno e Bruno Esposito hanno introdotto qui le attività di Maestri di Strada.

Nel pomeriggio è stata visitata la Comunità Energetica solidale 'Napoli Est' della Fondazione Famiglia di Maria con Martina Mancini di Legambiente Campania e, come penultima tappa, il Cultural Hub ART33, dove il gruppo è stato accolto dalla compagnia Mariarosaria Teatro.

Figura 1

L'urbanistica si fa con i piedi

Locandina dell'evento organizzato dai curatori di questo volume il 13 e 14 aprile 2022 a Napoli

I
-
U
-
A
-
V

Università Iuav di Venezia

DIPARTIMENTO DI
CULTURE DEL PROGETTO

SCUOLA DI DOTTORATO

DIARC Università di architettura
dell'Università di Venezia

DOTTORATO
IN ARCHITETTURA,
CITTÀ E DESIGN
AMBITO DI RICERCA
URBANISTICA

L'URBANISTICA SI FA CON I PIEDI

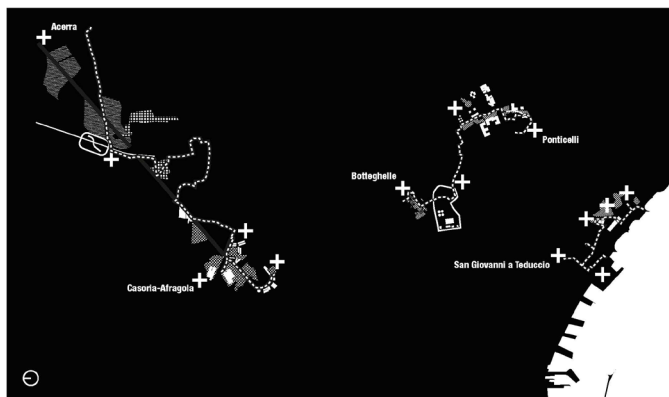
**passeggiata Bernardo Secchi #1
Napoli 2022 territorializzare la transizione**

**13 e 14.4.2022
Napoli
ore 9.30**

Camminare come forma di conoscenza.

Nell'ambito della Masterclass "Territorializzare la transizione" una passeggiata nel contesto napoletano viene assunta come pretesto per raccogliere sguardi collettivi e ravvicinati su un territorio in transizione

a cura di **Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,**
Davide Simoni, Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca



Per finire, un ultimo tratto attraverso San Giovanni a Teduccio ci ha condotti sino alla spiaggia di Napoli est, dove Michelangelo Russo ci ha raccontato di questa porzione di costa stretta tra il mare, i fasci della ferrovia e l'ex sito industriale della Corradini. Una pluralità di ritagli urbani, un'alternanza di recinti, frammenti e aree in abbandono caratterizzata dal forte contrasto tra i tratti naturali della costa e le scandite linee dei fasci infrastrutturali, lungo i quali ogni rapporto città-mare è interrotto e relegato ad una perenne condizione periferica.

Il terzo itinerario dal mare, infine, ha permesso di costeggiare la città e osservarla da un altro punto di vista, con partenza dal Castel dell'Ovo fino a Bagnoli, evidenziando la complessità, le incongruenze e i conflitti di questo spessore variabile. La costa si presenta come un susseguirsi di paesaggi che alterna caratteristiche e scenari urbani notevolmente diversi, uno spazio perennemente conteso e intreccio di conflitti.

Situazioni urbane assai diverse si sono susseguite nelle tre giornate del 13, 14 e 15 aprile 2022. Le immagini che seguono, prodotte dai partecipanti alla passeggiata, restituiscono alcuni momenti della camminata. Questa selezione, sebbene non esaustiva della complessità dei luoghi, riporta un assaggio della pluralità dei possibili sguardi situati in un 'territorio in transizione'. La prima parte è dedicata ai tre 'saggi fotografici' di Amina Chouairi, Davide Simoni e Mattia Tettoni, selezionati da Stefano Munarin. A seguire il racconto si allarga ad altre autrici e autori al fine di evocare la necessità di tenere assieme sguardi tra loro diversi per restituire i processi di transizione.

#2 Saggi

Figura 1-2.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 2-3.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 4-5.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 6-7.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 8-9.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 10-11.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 12-13.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022





Figura 14-15.
In tre atti.
Crediti: Mattia Tettoni, 2022



Figura 16.
Costruire un luogo, il punto di riferimento.
Crediti: Amina Chouairi





Figura 17-18.
Costruire un luogo, il punto di riferimento.
Crediti: Amina Chouairi





Figura 19-20.

Costruire un luogo, il punto di riferimento.
Crediti: Amina Chouairi





Figura 21-22.

Costruire un luogo, il punto di riferimento.
Crediti: Amina Chouairi





Figura 23-24.

Costruire un luogo, il punto di riferimento.
Crediti: Amina Chouairi



Figura 25.
Lo spazio tra le cose
Crediti: Davide Simoni, 2021





Figura 26-27.
Lo spazio tra le cose
Crediti: Davide Simoni, 2021





Figura 28-29.
Lo spazio tra le cose
Crediti: Davide Simoni, 2021





Figura 30-31.
Lo spazio tra le cose
Crediti: Davide Simoni, 2021





Figura 32-33.
Lo spazio tra le cose
Crediti: Davide Simoni, 2021





Figura 34.

Lo spazio tra le cose

Crediti: Davide Simoni, 2021

Figura 35.
Giorno due, Ponticelli in sovrapposizione
Crediti: Valeria Volpe, 2022





Figura 36-37.
Giorno due, ...transizioni con vista
Crediti: Valeria Volpe, 2021





Figura 38-39.

Playground Love

Crediti: Valentina Rossella Zucca, 2022



Figura 1
La rivolta del verde
Crediti: Klarissa Pica, 2022



Figura 40-41
palinsesto rovina(to)
Crediti: Klarissa Pica, 2022



#3 Incontri

Figura 42.

Esplorazioni nel parco “De Filippo” a Ponticelli

Crediti: Fabrizio D'Angelo, 2021



Figura 43.
**Incontro nella Comunità Energetica Solidale
"Napoli Est". Fondazione Famiglia di Maria, San
Giovanni a Teduccio**
Crediti: Fabrizio D'Angelo, 2022



Figura 44.

Incontro con gli attori locali a Casoria

Crediti: Fabrizio D'Angelo, 2021



Figura 45.
**Osservazioni “costiere” a San Giovanni a
Teduccio**
Crediti: Fabrizio D'Angelo, 2021





Figura 46-47-48.
Masseria Ferraioli (Afragola)
Parco Michelangelo (Casoria)
Crediti: Valeria Volpe, 2021



Figura 49.
Terrain vague a Ponticelli
Crediti: Samuel Fattorelli, 2021



Figura 50-51
Parco fratelli De Filippo (Ponticelli)
Crediti: Valeria Volpe, 2021; Klartissa Pica, 2021



CONCLUSIONI

RACCONTARE CASI

MARIA CHIARA TOSI

Le pratiche di transizione sociale ed ecologica oggi sono un tema assai presente nelle discussioni accademiche e non accademiche. Ciò avviene entro un'ampia articolazione di campi del sapere, ponendo temi e questioni che riguardano da vicino anche il fare urbanistica: di quest'ultimo aspetto discute questo numero del Quaderno del Dottorato in Urbanistica.

Tra le occasioni di dibattito dedicate al tema della transizione si colloca, ad esempio, il Festival dell'economia svoltosi a Trento nel 2022. Organizzato negli stessi giorni in cui ha avuto luogo la masterclass di cui il presente volume raccoglie gli esiti, il festival si era proposto di discutere temi e questioni tendenzialmente sovrapponibili agli argomenti trattati in questo Quaderno. Adottando una postura simile a quella con cui abbiamo parlato di transizione a Venezia, gli economisti riunitisi a Trento hanno sottolineato la necessità di un discorso sulla transizione capace di mettere in tensione un approccio ecologico con uno sociale, emancipandosi da quella prospettiva, coltivata soprattutto dai soggetti coinvolti in attività imprenditoriali, orientata a considerare quasi esclusivamente la dimensione tecnologica della transizione.

Il confronto con l'atteggiamento emerso a Trento mi sembra utile in questo contesto perché da un lato sollecita a posizionare le nostre riflessioni su uno sfondo più ampio e articolato, invitandoci a migliorare la capacità di dialogo con gli altri campi del sapere; dall'altro richiede uno sforzo di chiarimento e precisazione delle nostre competenze nel discorso sulla transizione, non semplice né tantomeno scontato.

La questione che pongo di conseguenza è la seguente: possiamo riconoscere una capacità ed anche una responsabilità degli urbanisti nell'indirizzare il dibattito sulla transizione verso una maggiore comprensione delle ragioni del territorio, dell'ambiente e della società?

A fronte di questa domanda l'approccio che il volume suggerisce per meglio indirizzare la ricerca sulla transizione e orientarne le pratiche verso una più esplicita territorializzazione è quello di tornare a raccontare storie di casi: di quanto sta avvenendo e di futuri possibili.

Raccontare casi

L'approccio suggerito riguarda il racconto e la collezione di casi: micro-storie, *storytelling* di contesti, *placetelling*, sono alcuni dei modi in cui i casi vengo trattati e nominati nel volume. L'attenzione e la cura per i casi sottolinea l'interesse di ripartire dai luoghi e dalle pratiche, di volerli raccontare prestando grande attenzione al contesto e agli attori che prendono parte alle vicende utilizzando uno sguardo ravvicinato e adeguato a cogliere elementi che talvolta sfuggono alla visione d'insieme: una condotta che può contribuire in modo prezioso alla conoscenza dei processi di territorializzazione della transizione. Adottare questa postura implica narrare ordinatamente i processi che accadono in alcuni luoghi, facendo sì che gli ostacoli che si frappongono alla descrizione sotto forma di lacune, dubbi, incertezze e distorsioni non vadano considerati falle del caso selezionato, ma siano invece trasformati in parte del racconto e della narrazione (Ginzburg 2024).

Abitare l'idea di leggere i casi che raccontiamo cercando nelle testimonianze degli attori coinvolti e dei contesti indagati le tracce di effetti non voluti e imprevisti, aiuta a condurre il filo narrativo verso restituzioni non pacificate dei casi. Racconti contro-pelo (Ginzburg 2022), capaci di far emergere le contraddizioni e le controversie che li caratterizzano, anche quelli che apparentemente ci sembrano di felice transizione o di transizione positiva. Come ci suggerisce Panos Mantziaras nel suo testo in questo volume, dobbiamo acquisire la capacità di mostrare, attraverso delle narrazioni attente e precise, la conflittualità esistente nelle pratiche di transizione che ci troviamo davanti: abbiamo l'obbligo di renderne espliciti i disaccordi, i paradossi non sempre evidenti e talvolta nascosti come all'interno di una scatola nera (Latour 1988, Yaneva 2012).

Inoltre, utilizzando un punto di vista attento alla dimensione metabolica, alcuni racconti evidenziano come la pratica e il luogo selezionati abitino più scale. Infatti, leggere, costruire e decostruire i casi prestando attenzione alla dimensione metabolica ci consente di esercitare un punto di vista transcalare, di guardare a contesti specifici, a

contesti incarnati, ma allo stesso tempo di capire quali sono i processi, ad esempio di *displacement*, che a questi sono collegati. Di conseguenza, questo ci consente di raccontare storie prestando attenzione a più scale contemporaneamente.

Questo tipo di narrazione si rivela capace di trasformare e aprire mondi, di restare in ascolto dedicando un'attenzione profonda ai territori indagati. Racconti esito di sguardi lunghi, lenti, che fanno indugiare non per promettere soluzioni semplici ai problemi, ma proposte in merito a come le storie raccontate potrebbero eventualmente proseguire. Una narrazione capace al contempo di condensare il tempo delle vicende già accadute e di spalancare il tempo verso esperienze future. (Chul Han 2023)

L'insieme dei racconti raccolti in questo volume mi consentono di affermare che una delle responsabilità degli urbanisti è di costruire e collezionare casi e di farlo con generosità, in maniera ampia, occupandoci dei contesti che meglio conosciamo e di cui possiamo fare esperienza. In questo senso i casi trattati in questo volume, anche se non sempre propriamente approfonditi, possono a buona ragione essere considerati dei primi tentativi di raccolta e mappatura utili a costruire un archivio di situazioni in cui si stanno sperimentando processi e percorsi di territorializzazione della transizione. Un archivio che costituisce anche una base conoscitiva essenziale e imprescindibile per avviare pratiche di immaginazione di futuri possibili. Infatti, raccontare storie non riguarda solo il passato e il presente, ma apre anche alla sperimentazione di mondi diversi, futuri e possibili. Raccontare futuri attraverso l'esercizio di *research by design*.

Senza dubbio, questa è una responsabilità che gli urbanisti si devono assumere: sforzarsi ad immaginare territori altri, anche mobilitando una prospettiva transcalare, provando a raccontare territori in cui la transizione socio ecologica si possa dispiegare. Narrazioni attraverso cui tessere relazioni tra la dimensione sistemica e quella domestica della vita quotidiana, ad esempio, provando ad immaginare nuove morfologie dell'abitare, diverse articolazioni dei sistemi della

mobilità, o paesaggi del lavoro capaci di dialogare con la dimensione metabolica dei flussi di materiali.

Arturo Lanzani nelle riflessioni contenute in questo volume suggerisce di tenere separati giustizia sociale, transizione ecologica e libertà. Non condivido del tutto questa posizione e ritengo che esercizi di sperimentazione di territori futuri rappresentino delle occasioni per provare a far collaborare insieme questi tre livelli, cercando non di tenerli in un improbabile equilibrio, quanto sollecitando una dialettica, se possibile virtuosa, tra di essi.

Uno sguardo retrospettivo nella tradizione del pensiero e della pratica urbanistica potrebbe riportare in superficie molti degli sforzi estremi dell'immaginazione, delle utopie pensate, immaginate e progettate nei secoli scorsi, che rappresentano a mio modo di vedere tentativi di messa a terra di idee rivoluzionarie attraverso la narrazione di possibili storie di territori abitati.

In questo senso, la narrazione di casi del presente e del futuro capaci di descrivere possibilità altre e che provino in qualche modo a tenere in tensione e a bilanciare transizione sociale ed ecologica, rappresentano gli strumenti attraverso cui gli urbanisti si possono caricare di una importante responsabilità: incorporare la dimensione territoriale nei discorsi sulla transizione.

Raccontare come

Infine, un'ultima responsabilità è quella di veicolare le nostre riflessioni, i possibili territori che rappresentano e il dibattito che alimentano oltre l'accademia, per cercare di aprire un dialogo con le comunità, pur con tutte le difficoltà che ciò comporta.

Si tratta di stare dentro ai processi avviando dibattiti pubblici, che grazie all'archivio di casi raccolti ci consenta di raccontare storie di un futuro diverso, migliorato dalla transizione verso modelli territoriali non estrattivi. In relazione a questi aspetti il mondo universitario si deve sforzare ulteriormente per trovare un terreno di dialogo con i diversi pubblici in maniera più strutturata di quanto non avvenga oggi.

Nel saggio 'Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi' Jonathan Safran Foer (2020), scrittore e saggista statunitense, capace di raggiungere milioni di lettori con i suoi romanzi, si interrogava sui modi più efficaci per raccontare e comunicare la necessità di modificare radicalmente le nostre abitudini, anche quelle più banali e quotidiane, per non lasciare che l'umanità vada incontro al rischio dell'estinzione di massa. Foer riconosceva che l'emergenza ambientale non è una storia facile da raccontare e, soprattutto, che non è una buona storia: perché non spaventa e non affascina, non coinvolge abbastanza da indurci a cambiare la nostra vita. Come si fa a convincere le persone che modificando i comportamenti alimentari è possibile invertire o almeno rallentare la trasformazione del territorio in una immensa fattoria a cielo aperto? Che anche solo mangiando una bistecca in meno si può collettivamente ridurre la produzione di CO2 contribuendo al rallentamento del riscaldamento globale? Foer ci ha provato rinunciando a muoversi sul terreno in cui era favorito, la scrittura di un romanzo, producendo invece un libro che è al contempo un saggio, una raccolta di storie di famiglia, di dati scientifici rigorosi e di suggestioni futuristiche.

Forse, anche noi urbanisti dovremmo trovare un modo per tradurre il nostro sapere, le ricerche accademiche e il dibattito che suscitano in una serie di racconti capaci di arrivare molto più distante delle nostre aule universitarie. Dovremmo affiancare alla nostra comfort zone, lo scrivere saggi scientifici, nuove narrative attraverso cui convincere degli sconosciuti a fare qualcosa, a intraprendere percorsi di transizione socio-ecologica.

Le riflessioni e i materiali raccolti in questo volume costituiscono un tentativo che prova a muoversi anche in questa direzione.

Riferimenti

Chul Hal, B. (2024). *La crisi della narrazione*. Torino: Einaudi.

Foer J. S. (2020) *Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi*. Milano: Guanda (ed. or. 2019).

Ginzburg C. (2024), *Il filo e le tracce*, Macerata:Quodlibet (ed or. 2006)

Ginzburg C. (2021), *La lettera uccide*. Milano: Adelphi.

Yaneva A. (2012) *Mapping controversies in Architecture*. London: Routledge.

Latour B. (1988) *Science in action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.

NOTE BIOGRAFICHE

Marco Armiero
Istituto di Storia della Scienza Università
autonoma di Barcellona e ICREA Istituzione
Catalana di Ricerca e Studi Avanzati

Camillo Boano
Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze,
Progetto e Politiche del Territorio

Fabrizio D'Angelo
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura

Isabella Giunta
IAEN-Ecuador
Instituto de Altos Estudios Nacionales

Arturo Lanzani
Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Natalia Magnani
Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Panos Mantziaras
Fondation Braillard Architectes

Mariavaleria Mininni
Università degli Studi della Basilicata
Dipartimento di Culture europee e del
Mediterraneo

Elena Mosa
INDIRE
Istituto nazionale di documentazione,
innovazione e ricerca educativa

Stefano Munarin
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

Klarissa Pica
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

Elvira Pietrobon
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

Marco Ranzato
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura

Maria Chiara Tosi
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

Valeria Volpe
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura

Valentina Rossella Zucca
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto

RINGRAZIAMENTI

Questa esperienza nasce da un percorso collettivo all'interno della Scuola di Dottorato in Urbanistica dell'Università Luav di Venezia. Come curatori, vogliamo ringraziare prima di tutto gli autori e le autrici che si sono prestati a partecipare a questa iniziativa, rendendo l'esperienza per noi particolarmente interessante e formativa.

Ci teniamo a ringraziare i colleghi dottorandi per i ricchi momenti di confronto, in particolar modo Davide Simoni con cui sono state condivise organizzazione e riflessioni lungo le diverse fasi di preparazione e restituzione dei lavori della Masterclass "Territorializzare la transizione" da cui prende forma questo volume. Tra i colleghi, ringraziamo Anastasia Battani, Gloria Maria Crisogianni, Anna Manea, Maria Elena Ponno per l'aiuto nella fase di rilettura e riedizione. Le dottorande e i dottorandi del IV° ciclo in Urbanistica: Emanuela Bortolotti, Marta Magnaguagno, Tommaso Raimondi, Alessio Tamiazzo, Flaminia Vannini, per le correzioni in fase finale.

Ringraziamo molto il collegio del dottorato per il coordinamento e i preziosi consigli, nello specifico Marta De Marchi, Lorenzo Fabian, Viviana Ferrario, Enrico Formato, Stefano Munarin, Michela Pace, Giulia Testori, Maria Chiara Tosi, Luca Velo, Federico Zanfi. Inoltre, ringraziamo tutti i partecipanti e ospiti della passeggiata Bernardo Secchi 2022 a Napoli, della quale si trovano alcune tappe e momenti raccolti nella sezione conclusiva del libro.

Infine, ringraziamo la casa editrice Bembo per il significativo supporto nella fase di editing e di impaginazione del volume.

